BULLETTINO STORICO PISTOIESE

ANNO XVIII

PISTOIA
OFFICINA TIPOGRAFICA COOPERATIVA
Via Filippo Pacini, 1
- 1916 -

INDICE

ANNO XVIII NUM. I

BULLETTINO
STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

PRATUM EPISCOPI

CAP. I.

IL LUOGO

§ 1. *Pratum Episcopi* nei documenti medievali. — § 2. Errate opinioni degli eruditi (CALINDRI, OVERMANN, FABRE, KEHR, BEANI) sulla identificazione di *Pratum Episcopi*. — § 3. *Pratum Episcopi* e l' odierno *Spedaletto* sulla Limentra occidentale.

§ 1. — Il piú lontano ricordo di *Pratum Episcopi* risale alla fine del secolo XI, e ce l' offrono una bolla di Urbano II del 13 gennaio 1089 [1] e due atti di donazione della contessa Matilde, portanti rispettivamente la data 9 agosto e 6 settembre 1098 [2].

---

(1) ZACCARIA, *Anecdotorum medii aevi collectio*, Torino, 1755, p. 222: « Eiusdem tenoris privilegium ceteris quoque, qui per vestrum episcopatum sunt, hospitalibus [domibus] indulgemus; ei, videlicet, quae iuxta villam Quarratam est aedificata; ei quae iuxta Caprariam oppidum; ei quae in *Prato* quod dicitur *Episcopi* ».

(2) Il doc. del 9 ag. 1098 (che è un atto di donazione in favore dell' ospedale di S. Michele in Bombiana) fu pubblicato dal MURATORI, *Ant. Ital.*, III, 579; dal LAMI in *Deliciae*, ad Leonis Urbevetani Chron. I, 191, e in *S. Eccl. Flor. Mon.* IV, 58; dal FIORENTINI-MANSI, *Mem. d. cont. Mat.*, II, 146; dallo ZACCARIA, *Anecd.*, p. 300; dal FIORAVANTI, *Mem. stor. Pist.*, Docc. p. 26; da DELLA RENA e CAMICI, *Mat.*, III, 77; e dal SAVIOLI, *Ann. Bol.*, I, 2, p. 139. — Il doc. del 6 sett. 1098 (che è un atto di donazione in favore del monastero di S. Salvatore a Fonte di Taona) fu pubblicato dall' UGHELLI, *Italia sacra*, III, 292; dal MURATORI, *Ant. Ital.*, I, 413;

Durante il secolo XII *Pratum Episcopi* trovasi ricordato in due bolle papali ([1]), nell' antico Constituto del Comune di Pistoia ([2]) e nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* di Cencio camarlingo, che fu poi papa col nome di Onorio III. In quest' ultimo libro l' ospedale di Prato del Vescovo figura debitore di una libbra annua d'incenso ([3]) per l' ospedale di *Runcore* ([4]).

Nel secolo XIII il nome di *Pratum Episcopi* compare in un trattato di pace fra Pistoia e Bologna ([5]), in una lettera del cardinale Ugo vescovo di Ostia ([6]), in una bolla di Onorio III ([7]), nelle Costituzioni del vescovo di Pistoia Graziadio Berlinghieri ([8]), sulle quali ritorneremo piú avanti, nel *Liber finium Comumis Pistorii* ([9]), e in alcune pergamene dell' Opera di S. Jacopo, che ora si trovano a Firenze ([10]).

Nel secolo XIV ci parlano di *Pratum Episcopi* il Sinodo Pistoiese dell' anno 1313, al quale intervenne, fra gli altri, « dominus Jacobus rector *Hospitalis Prati Episcopi* » ([11]), una curiosa lettera

---

dal LAMI in *Deliciae,* ad Leonis Urbevetani Chron , I, 190, e in *S. Eccl. Flor. Mon.*, IV, 58; dal FIORENTINI-MANSI, *Mem. Mat.*, II, 277; dallo ZACCARIA, *Anecd.*, p. 301; dal FIORAVANTI, *Mem. stor. Pist.*, Docc., p. 26; e da DELLA RENA e CAMICI, *Mat.*, III, 92.

([1]). Privilegio di Pasquale II, del 15 dic. 1105, in ZACCARIA, *Anecd.*, p. 225; privilegio di Lucio III, del 4 apr. 1185, in ZACCARIA, *Anecd.*, p. 235.

([2]) MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 542; ZACCARIA, *Anecd.*, pp. 9 e 18; BERLAN, *Stat. Pist. sec. XII*, Bologna, 1882, pp. 26, 70, 75.

([3]) *Le « Liber Censuum » de l' Église Romaine* pub. par M. PAUL FABRE, Parigi, 1905, I, 100.

([4]) Questo *Runcore* non è *Bondeno* (*Bundenum de Runcore*) in diocesi di Reggio nell' Emilia, come annota il FABRE (*Lib. Cens. R. E.*, I, 100, nota 6), ma *Roncore* nel quartiere bolognese di Porta Stiera, come giustamente corregge il KEHR (*Italia pontif.*, Berlino, 1911, V, 291).

([5]) SÀNTOLI, *Lib. Cens. Com. Pist.*, Pistoia, 1915, Reg. n. 44; SAVIOLI, *Ann. Bol.*, II, 2, p. 359.

([6]) (BRESCHI) *Storia di S. Atto vesc. Pist.*, Pistoia, 1855, p. 258.

([7]) ZACCARIA, *Anecd.*, p. 242; BEANI, *La Chiesa Pist.*, Pistoia, 1912², p. 24, in nota.

([8]) ZACCARIA, *Anecd.*, p. 178.

([9]) ARCH. COM. PIST., *Prov.*, cod. 70, c. 52'.

([10]) ARCH. STAT. FIR., *Diplom.* Pistoia, 21 nov. 1265, 2 dic. 1267.

([11]) ZACCARIA, *Anecd.*, p. 154.

dell' illustre cancelliere fiorentino Coluccio Salutati ([1]), una bolla di Bonifazio IX ([2]), e un inventario pistoiese contenuto nel *Liber Censuum. Comunis Pistorii* ([3]).

Poi, con l' intepidirsi della fede, cessando nel secolo XV il costante afflusso dei pellegrini, cominciò per *Pratum Episcopi* il malinconico periodo della decadenza e dell' abbandono.

§ 2. — Discordi sono fra loro gli eruditi sulla identificazione di *Pratum Episcopi*.

SERAFINO CALINDRI, nel quarto volume del suo pregiato Dizionario del Territorio Bolognese, a proposito della famiglia medievale dei conti Alberti, scrisse che, « quando parlano i documenti di quelle stesse età di *Prato*, ora città della Toscana, esprimonsi di esso dicendo *Pratum Episcopi* » ([4]) ; e recentemente ALFREDO OVERMANN, storico insigne della contessa Matilde, ha ripetuto egli pure che « *Prato del Vescovo* è la città di *Prato* tra Firenze e Pistoia. A *Pratovecchio*, piccola località del Valdarno, non è da pensare » ([5]). Ma chi ha pratica dei documenti medievali che si riferiscono a Prato sa bene che quella terra era detta latinamente *Pratum* senza l' aggiunta di *Episcopi* ([6]). Ed infatti, se Prato faceva nel medio evo, come fa parte tuttora, della diocesi di Pistoia ([7]), fu prima feudo dei Conti Alberti, poi Comune libero ([8]) ; sebbene sin dalla fine del se-

---

([1]) COLUCCIO SALUTATI, *Epistolario*, a cura di FR. NOVATI, Roma, 1893, II, 432.

([2]) BEANI, *La Ch. Pist.*², p. 270, doc. n. XXV.

([3]) SÀNTOLI, *Lib. Cens.*, Reg. n. 366, p. 498.

([4]) (CALINDRI) *Dizionario corograf. stor. d. Territ. Bol.*, Bologna, 1782, IV, 308, s. v. *Prada*.

([5]) OVERMANN, *Gräfin Mathilde v. Tuscien*, Innsbruck, 1895, p. 163, Reg. 52: « Es ist das Prato zwischen Florenz und Pistoja, das " Bischofsprato ,,. An Prato Vecchio, einen kleinen Ort in Arnothal, kann nicht gedacht werden ».

([6]) Cf. CARLESI, *Orig. d. città e d. com. di Prato*, Prato, 1904, pp. 23, 26, 35, 37, 39 e *passim*; SANTINI, *Docc. d. ant. cost. d. com. di Fir.*, Firenze, 1895, pp. 23, 36, 127, 131, 174, 235, 338 ; SÀNTOLI, *Lib. Cens.*, Reg. nn. 1, 14, 15, 20 e *passim*.

([7]) BEANI, *La Ch. Pist.*², p. 23 sg.

([8]) CARLESI, *Orig. Prat.*, pp. 36-38 ; 87-92 ; 114. — Cf. CAGGESE, *Un Com. libero alle porte di Fir.*, Firenze, 1905, pp. 16-19.

colo X, per donazione di Ottone III, la Mensa Vescovile di Pistoia vi possedesse il *Borgo al Cornio* (1). Le affermazioni del Calindri e dell' Overmann sono dunque da rigettarsi come arbitrarie ed infondate.

Il compianto Paolo Fabre, nel suo dotto commento al *Liber Censuum* della Chiesa di Roma, a proposito dello *Hospitale Sancti Bartholomei de Prato Episcopi*, annota: « Esiste, a sud-est di Bologna, sulla sinistra del Reno, nel Comune di Sasso, un piccolo paese detto *S. Bartolomeo*, presso il casale di *Castel del Vescovo*. Là sorgeva, suppongo io, l' ospedale di S. Bartolomeo » (2). Ma l' ipotesi dell' erudito francese sembra a noi poco fondata, poiché il S. Bartolomeo di cui parla non ebbe mai grande importanza, né v' è ricordo che si chiamasse *Pratum Episcopi*, né che vi sorgesse nel medio evo un ospedale.

Quattro anni or sono, Paolo Kehr, nel quinto volume della sua *Italia Pontificia*, che comprende l' Emilia, richiamandosi, a proposito di Prato del Vescovo, al *Liber Censuum* di Cencio, annota: « *Pratum Episcopi*, come credo, *Prada* in Val di Reno (cf. Calindri, *Dizion.*, IV, 306 sg.), fu proprietà un tempo della contessa Matilde » (3). Ma il Calindri stesso, parlando di *Prada*, ci dice espressamente che questo luogo non ebbe mai il nome di *Pratum Episcopi* (4). La chiesa di Prada, che era di libera collazione della Mensa Vescovile di Bologna, era dedicata non a S. Bartolomeo ma a S. Martino (5); e d' altra parte non sarebbe ammissibile un *hospitale* a Prada, poiché la *Via Francesca*, seguíta dai pellegrini, passava alquanto piú

---

(1) Muratori, *Ant. Ital.*, II, 9 e VI, 365; Zaccaria, *Anecd.*, p. 287; Fioravanti, *Mem. stor. Pist.*, p. 150; Beani, *La Ch. Pist.*2, p. 21; Mon. Germ. Hist., *Diplom. reg. et imp.*, II, 709. — Cf. Santoli, *Un dipl. d. imp. Ottone III*, in *Bull. stor. Pist.*, 1901, III, 21; e Carlesi, *Orig. Prat.*. p. 21 sgg.

(2) *Lib. Cens. S. R. E.*, ed. Fabre-Duchesne, I, 100, nota 6: « Il y a, au sud-est de Bologne, sur la rive gauche du Reno, dans la commune de Sasso, un petit pays dit *S. Bartolomeo*, tout à côté d' un hameau de "Castel del Vescovo". C' est là que s' élevait, je pense, l' hôpital de *S. Bartolomeo* ».

(3) Kehr, *Italia Pontif.*, V, 291: « *Pratum Episcopi*, hodie, ut puto, *Prada* in valle Rheni (cf. Calindri, *Dizionario*, IV, 306 sq.), olim Mathildae comitissae proprietas fuit ».

(4) Calindri, *Dizion. Bol.*, IV, 308.

(5) Id. Id., IV, 306.

a ponente di essa, sulla sinistra del Reno. Sembra pertanto da escludersi che il *Pratum Episcopi* dei documenti medievali possa essere *Prada* in Val di Reno. E del resto la forma volgare « Prada », che è plurale, presuppone in latino « Prata », non « Pratum ».

GAETANO BEANI, nella seconda edizione della sua *Chiesa Pistoiese* (che fu pubblicata nel 1912, poco dopo la morte dell' autore), avendo trovato in una bolla di Onorio III il ricordo di *Pratum Episcopi*, scrive: « Il *Prato del Vescovo* era posto presso la cascina di Spedaletto in parrocchia del Piano del Toro, edificata sul crine dell'Appennino, in una foce o abbassamento del medesimo, dov' è la strada che dal Montale, Fognano, Pian del Toro e lungo il torrente Limentra, passando fra Torri, Fossato e Treppio, mette nel Bolognese in luogo detto le Fabbriche, menzionato dall'Adriani come stazione delle truppe che venivano in soccorso di Montemurlo. Presso la cascina di Spedaletto, diverso dall' altro Spedaletto nel vicariato di Sambuca, vi è un antico Oratorio pubblico dedicato a S. Anna madre di M. V. » (1). Ma neppure la identificazione del Beani — sia detto con tutto rispetto verso la memoria di questo infaticabile ricercatore delle memorie religiose di Pistoia — può essere accettata. Sappiamo infatti che a *Pratum Episcopi* sorgeva un ospedale per i pellegrini dedicato a S. Bartolomeo, mentre l' oratorio di Spedaletto in parrocchia di Pian del Toro era dedicato, come afferma il Beani stesso, a S. Anna madre di M. V.; e la Chiesa di Pian del Toro era dedicata a S. Stefano (2).

Credo dunque di poter concludere che *Pratum Episcopi* non può essere l' odierna città di *Prato*, come affermarono il Calindri e l'Overmann; non *S. Bartolomeo del Sasso,* come suppose il Fabre; non *Prada,* come pensa il Kehr; e neppure *Spedaletto del Pian del Toro,* come asseverò recentemente il nostro compianto Monsignor Gaetano Beani.

§ 3. Dopo gl' infelici tentativi di eruditi illustri, italiani e stranieri, non sembri presunzione, se io oso affermare che il tanto dibattuto *Pratum Episcopi* è sicuramente l' odierna borgata di *Spedaletto,* a 768 metri sopra il livello del mare, sul versante adriatico dell' Appennino Pistoiese, non lungi dal passo della Collina (detto

---

(1) BEANI, *La Ch. Pist.*², p. 27, in nota.
(2) REPETTI, *Dizion. d. Toscana*, IV, 181, s. v. *Pian del Toro.*

anche, impropriamente, della Porretta), nella parte superiore della valle del torrente chiamato Limentra occidentale o della Sambuca.

Le ragioni principali, su cui si fonda la mia affermazione, sono, in forma schematica, le seguenti:

a) Il nome di *Spedaletto* non può essere di creazione recente, poiché la piccola borgata di tal nome non ha — e non ha mai avuto in tempi moderni — un ospedale. Il nome risale dunque ad un passato da noi lontano; e siccome il medievale *Pratum Episcopi* era sede di un piccolo ospedale, possiamo ragionevolmente supporre che tale ospedale si designasse volgarmente col nome di *Spedaletto*. Nell'uso comune dei terrazzani, questa denominazione di « Spedaletto » sostituí poi a poco a poco l'altra di « Prato del Vescovo ».

b) La chiesa dell'odierno Spedaletto di val di Limentra è dedicata a *S. Bartolomeo Apostolo,* e lo Spedale di *Pratum Episcopi* è chiamato esso pure, nei documenti, *Hospitale Sancti Bartholomei.*

c) *Pratum Episcopi,* essendo sede di un *hospitale* o *peregrinario,* doveva essere situato, come tutti i peregrinarî, sopra una via battuta dai pellegrini. Orbene, la borgata di *Spedaletto* sulla Limentra occidentale si trovava proprio, nel medio evo, sulla frequentata « Via Francesca », che, nei documenti pistoiesi del '200 e del '300, è detta comunemente « Via della Sambuca » (1).

d) La « Via della Sambuca » valicava l'Appennino al passo della Collina; e appunto questa Collina, in un trattato di pace dell'aprile 1215, viene denominata « Collina di Prato del Vescovo » (2), come ora si chiama « Collina di Spedaletto ».

e) Nel pistoiese *Liber finium* dell'anno 1255, a proposito dei confini tra i Comuni di Piteccio e della Sambuca, si legge, fra l'altro, che essi erano segnati, nella forra di Stabiazzoni, dal monte della Cerbaia vicino alla casa dello Spedale di Prato del Vescovo (3).

---

(1) Sàntoli, *Lib. Cens.*, Reg. n. 866, p. 498: « fortilitia *Hospitalis S. Bartholomey Prati Episcopi,* sita in territorio comitatus Pistorii super strata Sambuce ». — Cf. Zdekauer, *Breve et Ord. Pop. Pist.*, p. 42, e *Stat. Pot. Com. Pist.*, pp. 275, 280, 281.

(2) Sàntoli, *Lib. Cens.*, Reg. n. 44, p. 32: « a *Collina Prati Episcopi* usque Moscaccum ».

(3) Arch. Com. Pist., *Prov.*, cod. 70, c. 52': « forra Stabiazoni usque ad terminos montis qui vocatur Cerbarie, quomodo venit, iuxta domum *Hospitalis Prati Episcopi* ».

Ora, se *Pratum Episcopi* segnava nel '200 il confine tra i Comuni di Piteccio e della Sambuca, esso è certamente lo Spedaletto sulla Limentra occidentale, non l'altro posto sulla via del Monachino, alla testata della valle della Limentra orientale.

Contro la identificazione da me sostenuta una sola obiezione seria può essere sollevata:

Nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae*, compilato da Cencio camerario al tempo del pontefice Innocenzo III, lo *Hospitale Sancti Bartholomei de Prato Episcopi* figura come esistente *in episcopatu Bononiensi* (1), mentre i documenti pistoiesi che ci parlano di *Pratum Episcopi* ci fanno certi che esso apparteneva al vescovato di Pistoia. Dovremmo arguire, da ciò, che esistevano nel medio evo due ospedali di S. Bartolomeo, ambedue posti in luogo detto *Pratum Episcopi,* ma l'uno nella diocesi di Bologna, e l'altro nella diocesi di Pistoia? La cosa, sebbene singolare, non avrebbe nulla d'inverosimile; ma, finora, nessuno ha saputo additarci dove esistesse nella diocesi di Bologna un *Pratum Episcopi* avente un *Hospitale S. Bartholomei.* In ogni caso, noi non potremmo riferire, a questo presunto *Pratum Episcopi in episcopatu Bononiensi,* se non la citazione del *Liber Censuum Romanae Ecclesiae;* poiché i molti documenti che ci parlano di *Pratum Episcopi* e del suo Spedale di San Bartolomeo si riferiscono tutti allo Spedaletto sulla Limentra occidentale, nella diocesi di Pistoia. Se il camarlingo Cencio nell'assegnare quello Spedale al vescovato di Bologna non è caduto in errore, si dovrà ritenere che la chiesa di Prato del Vescovo, come quella della vicina Sambuca (2), che pure era un possesso feudale della Mensa Vescovile di Pistoia (3), fu per alcun tempo sottoposta nello spirituale al vescovo di Bologna.

(1) *Lib. Cens. S. R. E.* ed. FABRE-DUCHESNE, I, 100.

(2) La chiesa parrocchiale della Sambuca apparteneva nel medio evo al piviere di S. Giovanni di Súccida (corrispondente all'odierna pieve delle Capanne presso il Ponte della Venturina), e perciò faceva parte della diocesi di Bologna. Sul finire del secolo XVIII Pio VI con bolla 16 ott. 1785 la distaccò dalla diocesi di Bologna e dalla pieve di Súccida insieme con le altre cure della comunità di Sambuca. Cf. REPETTI, *Dizion. Tosc.*, V, 14 e 17, s. v. *Sambuca.*

(3) SANTOLI, *Lo Statuto d. Sambuca dell'a. 1291,* in CORPUS STAT. ITAL., II, 5 sgg.

CAP. II.

IL PEREGRINARIO

§ 4. Le vie medievali dell' Appennino settentrionale, e particolarmente la via Porrettana o *Via Francesca della Sambuca*. — § 5. I pellegrinaggi medievali e gli *hospitalia*. — § 6. Lo *Hospitale Sancti Bartholomei de Prato Episcopi*.

§ 4. — Il medio evo, in Italia, non costruí strade nuove che non fossero vie di allacciamento, regionali, intercomunali e vicinali. La rete stradale italiana rimase in gran parte, fino al cadere del secolo XVIII, quella stessa che la sapienza e la potenza di Roma avevano dato alla patria nostra nel tempo antico (1). Quasi tutte le belle strade romane perdettero, è vero, la loro grande importanza, e caddero anzi, segnatamente dal V al X secolo, nel piú triste e rovinoso abbandono (2); ma, ciò non ostante, cosí nei tempi foschi della transalpina barbarie vittoriosa come piú tardi nei secoli fulgidi del nostro baldo risveglio, furono sempre le antiche

---

(1) SARDI, *Vie Rom. e Medioev. nel Territ. Lucch.* [Estr. *Atti Accadem. Lucch. Sc. Lett. Arti*, vol. XXXIV], Lucca, 1910, p. 89: « Io credo che le strade che percorriamo, fin anco i sentieri ed i viottoli, sien d' origine romana o preromana; perché tutto si rinnova nella vita dei popoli; cambiano le razze, si trasformano i linguaggi, mutano i costumi, le religioni e le leggi; ma i monti ed i fiumi restano; non mutano, per mutar di eventi, le ubicazioni adatte per trasferirsi da un luogo all' altro ».

(2) RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell' Italia del medioevo*, in *Atti d. Soc. Ital. per il progr. d. scienze*, quinta riun. [ott. 1911], Roma, 1912, p. 103: « Abbandonate, o quasi, a sé stesse, le strade inevitabilmente deperivano; poiché, per solide, per " ferree ,, che fossero, anche le strade romane richiedevano una manutenzione. E la richiedevano indiretta forse piú ancora che diretta; ossia domandavano... che fossero tenuti a freno i corsi d' acqua e che adempissero le loro funzioni i canali di scarico. Prodottisi dei guasti, il medioevo non si prendeva cura di ripararli. Per esso, se una frana aveva ostruito il cammino, bastava aprirsi attraverso alle macerie un sentiero, che a poco a poco il passaggio rendeva piú praticabile; se l' impaludamento toglieva di procedere nella pianura, si saliva sul monte ».

vie dei Romani quelle che i viaggiatori e le merci continuarono a percorrere durante il medio evo. I nomi classici erano caduti in disuso, o addirittura dimenticati; ed anche le vie principali si designavano nei documenti medievali con le indicazioni generiche *strata, via publica, via francigena, via francisca, via romea;* non piú con le antiche denominazioni di *Via Aurelia, Via Æmilia, Via Cassia, Via Clodia, Via Flaminia,* pur quando si tratta di vie romane. Perciò è difficile rintracciare oggi il percorso delle strade del nostro medio evo, anche se molto frequentate. Tuttavia, tenendo a scorta gl' itinerarî moderni e quelli romani a noi noti (come l'Antoniniano, il Ravennate, il Peutingeriano), e sopra tutto seguendo passo passo i numerosi *hospitalia*, che formavano, avanti e dopo il Mille, le stazioni viatorie dei lunghi ed aspri pellegrinaggi, possiamo metterci in grado di conoscere a sufficienza anche le strade nostre del medio evo.

Tre grandi vie consolari enumera Cicerone fra Roma e l'Italia settentrionale: la via *Flaminia,* la *Cassia* e l'*Aurelia* (1). La via *Flaminia,* passando per Foligno, il Furlo (*Saxa Intercisa*), Fossombrone (*Forum Sempronii*) e Fano, univa Roma con Rimini. Continuata da Emilio Lepidò (187 a. C.), essa prese, da Rimini a Piacenza, il nome di via *Æmilia Lepidi.* La via *Cassia,* passando per Sutri, Chiusi ed Arezzo, univa Roma con Firenze (*Florentia Tuscorum*); ma fu proseguita, dopo le vittorie romane sui Liguri (2), per *ad Solaria* (Campi o Poggio a Caiano), *Hellana* (Agliana o la Ferruccia), *Pistoris* (Pistoia) e *ad Martis* (Buggiano o Pescia), fino a Lucca (3); e questo prolungamento prese piú propriamente il nome di via *Clodia* (4). La via *Aurelia* seguiva da presso il litorale etrusco, e, dopo l' assoggettamento dei Liguri, venne a congiungere Roma con l' Italia settentrionale, passando per Pisa, Lucca e Luni. L' opera fu compiuta nel 109 a. C. sotto il censore Emilio Scauro; perciò si disse, segnatamente nella Lunigiana, via *Æmilia Scauri* (5).

---

(1) Ciceronis *Philipp.* XII, 22: « A supero mari Flaminia; ab infero Aurelia; media Cassia ».

(2) Solari, *Pistoriae*, in *Studi Stor. p. l'Ant. Class.*, Pisa, 1911, IV, 142.

(3) *Corpus Inscript. Latin.*, Berlino, 1901, XI, 2, p. 1011; Sardi, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 29 sgg.; Solari, *Pistoriae*, p. 148 sgg.; Carlesi, *Orig. Prat.*, p. 31.

(4) Rajna, *Strade, pellegrin.*, p. 113.

(5) Solari, *Il Territ. Lunese-Pisano* [in *Annali Univ. Tosc.*, to. XXIX], Pisa, 1910, p. 27.

Le fonti romane ci parlano infine di una via *Clodia*. Essa si dirigeva da Roma verso l'Italia settentrionale attraverso l'Etruria interna; ma non sappiamo con esattezza quanto il suo percorso differisse da quello della via Cassia ([1]). L'*Itinerarium Antoninianum* e la *Tabula Peutingeriana* non fanno distinzione fra le due strade ([2]).

Lungo la via *Æmilia Lepidi,* che corrreva diritta nel piano da Rimini a Piacenza, sorgevano le città romane di Forlí (*Forum Livii*), Faenza, Bologna, Modena, Reggio e Parma. Siccome la loro postura corrisponde agli sbocchi appenninici di S. Godenzo (Forlí), di Marradi (Faenza), della Futa, di Montepiano e della Porretta (Bologna), dell'Abetone e di S. Pellegrino (Modena), del Cerreto (Reggio) e della Cisa (Parma), è ovvio supporre che altrettante strade quanti sono i passi e le vallate corrispondenti varcassero l'Appennino fino dai tempi piú antichi, congiungendo la Gallia Cisalpina con l' Etruria e con Roma.

Limitandoci qui al medio evo, possiamo affermare che molte erano, nei secoli di mezzo, le strade che dalla Toscana conducevano all' antica via *Æmilia Lepidi*, e precisamente a Parma, a Reggio, a Modena, a Bologna, a Faenza ed a Forlí. Le principali erano:

la *via della Cisa*, dalla Lunigiana a Parma;
» » *del Cerreto,* dalla Lunigiana a Reggio;
» » *del Pradarena,* da Lucca a Reggio;
» » *del Sassorosso*
» » *di S. Pellegrino*
» » *del Saltello*
» » *della Lima*
} da Lucca a Modena, chiamate dai Lucchesi *vie di Lombardia* ([3]);
» » *dell'Abetone,* da Pistoia a Modena;
» » *della* SAMBUCA (o *della Porretta*), da Pistoia a Bologna;
» » *di Montepiano,* da Prato a Bologna;
» » *della Futa,* da Firenze a Bologna;
» » *di Marradi,* da Firenze a Faenza;
» » *di S. Godenzo,* da Firenze a Forlí.

---

(1) SARDI, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 28 sgg.
(2) Cf. *Corp. Inscr. Lat.*, XI, 2, p. 1011.
(3) SARDI, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 51.

La *via della Cisa* era una bella strada maestra, di costruzione romana, e perciò lastricata [1]. Costituiva nel medio evo la piú importante linea di comunicazione dell'Appennino. Grande specialmente era il suo movimento da e per la Francia: da ciò il nome di via *Franciscа* o *Francigena* [2]. « Strada Francigena » la chiama, ad esempio, Donizone, nel raccontarci il viaggio che, nel dicembre 1110, fece, passando per essa, l'imperatore Enrico V [3]:

> *Francigenam stratam* [4] *tenuit rex, pace peracta,*
> *Transivit certe tunc incipiente Decembre*
> *Montem Burdonis* [5], *Tuscanae fluxit in horis.*

Fu questa strada del monte Bardone o della Cisa quella seguíta, sul finire del 1191, da Filippo II Augusto re di Francia, mentre tornava dalla terza Crociata [6]. Essa risaliva fino a Pontremoli la val di Magra in Lunigiana, varcava l'Appennino al passo della Cisa, scendeva per Berceto a Fornovo nella valle del

---

[1] I Romani distinguevano fra loro le « vie comuni » e le « strade ». Solo le vie principali divennero, col tempo, *silice stratae*, ossia ebbero una lastricatura di pietre dalla superficie relativamente piana; alcune rimasero semplicemente *glarea stratae*. Cfr. Pio Rajna, *Strade, pellegr.*, p. 100.

[2] Rajna, *Strade, pellegrin.*, p. 113: « Che una strada romana abbia avuto quel percorso, familiare di certo già prima agli indigeni, è assai verosimile; che essa fosse ragguardevole non credo. Per Roma l'annodamento dell'Italia media colla settentrionale seguiva in punti piú occidentali e meridionali: per mezzo dei prolungamenti della via Cassia, e soprattutto per mezzo della via Flaminia. Ma i Longobardi dovevano tenersi fuori e a rispettosa distanza dall'Esarcato; e ciò tendeva ad escludere anche i passi modenesi, che avrebbero condotto direttamente nella valle del Serchio, posto che la Garfagnana fosse non troppo disagevolmeente praticabile. Si capisce dunque assai bene la scelta della Cisa, o, per parlare secondo l'uso medievale, del Monte Bardone ».

[3] Donizonis *Vita Mathildis*, II, 1165-1167, in Mon. Germ. Hist., *Script.*, XII, 402.

[4] Muratori, *Rer. Ital. Script.*, V, 378: « Scilicet Æmiliam, quam nos Claudiam appellamus. Eam vero hoc nomine donabant, quia recta in Franciam, sive Gallias, perducebat ».

[5] Muratori, l. c.: « Ita quoque MSti Codices. Verum antiquiores Montem Bardonis appellare consueverunt, per quem a Berceto transitus in Tusciam habetur per Pontem Tremulum, nunc *Pontremoli* ».

[6] Repetti, *Dizion. Tosc.*, V, 716, s. v. *Via Francesca.*

Taro, e terminava nell' antica via Emilia di Lepido (detta nel medio evo via Claudia) a Parma.

La *via del Cerreto* si staccava dall' antica via Emilia di Scauro nella Lunigiana e, salendo da Fivizzano, varcava l' Appennino al passo del Cerreto; scendeva quindi, per Collagna, a Castelnuovo ne' Monti presso la Pietra di Bismantova ricordata da Dante (*Purg.*, IV, 26), e di qui si dirigeva a Reggio, lasciando non lungi verso ponente il famoso castello matildico di Canossa. Era una via mulattiera di non grande importanza, sebbene, fino dall' alto medio evo, notevoli fossero gl' interessi dei Reggiani sull' Alpe di Mommio. Da un istrumento del 1104 sappiamo, ad esempio, che « i Benedettini di S. Prospero a Reggio affittarono a Oddone Bianco per sé e per i suoi discendenti la vasta possessione della « Corte Nasseta », già donata da Carlo Magno al vescovo di Reggio. Era questa una tenuta nella schiena dell'Appennino di Lunigiana, che dai confini di Bismantova arrivava fino alle scaturigini del fiume Secchia ascendendo dal monte Palaredo per la strada *usque in fines Thusciae* (¹).

La *via del Pradarena* risaliva da Lucca, fino a Castelnuovo di Garfagnana, la valle del Serchio, toccava Fosciana, Corfino e Sillano, oltrepassava l' Appennino al Pradarena, e quindi scendeva nella valle della Secchia, per congiungersi a Busana con la ricordata via del Cerreto. Uno scrittore di cose garfagnine afferma che la via di Pradarena era l' *unica* attraverso l'Appennino (²); e certo ha ragione, ove intenda parlare soltanto di linee dirette di comunicazione fra Lucca e Reggio.

La *via del Sassorosso* si allontanava dalla precedente a Castelnuovo di Garfagnana, saliva per il Sassorosso all' Alpe di S. Pellegrino, e di qui, per Frassinoro, Montefiorino e Sassuolo, scendeva a Modena. Lo spedale del Sassorosso è ricordato in una bolla di Alessandro III del 1168 (³).

La *via di S. Pellegrino* poco differiva, nel versante toscano, da quella ricordata del Sassorosso. Dopo il Mille essa divenne ben presto la più frequentata delle quattro che univano Lucca con Mo-

---

(¹) Repetti, *Dizion. Tosc.*, II, 299, s. v. *Fivizzano*.

(²) Raffaelli, *Descriz. geogr. stor. econ. d. Garfagnana*, Lucca, 1876, p. 393.

(³) Sardi, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 51.

dena ([1]). La strada di S. Pellegrino varcava l'Appennino un po' piú ad oriente di quella del Sassorosso, discendeva nell' alta valle dello Scoltenna a Pievepelago, e si dirigeva, per Lama e Pavullo nel Frignano, a Modena. Della sua grande importanza per le comunicazioni fra i territorî lucchese e modenese ci fa fede una carta di confinazione diocesana fra Lucca, Modena e Reggio, dell' anno 1222 ([2]). Che la via di S. Pellegrino fosse proprio la principale delle strade che univano fra loro Modena e Lucca ci è pure attestato da una convenzione del 1281, per la quale i Modenesi si obbligarono a mantenere in buono stato proprio la strada di S. Pellegrino, nel tratto da Modena sino al giogo dell'Alpe, mentre era a carico dei Lucchesi la manutenzione del resto, « a zovo Alpis, idest a iugo Apennini; unde incipiebant Lucensium fines et Hospitalis S. Peregrini » ([3]). Siccome la strada di S. Pellegrino si allacciava con quella del Sassorosso, cosí Emanuele Repetti, pur sempre diligentissimo, e di erudizione larga e sicura, la confonde con la precedente, quando afferma che essa passava « per il territorio della badia di Frassinoro » ([4]).

La *via del Saltello* saliva. come l' altra di S. Pellegrino, da Pievepelago, e nel versante toscano si biforcava, scendendo ad occidente su Barga e Loppia e ad oriente su Coreglia, per unirsi nella valle del Serchio alla strada proveniente da Castelnuovo di Garfagnana. Nella citata carta di confinazione del 1222 la via del Saltello è chiamata *bubulca*. Da questo nome, e da altri indizî, il conte Cesare Sardi inferisce — non so con quanto fondamento — che essa possa essere la famosa *via Clodia*, di cui parlano gl' itinerarî romani ([5]).

([1]) Cf. Pacchi, *Ricerche stor. s. Garfagnana*, Modena, 1785, p. 26 sgg.; Raffaelli, *Descriz. d. Garfagn.*, p. 1077.

([2]) Repetti, *Dizion. Tosc.*, I, 75, s. v. *Alpe di S. Pellegrino*.

([3]) Repetti, op. c., IV, 95, s. v. *San Pellegrino della Garfagnana*.

([4]) Repetti, *Dizion. Tosc.*, IV, 95.

([5]) Sardi, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 53: « Io dubito, non affermo, ma è un fatto che quel nome *bubulca*, che non mi sembra voce medioevale, l' antichità della pieve di Loppia molto anteriore a Barga, le diverse stazioni ospitaliere dal Saltello al Ponte del Popolo, la località dell' opposta sponda del Serchio ch' ebbe l' antico nome di *Taberna*, mi porterebbero a credere che tale itinerario fosse quello percorso dalla *Clodia*, la quale, passato il Serchio al Ponte del Popolo, si fondesse con la prosecuzione della Cassia ».

La *via della Lima* si staccava presso Lizzano dalla strada dell'Abetone, « teneva la costa dei monti sopra la valle della Segaccia e per i boschi della Maona arrivava a Vicopancellorum (o *Planicellorum),* che offrivagli un ricovero nella *cella crucis Brancaliane* (1) »; poi scendeva ai Bagni di Lucca, e nella valle del Serchio si confondeva con le strade provenienti da Castelnuovo di Garfagnana.

La *via dell'Abetone,* che univa fra loro direttamente Modena e Pistoia, è ricordata fino dal secolo XII in un giuramento di fedeltà imposto dai Modenesi agli abitanti delle montagne del Frignano. « Quisquis enim (dice il documento) hoc sacramentum facit, tenetur astrictus, scilicet strata que vadit a Mutina usque ad Pistoriam vel e converso, hoc est mercatores euntes et redeuntes per eam, et res et mercationes quas deferunt, tenere et salvare » (2). Più tardi, in un trattato del 1225, Modenesi e Pistoiesi « statuerunt quod strata fiat et aptetur et aptata teneatur a civitate Pistorie usque Mutinam per Lizanum et Fregnanum, scilicet per vallem de Lamola, Serazanum, Trentinum, Rochetam, Valdecasum et per Paulem usque Balugolam et usque Mutinam » (3). Alle quali notizie voglio aggiungerne qui un' altra, che si ricava da un diario di Parma, all' anno 1479: « Die predicta, prima Maii, equitavit illustrissimus dominus Federicus de Gonzaga marchio Mantuae, capitaneus status Mediolani, cum equis duobus mille ac peditibus quinque centum, ut iret versus Florentiam.... venitque Regium et ex Regio transivit Saxolum, et exinde Alpes per agrum Pistoriensem » (4). Si riferisce alla manutenzione dell' ultimo tratto verso Pistoia della strada proveniente da Modena la rubrica *Quod omnes vie et strate debeant inghiaiari,* appartenente al libro V degli « Statuti Pistoiesi del 1435 », in cui si legge, fra l' altro: « Strata porte Burgi per quam itur in Montaneam Pistoriensem. Comune Brandegli actet et manuteneat ut supra dicta strata a domo ser Johannis Martini eundo versus Brandeglium usque et per totum territorium Brandegli. Laboratores porte Burgi a dicta domo ser Johannis usque ad civitatem Pistorii » (5). L' attuale via carrozzabile Pistoia-Modena, che ha preso il posto della mulattiera medievale, fu co-

(1) Sardi, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 71.
(2) Tiraboschi, *Storia d. bad. Nonant.*, I, 5.
(3) Muratori, *Ant. Ital.*, IV, 418.
(4) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XXII, 306.
(5) Arch. Com. Pist., *Prov.*, cod. 56, c. 181.

struita (1766-1777) nel versante toscano sotto il granduca Leopoldo I di Lorena e nel versante modenese sotto il duca Francesco III d'Este. Fu detta, a ricordo degl'ingegneri Ximenes e Giardini, che la disegnarono, *Via Ximeniana* da Pistoia fino al varco appenninico della Serra bassa, e *Via Giardini* dal varco della Serra bassa a Modena [1].

La *via di Montepiano* risaliva, dal Sasso, la val di Setta, toccava Castiglione, detto poi dei Pepoli, e quindi, varcato l'Appennino al passo di Montepiano, scendeva, per la valle del Bisenzio, a Prato. In quella valle possedevano i conti Alberti di Mangona feudi e castelli, che poi passarono in buona parte al Comune di Pistoia [2].

La *via della Futa* metteva in comunicazione Firenze e il Mugello con la valle del Savena e Bologna: era strada già frequentata fino dai tempi di Roma.

La *via di Marradi* univa direttamente Firenze con Faenza e con l'Adriatico, ed era essa pure una strada romana lastricata. Se ne ha ricordo in documenti medievali del secolo XI [3].

La *via di S. Godenzo* seguiva a ritroso il fiume Arno fino a Pontassieve, risaliva la Sieve fino a Dicomano, passava l'Alpe di S. Benedetto presso S. Godenzo, e discendendo la valle del Montone, per Rocca San Casciano e Dovadola si dirigeva a Forlí.

La *via della Sambuca,* oggi universalmente conosciuta col nome di *via della Porretta,* saliva da Pistoia sull'Appennino, che valicava al passo della Collina; di qui scendeva a Prato del Ve-

---

[1] Cf. Venceslao Santi, *La via Giardina*, Modena, 1885, pp. 40-69. A ricordare la memoria dei principi Leopoldo I granduca di Toscana e Francesco III duca di Modena, furono inalzate al confine due maestose piramidi; sulle quali, dal lato che guarda verso Modena, fu incisa la seguente iscrizione dell'illustre Tiraboschi: « Franciscus III Mutinae et Regii Dux, | excisis alpibus, commissis ponte fluminibus, | aggeribus substructis, | nova militari via | a Mantuanis finibus | ad Etruscos | per LXXIV passuum millia | deducta, | Germaniam Etruriae | iungerat. A. R. S. MDCCLXXVIII »; e dal lato che guarda verso Pistoia fu incisa l'iscrizione seguente: « Petrus Leopoldus | Archidux Austriae, magnus | Etruriae Dux, | publicae libertatis | et commercii restitutor, | viam hanc Pistoriensem | per montium iuga facili ascensu | sternendam iussit | eiusque fines in harum | piramidum centro | construendos curavit. | A. R. S. MDCCLXXVIII ».

[2] Sàntoli, *Lib. Cens.*, Reg. nn. 284, 285, 322-325, 407-409.

[3] Davidsohn, *Storia di Fir.,* Firenze, 1909, I, 18.

scovo nella valle della Limentra occidentale, per dirigersi al celebre castello della Sambuca. Passata Pàvana, entrava nel territorio bolognese al Ponte della Venturina vicino a Súccida, e quindi, per Montecavalloro ed il Sasso, seguiva la sinistra del Reno fino a Bologna. Questa strada esisteva probabilmente fino dai tempi di Roma come continuazione della *via Cassia* (1). Nel medio evo dovette avere una notevole importanza, poiché una legge pistoiese (2) faceva obbligo al Podestà, al Capitano, agli Anziani (e dopo il 1296 anche al Gonfaloniere di Giustizia) di custodire la strada della Sambuca in modo che i passeggieri potessero andare sicuri della persona e degli averi, uniformandosi alle richieste dei Consoli dei mercanti della mercanzia francigena, dei Consoli dei mercanti di ritaglio, dei Consoli del cambio, dei Rettori dell'Arte della lana e di altri savî a ciò convocati ogni anno nel mese di maggio (3). Ed una rubrica dello « Statuto del Comune del 1296 » (4) stabiliva che il podestà di Pistoia facesse riempire e riattare molto bene, dove paresse necessario, la detta strada della Sambuca dalla città di Pistoia fino al piede di Moscacchia, curando specialmente che venissero rifatti e restaurati d' urgenza i ponti che ne avevano bisogno (5). La citata

---

(1) SARDI, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 29.

(2) È la rubrica *De strata Sambuce custodienda,* che trovasi inserita tanto nello « Statuto del Popolo del 1284 » (lib. I, rubr. 111) quanto nello « Statuto del Comune del 1296 » (lib. V, rubr. 41).

(3) ZDEKAUER, *Breve et Ord. Pop. Pist.*, p. 42, e *Stat. Pot. Com. Pist.*, p. 280: « Ordinamus quod potestas, capitaneus et anziani (et vexillifer iustitie) teneantur sacramento facere custodiri stratam Sambuce, ita quod transeuntes per dictam stratam secure transire valeant in avere et personis, secundum quod placuerit et visum fuerit expedire consulibus mercatorum mercatantie francigene et consulibus mercatorum ritallii et consulibus cambii et rectoribus artis lane et aliis sapientibus, quos super hoc cum predictis habere voluerint, per quos et qualiter eis videbitur. Quos consules, rectores et sapientes ad predicta ordinamenta habere teneantur de mense Maii. Et quod per eos super dicta custodia facienda ordinatum et stabilitum fuerit valeat et teneat et executioni sine remedio mandare teneatur, non obstante aliquo capitulo generali vel speciali comunis vel populi. Et de hoc teneantur precise dicti potestas, capitaneus et anziani (et vexillifer iustitie) ».

(4) È la rubrica *Quod reimpleatur et reactetur strata a civitate Pistorii usque ad Sambucam*, che trovasi aggiunta in fine del libro V (rubr. 42a).

(5) ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pist.*, p. 281: « Teneatur potestas facere ita, quod a civitate Pistorii usque ad Sambucam ad pedem Moscacchi,

rubrica degli « Statuti Pistoiesi del 1435 » [1] stabiliva che la manutenzione della strada della Sambuca fosse a carico delle borgate di San Romano, Framiano, Burgianico e Camaldoli dalla porta pistoiese di Ripalta sino al confine del territorio di Camaldoli; a carico di Satornana, San Felice, Piteccio e Samommè fino allo Spedale di Prato del Vescovo; e finalmente a carico del Comune di Sambuca dal detto Spedale sino al confine bolognese [2]. Dall' odierno Ponte della Venturina fino a Bologna il mantenimento spettava naturalmente ai Bolognesi. La via della Sambuca, benché mulattiera, era forse, dopo quella della Cisa, la più frequentata per passare dalla Toscana nell' Emilia e nella Lombardia, poiché, nota opportunamente Cesare Sardi, « il cavalcare era il modo di viaggiare usato a quel tempo dalle persone facoltose. Il cocchio era sparito col costume romano, perché, se questo veicolo da due o da quattro cavalli (biga o quadriga) poteva correre liberamente sul lastrico delle vie consolari quali erano nei tempi migliori di Roma, non poteva invece adattarsi a quello stato di deterioramento nel quale nel medio evo si trovavano quelle antiche strade, diventate anguste e in molti luoghi scoscese e prive di ponti e di ripari » [3]. L' attuale via carrozzabile Pistoia-Bologna fu costrutta, per il tratto da Pistoia al Ponte della Venturina (confine bolognese), negli anni 1842-1847, al tempo del Granduca Leopoldo II di Lorena, dal quale ebbe il nome di *Via Leopolda* [4]. Nella valle della Limentra essa si allontana ben poco dall' antica via mulattiera.

---

ubicunque necesse fuerit, strata reimpleatur et reactetur multum bene. Et ubi necesse fuerit, faciat refici et reactari pontes. Et hoc faciat quam citius poterit, sine fraude ».

[1] « Stat. Pist. del 1435 », lib. VI, rubr. *Quod omnes vie et strate debeant inghiaiari.*

[2] ARCH. COM. PIST., *Provv.*, cod. 56, c. 181: « Strata seu via per quam itur ad castrum Sancte Margharite et Sanbuce, incipiendo a porta de Ripalta usque ad confinia Camaldolis:

Circumstantia porte Burgi, videlicet San Romano, Framiano, Brugi[a]nicho, Chamaldole et laboratores qui laborant terram super et iuxta dictam stratam teneantur actare et manutenere altam dictam stratam, incipiendo a dicta porta de Ripalta usque ad confinia totius territorii Camaldolis; Satornana, San Felice, Piteccio et Sammome a dictis confinibus Camaldolis usque ad Hospitale Prati Episcopi actent et manuteneant; Comune Sambuce a dicto Hospitali usque ad confinia comunis Bononie ».

[3] SARDI, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 66.

[4] TIGRI, *Guida Pist.*, Pistoia, 1853, p. 316.

Le strade medievali, che da Bologna, da Faenza e da Forlí facevano capo a Prato e a Firenze, proseguivano verso Roma per l' antica *via Cassia;* le altre invece che da Parma, da Reggio, da Modena e da Bologna facevano capo a Lucca ed a Pistoia proseguivano alla volta di Roma per una via nuova, non battuta nei tempi antichi.

Facevano capo a Lucca, come si è visto, le vie lombarde della Cisa, del Cerreto, del Pradarena, del Sassorosso, del Saltello e della Lima; facevano capo a Pistoia le vie dell' Abetone e della Sambuca. Tutte queste strade da Lucca e da Pistoia si dirigevano a Roma insieme, formando unite quella famosa *via Francesca* (detta anche *Francigena* e *Romea*) (1), che dallo Spedale di Altopascio si dirigeva a sud est per il Galleno e le Cerbaie, passava l' Arno a Fucecchio e per Empoli vecchio, Certaldo e Poggibonsi, volgeva a Siena. Correva da Siena a Chiusi, utilizzando i percorsi dell' antica *via Ciminia,* e proseguiva da Chiusi a Roma per la *via Cassia* (2). Come apparisce dall' itinerario qui tracciato, la via Francesca « non era una strada consolare, né aveva, ai tempi romani, un itinerario suo proprio. Questo si andò naturalmente formando per lo studio che i viaggiatori ponevano nel rendere piú sollecito o piú sicuro il loro viaggio (3) ».

Pistoia e l' Altopascio erano collegate fra loro mediante la via di Serravalle, per la quale gli « Statuti Pistoiesi del 1435 » stabilirono che il Comune di Serravalle provvedesse alla buona manutenzione dal confine con Montecatini fino al ponte di Romanatico per braccia 8000, il Comune della Castellina di Serravalle per altre br. 700, il Comune della Serra 200, il Comune di Crespole 200, il Comune di Marliana 200, Spazzavento, Gabbiano e Montebuono 180, il Comune di Casore del Monte 100, il Comune di Calamecca 450, Collina, Bargi e Fontana 200, Momigno e Montagnana 60, il Comune di Lanciole 200, S. Pantaleo 300, Vincio e Solaio 440. L' ultimo tratto, da Pontelungo a Pistoia, doveva essere mantenuto dai lavoratori delle borgate di Vicofaro e di Cascheri, situate fuori di Porta Lucchese (4).

---

(1) Repetti, *Dizion. Tosc.*, V, 715 sg., s. v. *Via Francesca.*

(2) Sardi, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 78. — Cf. Rajna, *Strade, pellegrin.*, p. 113.

(3) Sardi, op. cit., p. 77 sg.

(4) Arch. Com. Pist., *Provv.*, cod. 56, c. 179: « Stratam per quam itur ad castrum Serravallis et ad civitatem Lucanam comunè castri Serraval-

La via francesca Altopascio-Fucecchio-Siena-Chiusi-Roma era seguita nel medio evo anche dai viaggiatori che provenivano dalle vie lombarde della Cisa e del Cerreto, perché le terre del litorale etrusco si erano convertite in maremme ed avevano resa inservibile l'antica via *Aurelia*. « In quei luoghi desolati dall'ira sterminatrice di Gummarito e di Agilulfo quasi piú non si trovavano abitatori alla fine del VI secolo, talché l'abbandono della strada fu massimo: non piú stazioni o borgate ospitali, ma luoghi deserti e selvaggi, e ladroni di terra e di mare! Ecco il motivo principale

---

lis aptet et inghiaiatam et altam manuteneat sufficienter, ut supra dicitur de dicta strata, incipiendo a cima de canale in quo sunt confinia inter comunia Montis Catini et Serravallis predicti, veniendo versus Pistorium, usque alla Volta della Stella et usque ad Pontem Romanaticho sive al Ponte Rotto cum toto ponte predicto; in quo loco sunt confinia inter comune Serravallis predicti et terrenum Gropporis, et est ad mensuram brachia ottomilia; Comune Castelline Malazani actet et manuteneat ut supra, a dicto ponte Romanaticho, veniendo versus Pistorium, brachia septingenta; Comune Serre a dictis confinibus Castelline usque ad primum pontem existentem prope abeveratorium et totum dictum pontem, et sunt brachia ducenta; Comune Cresporis a dicto ponte, veniendo versus Pistorium, brachia ducenta; Comune Marliane a dictis confinibus Cresporis usque ad pontem existentem erga domum que fuit Mazei Gualandi, et sunt brachia ducenta; Spazavento, Cabiano et Montebuono a dicto ponte usque ad ponticellum existentem erga locum ubi erat fornace Leonardi Marabottini, et sunt brachia centum ottuaginta; Comune Casoris a dicto ponticello, veniendo versus Pistorium, brachia centum; Comune Calamecche a dictis confinibus Casoris, veniendo versus Pistorium, usque et quantum trahit tota vinea que fuit dicte Celle, et sunt brachia quadringenta quinquaginta; Collina, Bargi et Fontana a dicta vinea et dictis confinibus Calameche usque ad pontem Virginis, et sunt brachia ducenta; Momigno et Montagniana a dicto ponte Virginis usque ad ponticellum domus que olim fuit Jacobi domini Bartholomei brachia sexaginta; Comune Lanciuolis a dicto ponticello, veniendo versus Pistorium, brachia ducenta; San Pantaleo a dictis confinibus Lanciuolis versus Pistorium brachia trecenta; Vincio et Solaio a dictis confinibus Sancti Pantalei usque ad Pontem Longum, et sunt brachia quatuorcenta quadraginta; laboratores civitatis Pistorii, videlicet porte Lucensis et ciscumstantiarum dicte porte, quibus non est pars aliqua assignata, videlicet Vicofaro, Chaschari et alie circustantie porte Lucensis extra territorium talis circustantie, a dicto ponte usque ad civitatem Pistorii ».

per cui si venne formando, fra terre piú ospitali, un nuovo itinerario da Roma a Francia » (¹).

§ 5. Sul finire del secolo VIII od al principio del IX, vivente ancora Carlomagno, nella parte nord-ovest della Spagna, in un luogo oscuro chiamato Compostella, fu ritrovata la tomba di S. Jacopo Apostolo, ritenuto da tutti evangelizzatore della Galizia e delle vicine contrade (²). Che fosse proprio la tomba di S. Jacopo non oserei affermare; ma in quei tempi d'ignoranza e di fede nessuno osò porre in dubbio la meravigliosa scoperta, e da vicino e da lontano interminabili turbe di devoti corsero ad osservare il miracolo e ad invocare con la preghiera la protezione del santo Apostolo.

Un tempo era stata Gerusalemme l'unica mèta dei pellegrinaggi cristiani; e forse in Terrasanta si era cominciato a designare col greco nome di Ῥωμαῖος (lat. *Romaeus*, ital. *Romèo*) chiunque viaggiasse per visitare luoghi sacri; quasi che a Gerusalemme ed in Terrasanta non capitassero, nei secoli IV e V, altri occidentali o « romani », ad eccezione di quelli venuti a bagnare di baci e di lacrime il Sepolcro di Gesú Cristo (³). Ma il rapido diffondersi del

(¹) SARDI, *Vie Rom. e Medioev.*, p. 78.

(²) DOZY, *Rech. sur l'hist. et la littér de l'Espagne*, II³, 398 sg.

(³) RAJNA, *Per la data d. Vita Nuova*, in *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, 1885, VI, 159 sg.: « Io penso che Ῥωμαῖος abbia preso il significato di *pellegrino* molto lontano dall'Italia e da tutto l'occidente; in un paese non greco, e dove nondimeno la lingua greca era ampiamente propagata: nella Palestina. Avanti che Roma diventasse un luogo di pellegrinaggio, aveva già cominciato ad esser luogo di pellegrinaggio la " Terra Santa ,,. Nel secolo quarto i fedeli vi andavano numerosissimi. Appartiene all'anno 333 l'*Itinerarium Hierosolymitanum*, che ci conduce a Gerusalemme nientemeno che da Bordeaux. Alla fine del secolo, nel 397, S. Girolamo, che per Roma, secondo ogni probabilità, ci indica solo uno stadio iniziale, ci si dice sopraffatto a Betlemme " tantis et toto orbe confluentibus turbis... monachorum ,, (*Ep.* 66, 14), da poter reggere a fatica all'ufficio che s'era imposto. Ci venivano monaci, ma non monaci soltanto: c'eran laici, donne, gente di molte specie, quantunque probabilmente non vi si vedesse ancora la turba cenciosa del medio evo. Comunque una gran parte di costoro erano e dovevano di necessità esser detti Ῥωμαῖοι; erano Ῥωμαῖοι tutti

Cristianesimo in Europa nei primi secoli del medio evo ed il grande fervore religioso delle popolazioni recentemente convertite resero sempre piú numerose le turbe dei pellegrini, e non solo verso Gerusalemme, sí anche verso Roma. Qui infatti erano morti ed avevano le loro tombe i santi Apostoli Pietro e Paolo; qui aveva la propria sede il venerato supremo gerarca della religione cristiana.

« A Roma *caput mundi* non s' accorreva troppo meno nel medio evo di quel che si fosse fatto nell' antichità, sebbene le ragioni del venirci non fossero piú le medesime. Per non parlare che del flusso e riflusso continuato, v' accorrevano i prelati e gli ecclesiastici d' ogni grado a sollecitare, per sé o per altrui, favori e concessioni, a ricevere istruzioni e comandi dal sovrano universale della cristianità; v' accorrevano come alla Città Santa i devoti, bisognosi di indulgenze e di assoluzioni, bramosi di prosternarsi alle tombe degli Apostoli, sitibondi di vedere quella imagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della sua bellissima figura » (1).

La vita religiosa in generale, i pellegrinaggi in particolare, ebbero nel medio evo un' importanza grandissima, quale a stento riusciamo oggi a comprendere. Furono, ad esempio, i pellegrinaggi in Terrasanta che servirono a mettere in piú immediato contatto l' Occidente e l' Oriente; furono gli ostacoli frapposti nel secolo XI ai pellegrini che provocarono la prima crociata.

Tra i santuarî dell' Occidente, quelli di Roma e di Compostella ebbero sopra tutti gli altri fama durevole in tutto l' orbe cristiano. Essi conservarono per secoli la potenza di richiamare le turbe dai piú lontani paesi, e videro umilmente chine nella preghiera non solo le umili teste dei derelitti e degli oppressi, ma anche le teste orgogliose di guerrieri superbi, di feudatari terribili, di re e d' imperatori onnipotenti. Roma e Compostella possono essere considerate nel medio evo come gli estremi capi di una grande « via sacra », che, attraverso l' Appennino, la pianura padana, le Alpi occidentali, la Provenza, l' Aquitania e i Pirenei, univa strettamente, in un vero nodo di fede, l' Italia con la Francia e la Spagna. Lungo

---

gl' Italiani, i Galli, gli Spagnuoli, gli occidentali insomma; si chiamavano forse già Ῥωμαῖοι per opposizione alla gente del paese anche coloro che venivano da Costantinopoli e da quelle parti ».

(1) Rajna, *Un' iscriz. Nepesina del 1131*, in *Arch. Stor. Ital.* 1887, IV, 19, pag. 24.

codesta « via sacra », come si moltiplicarono a poco a poco (nella misura richiesta dalla funzione economica della strada e dalle speciali condizioni dei varî luoghi) case private e botteghe, osterie, stallaggi ed alberghi, cosí sorsero numerose, di tappa in tappa, secondo i bisogni locali e le esigenze dei pellegrinanti, le pie stazioni della preghiera e del riposo: chiese e ospedali.

Molto notevole dovette essere, segnatamente dopo il Mille, il movimento delle strade che valicavano l' Appennino settentrionale: movimento attivo di merci, ma sopra tutto di uomini; e non tanto di viaggiatori comuni e di eserciti, quanto di pellegrini. Movimento attivo di merci; poiché le vie dell' Appennino servivano naturalmente agli scambî fra il piano e la montagna; fra le città toscane da un lato e le città emiliane e lombarde dall' altro. Per questo le popolazioni del Frignano, sino dal secolo XII, devono giurare al Comune di Modena che si obbligano a custodire la strada dell' Abetone, che univa Modena con Pistoia, e a rispettare « mercatores euntes et redeuntes per eam et res et mercationes quas deferunt » (1); per questo Pistoia e Bologna si disputarono accanitamente con le armi, nei secoli XII e XIII, il possesso della via di Sambuca (2). « Eppure, cio nonostante, si direbbe, a sentir certe voci, che le strade ci fossero solo per servire ai pellegrini ed ai pellegrinaggi (3) ». Evidentemente, in certe occasioni le strade dovevano apparire all'osservatore nient' altro che vie di pellegrini. Pensiamo al famoso giubileo bandito nel 1300 dal Papa Bonifazio VIII. In quell' anno, scrive Giovanni Villani, che fu testimone oculare, « gran parte de' cristiani che allora viveano feciono il detto pellegrinaggio, cosí femine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso; e fu la piú mirabile cosa che mai si vedesse; ché al continuo in tutto l' anno avea in Roma, oltre al popolo romano, duecento mila pellegrini, senza quelli ch' erano per lo cammino andando e tornando » (4).

E come alle tombe degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo in Roma, accorrevano d' ogni parte numerosi i visitatori alla tomba dell'Apo-

---

(1) Tiraboschi, *Storia Nonant.*, I, 5.
(2) Santoli, *Dego de' Canc. di Pist.*, in *Bull. Stor. Pist.* 1914, XVI, 133 sgg. — Cfr. pure *Lib. Cens.*, Reg. nn. 8, 12-14, 21-41, 44, 45, 61-91 e *Appendice*.
(3) Rajna, *Per la data d. « Vita Nuova »*, p. 129.
(4) G. Villani, VIII, 36. — Cfr. Dante, *Inf.* XVIII, 28-33.

stolo S. Jacopo in Compostella di Galizia. Dante nel *Paradiso* (XXV, 17) chiama quel Santo

« il barone,
Per cui laggiú si venera Galizia » ;

e nella *Vita Nova* (§ 41) osserva che « pellegrini » si chiamano propriamente coloro « che vanno alla casa di Galizia » [1].

I pellegrinaggi a S. Jacopo di Galizia erano nei secoli XIII e XIV cosí di moda [2], che perfino Guido Cavalcanti, in compagnia di altri cavalieri amici suoi, tra i quali Nicolò Muscia dei Salimbeni, si volle mettere in viaggio per andare egli pure a Compostella [3]. Ma il fervore religioso di Guido non pare fosse molto ardente, se

« Una giovine donna di Tolosa,
bella e gentil, d' onesta leggiadria » [4],

valse a distaccare il quarantenne poeta [5] dagli altri amici in sarrocchino e bordone. Evidentemente il Cavalcanti, piú che dal desiderio di visitare S. Jacopo di Galizia, era stato mosso al pellegrinaggio dal desiderio di vedere la Provenza, dove freschi erano ancora i ricordi della poesia trovadorica. Egli appartenne infatti, secondo i suoi contemporanei, al gregge d' Epicuro,

« Che l' anima col corpo morta fanno » [6];

e siccome amava talora starsene appartato, tutto immerso nelle sue meditazioni, « si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni eran solo in cercare se trovar si potesse che Iddio non fosse » [7].

---

[1] Per il grande favore che ebbe in tutto l' Occidente il culto di S. Jacopo Apostolo, numerose chiese ed ospedali, avanti e dopo il Mille, s' intitolarono dal nome di Lui. Basti ricordare qui lo Spedale di S. Jacopo ad Altopascio, la Cappella ed Opera di S. Jacopo a Pistoia, la Chiesa di S. Jacopo alla Sambuca, posti tutti lungo quella strada francesca di Prato del Vescovo, che (come affermava il 2 dicembre 1267 il Rettore dello Spedale di S. Bartolomeo) « *celebrius Romam et Sanctum Jacopum ducit* ».

[2] Cfr. Rinaldo degli Albizzi, *Commissioni pel Com. di Fir.*, Firenze, 1867-73, I, 116.

[3] Dino Compagni, *Cron.*, I, 20.

[4] Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime,* Livorno, 1885, p. 305.

[5] Ribera, *Guido Cavalcanti*, Modena, 1911, p. 48; Ercole, *Guido Cavalcanti*, p. 11 e 20.

[6] Dante, *Inf.*, X, 15.

[7] Boccaccio, *Decam.*, VI, 9.

Ma gli atei e gli scettici erano nel medio evo una ben rara eccezione. Lunghi e faticosissimi viaggi, dai piú lontani paesi, affrontavano i pellegrini per visitare la tomba di S. Jacopo di Galizia: partivano provvisti di ricche offerte per il Santo; ritornavano carichi di sacre immagini, di corone, di conchiglie, di mille piccoli ricordi del santuario visitato. A questa turba di superstiziosi ignoranti si volge mordace, sul principio del secolo XVI, la satira di Erasmo da Rotterdam nel dialogo intitolato appunto *Peregrinatio religionis ergo*. Sentiamo che cosa dice il beffardo Menedemo al vicino suo Ogigio, ritornato da un pellegrinaggio a Compostella.

« *Menedemus.* — Quid hoc novae rei? Nonne Ogygium vicinum meum video, iam totos sex menses non visum cuiquam? Interisse rumor erat. Ipsus est, nisi prorsus hallucinor. Adibo ac salvere iubebo. Salvus sis, Ogygi.

Ogygius. — Salve et tu, Menedeme.

Men. — Quae regio te nobis reddidit incolumem? Nam tristis rumor heic sparserat, te navigasse Stygiam paludem.

Og. — Imo, gratia superis, sic interim valui, ut vix unquam antehac melius.

Men. — Ita semper vanitatis coarguas eiusmodi rumores. Sed quid istuc ornatus est? obsitus es conchis imbricatis, stanneis ac plumbeis imaginibus oppletus undique, culmeis ornatus torquibus; brachium habet ova serpentum.

Og. — Visi divum Jacobum Compostellanum, et hinc reversus, Virginem Parathalassiam apud Anglos percelebrem: quin potius hanc revisi: nam ante annos tres inviseram.

Men. — Animi gratia, ut arbitror.

Og. — Imo religionis caussa.

Men. — Istam, opinor, religionem docuerunt te Graecae litterae.

Og. — Mater uxoris voto sese obstrinxerat, ut si filia peperisset masculum vitalem, ego divo Jacobo praesens praesenti salutem dicerem et gratias agerem.

Men. — Salutasti divum tuo dumtaxat, et socrus nomine?

Og. — Imo totius familiae verbis.

Men. — Equidem arbitror nihilo minus salutis futurum fuisse familiae, etiamsi Jacobum insalutatum reliquisses. Sed obsecro, quid respondit agenti gratias?

Og. — Nihil, sed offerenti munus, visus est arridere, et capite leviter annuere; simulque porrexit hoc imbricatum putamen.

Men. — Cur ista potius donat, quam alia?

Og. — Quoniam his abundat, suggerente vicino mari.

Men. — O benignum divum, qui et obstetricatur parturienti-

bus, et operam dat hospitibus! Verum quodnam istuc novum vovendi genus, ut otiosus aliis laborem imponat aliquis? Si tu te voto adstringeres, ut si quod ageres feliciter cederet, ego ieiunarem bis in hebdomade, an credis me facturum quod vovisses?

Og. — Non credo, etiam si tu ipse tuo nomine vovisses. Nam tibi divis os oblinere ludus est. At socrus est; mos gerendus erat. Nosti mulierum affectus, et mea quoque referebat.

Men. — Si non praestitisses votum, quid erat periculi?

Og. — Non poterat me divus vocare in ius, fateor: sed poterat in posterum esse surdus ad vota mea, aut tacitus aliquid calamitatis immittere in meam familiam. Nosti principum mores.

Men. — Dic mihi, quid valet agitque vir optimus Jacobus?

Og. — Multo frigidius solito.

Men. — Quid est in caussa? senium?

Og. — Nugator, scis divos non senescere. Verum haec nova persuasio, quae late per orbem divagatur, facit infrequentius salutetur solito: et si qui veniunt, salutant tantum; nihil aut quam minimum donant, dictitantes eam pecuniam rectius collocari in egenos.

Men. — Impia persuasio!

Og. — Itaque tantus Apostolus, qui solet totus gemmis et auro fulgere, nunc stat ligneus, vix sebaceam habens candelam.

Men. — Si verum est, quod audio, periculum est, ne reliquis divis idem veniat usu » (1).

Data la frequenza dei pellegrinaggi, lungo le strade piú frequentate dai romei, specialmente nei luoghi montani elevati, dove mancavano alberghi e locande, dove piú faticoso era il cammino, dove cadeva piú abbondante la neve e imperversava piú rabbiosa e piú gelida la bufera, è naturale sorgessero delle case ospitali erette apposta per alloggiare, nutrire, e, occorrendo, pietosamente curare, i pellegrini ed i viandanti bisognosi. Come oggi l'alpinista trova nei luoghi opportuni, sulle Alpi, rifugi ed ospizi ove riparare e rifocillarsi un poco, cosí nel medio evo il pellegrino incontrava, di quando in quando, un provvidenziale ricovero, che lo accoglieva nel nome di Cristo, e gli offriva cibo e riposo. Era quello il peregrinario, chiamato allora comunemente *hospitale,* od anche, alla greca, *xenodochium,* e piú tardi *xenotrophium.*

---

(1) ERASMI ROTERODAMI, *Colloquia*, Lugd. Batav. et Roterod., 1664, p. 409 sgg.

Gli *hospitalia* continuarono per secoli e secoli, avanti e dopo il Mille, la loro opera umanitaria; ed ancora ne sopravvivono i nomi nei molti *Ospedale, Spedale, Ospedaletto, Spedaletto, Ospitaletto, Spedalino, Spedalaccio,* ed anche *Ostale, Stale, Ospedaluccio, Ostaluccio,* situati generalmente vicino ai passi dell' Appennino e lungo le strade francesche e romee del medio evo.

§ 6. Vicino al passo della Collina, sulla strada francesca della Sambuca, sorgeva *Pratum Episcopi;* il cui nome probabilmente si deve alle terre pascolative che vi possedeva la Mensa Vescovile di Pistoia, e che forse facevano parte di quella corte di Saturnana che troviamo confermata al vescovo di Pistoia in un diploma imperiale del 998 [1].

Nell' anno 1098, durante l' agosto e il settembre, *Pratum Episcopi* ebbe l' onore di essere scelto come luogo di villeggiatura estiva dalla contessa Matilde [2]. In mezzo al verde dei prati e dei boschi dell' alto Appennino, dal quale scendono chiare e fresche le acque della Limentra occidentale, ella avrà cercato, e forse non invano, un conforto alle sue pene domestiche [3] e un po' di calma alla trepida ansia che l' opprimeva per la grande spedizione di Terrasanta, a cui la divota aveva eccitato il Pontefice [4].

Esisteva già fin d' allora in Prato del Vescovo, come rilevasi da una bolla di Urbano II [5], lo spedale di S. Bartolomeo per

---

[1] MURATORI, *Ant. Ital.* II, 9 e VI, 365; ZACCARIA, *Anecd.*, p. 287; FIORAVANTI, *Mem. Stor. Pist.*, p. 150; MON. GERM. HIST., *Diplom. reg. et imp.*, II, 709; RICCI, *Mem. stor. di Carmignano,* Prato, 1895, p. 359; BEANI, *La Ch. Pist.*[2], p. 21. — Cfr. SÀNTOLI, *Un diploma dell' imp. Ottone III,* in *Bull. Stor. Pist.* 1901, III, 21.

[2] OVERMANN, *Gräfin Math.*, p. 163, Reg. 52 e 53.

[3] Matilde dopo il divorzio dal suo primo marito Goffredo aveva sposato, per desiderio del papa Urbano II, Guelfo il Pingue, che fu poi duca di Baviera. Ma questo secondo matrimonio risultò ancora più infelice del primo. Guelfo era infatti impotente. La contessa, ciò non ostante, lo avrebbe forse tollerato, se egli non fosse stato tanto stolido da portare la cosa in piazza, pungendo al vivo, come pensa il TOSTI (*La cont. Matilde*, lib. V, cap. IV, in *Opere complete*, I, 319), l'animo di Matilde « e come sposa e come nobilissima matrona ».

[4] TOSTI, *La cont. Matilde,* p. 323 sgg.

[5] ZACCARIA, *Anecd.*, p. 222.

alloggiare i pellegrini ed aiutare i poverelli; esisteva forse da secoli. Il papa Urbano II dichiara in quella bolla di voler preporre allo Spedale di S. Bartolomeo, come a tutti gli altri peregrinarî del vescovato pistoiese, persone divote, che ne curino la buona amministrazione, nell' interesse dei poveri e dei pellegrini, devolvendo a beneficio di essi la decima parte delle decime sacramentali (1).

Col meraviglioso sviluppo economico che accompagnò dall' XI al XIV secolo la crescente fortuna d' Italia, *Pratum Episcopi,* situato quasi a guardia del passo appenninico della Collina, che era, verso Bologna, la principale porta di Toscana, attirò ben presto le brame di Pistoia da un lato, di Bologna dall' altro, per il bisogno che avevano le due città rivali di assicurarsi il dominio dell' importante strada francesca della Sambuca. Ma i Pistoiesi erano piú vicini, e furono anche piú pronti.

Fino dal secolo XII, quando la giurisdizione del Comune Pistoiese si estendeva nel contado per un raggio di sole quattro miglia (2), il Podestà, entrando in carica, giurava solennemente di assumere sotto la sua protezione la chiesa di Prato del Vescovo (3). Evidentemente i Pistoiesi si erano fin d' allora già impadroniti cosí del passo della Collina come di tutta la zona appenninica alla testata della Limentra occidentale, fino a raggiungere sui monti della Sambuca le terre feudali del proprio Vescovo (4).

Data la conformazione dell' Appennino, Bologna poteva dirsi piú che sicura da ogni aggressione, anche senza il possesso dell' alte valli della Limentra e del Reno; ma ogni buon cittadino pistoiese doveva provare come una sensazione di sgomento al pensiero che, sbucando dal passo della Collina, lungo la strada di Prato del Vescovo, un esercito bolognese potesse scendere sopra Pistoia indifesa. Quando pertanto, sul finire del secolo XII e nei primi decennii del seguente, Bologna tentò impadronirsi delle terre della Sambuca e di Treppio, per trasportare il confine politico fino alla linea di displuvio dell' Appennino, che sarebbe il limite naturale fra la Toscana e l' Emilia, incontrò ostinata e formidabile, sui monti sambucani, la resistenza nemica. Sicché, dopo lunga ed inu-

---

(1) « Presentisque paginae auctoritate decernimus, ut decimarum, que vobis a populo dantur, pars decima... eidem hospitalis domini deinceps in perpetuum conferantur ».

(2) Berlan, *Stat. Pist. sec. XII*, I, 1, p. 1; II, 18, p. 25.

(3) Berlan, *Stat. Pist. sec. XII*, II, 86, p. 70; II, 96, p. 75, in nota.

(4) Sàntoli, *Lo Stat. d. Sambuca*, p. 5 sgg.

tile guerra, dovette rassegnarsi alla sconfitta ed accettare il lodo del cardinale Ugolino, segnato in Viterbo il 16 ottobre 1219 ([1]).

Lungo la strada francesca della Sambuca, su per la valle del Reno, e giú per la valle della Limentra, quale movimento di soldati, di cavalli e di muli, in quegli anni di guerra!

Ma anche nei tempi normali la strada della Sambuca era fra tutte frequentatissima, e non meno dai viaggiatori e dai somieri toscani e bolognesi, che dai romei forestieri, diretti alla città di S. Pietro, e dai pellegrini d'Italia, diretti a S. Jacopo di Galizia.

Ben si capisce perciò come utile, come celebre, come importante sia stato per tutto il medio evo lo Spedale di Prato del Vescovo. E non fa piú meraviglia se, nell'aprile 1215, quando Bologna e Pistoia, dopo lungo combattere ([2]), parvero decise alla pace, troviamo il Comune toscano rappresentato dal Rettore dello Spedale di Prato del Vescovo ([3]).

Posteriore al trattato di Casio del 1215, ed anteriore al lodo di Viterbo del 1219, dev'essere la lettera che il cardinale Ugolino di Ostia dirigeva al Comune di Pistoia, per lamentare che gli « uomini » di Paterno e del Castagno avessero costruito sulla « strada pubblica » (evidentemente la « via francesca della Sambuca ») una casa che lo Spedale di Prato del Vescovo riteneva eretta a proprio danno e per dispregio. E siccome le borgate di Paterno e del Castagno erano soggette alla giurisdizione di Pistoia, si chiedeva dal Cardinale il pronto e valido intervento di questo Comune, perché la casa fosse atterrata e gli spietati montanari di Paterno e del Castagno obbligati a disdire il giuramento illecito che avevano fatto « di non beneficare gli Spedalieri né in vita né in morte » ([4]).

([1]) Sàntoli, *Lib. Cens.*, Reg. n. 89, p. 75 sg. — Cf. Hessel, *Gesch. d. Stadt Bologna*, Berlino 1910, p. 161 sg.

([2]) Sàntoli, *Dego dei Canc.*, p. 133-141.

([3]) Sàntoli, *Liber Cens.*, Reg. n. 44, p. 31.

([4]) (Breschi) *Storia di S. Atto*, p. 258; Bargiacchi, *Storia d. Ist. di benef. in Pist.*, Pistoia, 1883, I, 38. — Erra il Bargiacchi nell'assegnare la lettera dell'Ostiense all'a. 1150, e perciò cade quanto egli scrive a p. 39: « Il cardinale Ugo nel 1150 equivocò nel rivolgersi al Comune di Pistoia, poiché in quell'epoca non aveva per anco la protezione dello Spedale in parola ». Erra pure nel credere che il giuramento « di non far del bene agli Spedalieri né in vita né in morte » dovesse essere pronunziato dal Potestà e dai Consiglieri del Comune di Pistoia.

Lo Spedale di Prato del Vescovo era abitato da un *Rettore,* che ne era il capo, e teneva, come tale, l'amministrazione dei beni; da un *Prete,* che attendeva agli uffici divini nell' annessa chiesetta di S. Bartolomeo Apostolo; e da alcuni *Conversi,* in numero non bene definito, e forse variabile. Pare che i monaci dello Spedale appartenessero all' Ordine di S. Agostino [1].

Le Costituzioni imposte, nell' ottobre 1227, dal vescovo Graziadio Berlinghieri [2], facevano obbligo agli ospitalieri di S. Bartolomeo:

1) di osservare il voto di castità;

2) di contentarsi di ciò che dava lo Spedale, guardandosi da spese personali;

3) di non tenere e non portare « armi disoneste »;

4) di mangiare in un unico refettorio e di dormire in un unico dormitorio, se questo fosse cosí grande da bastare a tutti;

5) di portare tonsura ben visibile;

6) d' indossare tuniche chiuse davanti e di dietro;

7) di amarsi scambievolmente come fratelli;

8) di praticare, nella piú larga misura possibile, l' ospitalità verso i viandanti.

Sappiamo dagli statuti pistoiesi che ogni anno, nella ricorrenza di S. Bartolomeo (24 agosto), il Potestà era tenuto a far custodire per sei giorni consecutivi, tre avanti e tre dopo la festa del Santo, le strade della Sambuca, della Fonte di Taona, dello Spedale di Croce Brandegliana, di Serravalle, di S. Baronto e dello Spedale di Osnello [3]. Le vie di Osnello, di S. Baronto, di Serravalle, e probabilmente anche quelle di Croce Brandegliana e della Fonte di Taona, sono da mettersi in relazione con la festa di S. Bartolomeo Apostolo nella chiesa omonima di Pistoia [4]; ma la strada della

---

[1] BARGIACCHI, *Storia d. Ist. Ben. Pist.*, I, 39.

[2] ZACCARIA, *Anecd.*, p. 178; BARGIACCHI, *Storia d. Ist. Benef. Pist.*, I, 40.

[3] ZDEKAUER, *Stat. Pot. Com. Pist.*, V, 22, p. 275: « Ordinamus quod potestas teneatur facere custodiri, per tres dies ante festum Sancti Bartolommei et per tres dies post, stratam de Sambuca et stratam de Fontana Taonis et stratam de hospitali Crucis Brandeliane, unde veniunt Carfagnini, et stratam de Serravalle et stratam de Sancto Barunto et stratam hospitalis de Hosnello ».

[4] BEANI, *S. Bartolomeo Apostolo*, Pistoia, 1907, p. 19 sgg.; *La Chiesa Pist.*², p. 177 sgg.

Sambuca vi è ricordata certamente per la festa di Prato del Vescovo. Anche ai giorni nostri, il 24 di agosto, in occasione del Santo Patrono di Spedaletto, dai varî paesi della Montagna, ed anche da Pistoia, convengono alla chiesetta di S. Bartolomeo folle divote di vecchi, allegre brigate di giovani, e rivenditori al minuto di confetture, di brigidini, di cocomeri e di santi e corone. La tradizionale festa religiosa ha perduto, dopo tanto incalzare di secoli, la sua solennità e la sua grande importanza; ma è rimasta, e si perpetua.

Nella seconda metà del secolo XIV sembra che lo Spedale di Prato del Vescovo già volgesse rapidamente a rovinosa decadenza. Una certa rilassatezza di costumi doveva esserci stata anche prima, se nell' ottobre del 1227 il vescovo Graziadio Berlinghieri si mosse apposta da Pistoia per procedere ad una rigorosa inchiesta ed imporre ai religiosi, che vi abitavano, regole piú severe di condotta. Rettore, prete e conversi dovettero giurare di dire la verità su ciò che il Vescovo potesse domandar loro e di obbedire alle nuove Costituzioni che egli avrebbe imposto. Dopo di che il Berlinghieri, « volens corrigere ea que corrigenda erant circa eos, inquisita huius rei novitate ab eis, dictum rectorem et presbiterum Fortiorem et alios conversos dicti Hospitalis, *qui non erant bene tonsi,* propriis manibus ad modum clericorum totondit » [1]. Questo accenno alla tonsura, ed anche le nuove Costituzioni imposte, dimostrano all' evidenza che i religiosi dello Spedale di Prato del Vescovo avevano già fin d' allora ceduto alquanto alle frivolezze della vanità, se non proprio alla corruzione del mondo. Ma il male non era grave, e l' intervento del Vescovo bastò. Cosí per tutto il secolo XIII lo Spedale si mantenne in onore, rendendo inestimabili beneficî ai viandanti che nel faticoso passaggio dell' aspro giogo appenninico erano colti da stanchezza, o si ammalavano, o si trovavano oppressi, d' inverno, dalla bufera o dalla neve. « Questo nostro ospizio (dichiarava il Rettore frate « Melio » in una lettera patente del 2 dicembre 1267, con la quale invocava sussidî per la sua casa), questo nostro ospizio, posto sulle Alpi dei Pistoiesi e dei Bolognesi, lungo la strada francesca, che è la via pubblica piú frequentata dai pellegrini che vanno a Roma od a S. Jacopo di Galizia, fu eretto in onore di Dio, di S. Bartolomeo Apostolo, e di tutti gli altri santi, per dare ospitalità ai poveri, rifugio ai passanti, aiuto e so-

---

[1] Zaccaria, *Anecd.*, p. 178; Bargiacchi, *Storia d. Ist. Benef. Pist.*, I, 40.

stentamento ai deboli ed ai malati » [1]. Durante il secolo XIV, forse per effetto del trasferimento della sede pontificia ad Avignone, forse per l'illanguidirsi naturale del movimento dei pellegrini, lo Spedale di Prato del Vescovo decadde miseramente, e le sue rendite, spese un tempo unicamente a sollievo dei poveri e dei passanti, furono, da Rettori senza scrupoli, dissipate in modo vergognoso. A Francesco Carbone cardinale di Monopoli (che il 10 febbraio era stato eletto dai Fiorentini loro ufficiale protettore presso la Curia Romana), con sua lettera da Firenze in data 25 marzo 1393, scriveva fra l'altro Coluccio Salutati [2]:

« Si trova ora in Corte di Roma messer Jacopo Dreucci mio dilettissimo nipote e creatura vostra, che dalle vostre mani ricevette la carica di Rettore dello Spedale di S. Bartolomeo di Prato del Vescovo nella diocesi di Pistoia [3]. Egli è inquietato da certo messer Dino usurpatore del detto ospizio, il quale, contro coscienza e a pessimo esempio, spendeva tutte le rendite dei poveri per il lusso della moglie e per il mantenimento della famiglia, riducendo proprio al nulla tanto l'ospitalità quanto le elemosine consuete. Considerando che costui, dopo avere ottenuto, come è fama, in modo vergognoso, quello Spedale, sposò una donna assai giovane d'età e nobile di sangue, col proponimento di aver prole; dovrebbe, per questo soltanto, con sua vergogna, essere rimosso dall'amministrazione dei beni dei poveri. Infatti chi prende moglie pensa alle

---

[1] Arch. Stat. Fir., *Diplom.*, prov. Pistoia; 2 dic. 1267: « Domus nostra ad honorem Dei... et beati Bartholomei Apostoli et aliorum sanctorum omnium, pro hospitalitate pauperum et receptione transeuntium et refectione singulorum et substentatione debilium et miserabilium personarum et pro salute vivorum et benefactorum nostrorum fidelium defunctorum, hedificata est in Alpibus Pistoriensium et Bononiensium... in strata francigena publica... que celebrius Romam et Sanctum Jacopum ducit ».

[2] Salutati, *Epistolario*, a cura di Fr. Novati, II, 432 sgg.

[3] Ben si appone il Novati nella identificazione di *Pratum Episcopi* (II, 433, nota 2): « In quanto all'Ospedale, di cui Jacopo era rettore, si tratterà certamente di quello antichissimo di San Bartolomeo in Alpi, chiamato ne' documenti medievali « super prata Episcopi », ovvero « Prati Episcopi », perché edificato in mezzo a certi pascoli che la mensa vescovile di Pistoia possedeva sul giogo dell'Appennino pistoiese fra le sorgenti dell'Ombrone e quelle della Liventia ». — La *Liventia* qui ricordata deve ascriversi a mero errore tipografico invece di *Limentra*. Le notizie sono tratte da ottima fonte, e cioè dal Repetti, *Diz. Tosc.*, I, 75, s. v. *Alpi* (*San Bartolommeo in Alpi o allo Spedaletto*).

cose che sono di sua moglie, non a quelle che sono di Dio. Né egli si comportò diversamente da quello che attesta la Verità [1], poiché ne' suoi libri d'amministrazione assegnava per i vestiti suoi e di sua moglie piú di duecento fiorini all'anno. Oh che bravo padre dei poveri, degno veramente di essere preposto al patrimonio di Cristo! » [2].

Rilevasi dalla citata lettera del Salutati che nel secolo XIV lo Spedale di Prato del Vescovo era affidato al governo di laici. Sappiamo da un documento pontificio che anche gli altri Spedali della diocesi pistoiese si trovavano ugualmente governati da laici o da conversi « nullis de religionibus adprobatis », e che da molto tempo, per incuria e negligenza dei Rettori, alcuni erano ridotti quasi alla rovina ed avevano perduto affatto « vestigium hospitalis », senza speranza di miglioramento; talora, anzi, quei Rettori (è proprio il caso di messer Dino Rettore dello Spedale di Prato del Vescovo!), « absque aliquo hospitalitatis onere », rivolgevano a proprio vantaggio le rendite e trattavano i poveri « cum parva charitate ». Vivamente pregato dagli Anziani del Comune di Pistoia, il Pontefice Bonifazio IX, con bolla 13 dicembre 1393, provvide sollecitamente « ad reformationem hospitalium », ordinando che i detti Spedali dovessero « non solum restaurari, sed etiam augeri », e stabilendo che, per l'avvenire, quando fosse vacante l'ufficio di Rettore, la nuova scelta dovesse esser fatta dal Vescovo Pistoiese

---

(1) S. PAULI, *I Cor.*, VIII, 33: « Ὁ δὲ γαμήσας μεριμνᾷ τὰ τοῦ κόσμου, πῶς ἀρέσει τῇ γυναικί ».

(2) « Nunc autem, benignissime domine mi, est in curia dilectissimus nepos meus et creatura vestra dominus Jacobus Dreucii, quem manibus vestris hospitali Sancti Bartholomei de Prato Episcopi pistoriensi Pistoriensis dioecesis prefecistis. Inquietatur a domino Dino, quondam usurpatore dicti xenotrophii, qui cuncta pauperum in uxoris cultum et sue familie nutritionem, adnichilatis ferme tam hospitalitate quam eleemosina consuetis, contra conscientiam et in exemplum pessimum convertebat. Quo quidem considerato, quod postquam illud hospitale, sicut fama est, turpiter obtinuit, uxorem, etate iuvenculam ac sanguine nobilem, ob prolis propositum sibi iunxit; foret tanquam suspectus, ab administratione bonorum pauperum cum ignominia removendus. Nam qui uxorem ducit, cogitat ea que sunt coniugis, non que Dei, nec hoc aliter quam testetur Veritas adimplevit; nam in suarum rationum codicibus ducentorum florenorum et ultra summam pro suis et uxoris sue vestibus annuis assignabat. O probum patrem pauperum, o verum Christi patrimonio preponendum! ».

sopra una lista di tre candidati di età non inferiore a quarant'anni, presentata dal Comune di Pistoia. E siccome a Prato del Vescovo vigeva un'antica consuetudine, per la quale l'elezione del Rettore spettava ai conversi dello Spedale, il Papa conferisce al Comune di Pistoia il diritto di partecipare all'elezione « simul cum dictis conversis », a parità di voti (1).

Questa bolla fu scritta, dice il Pontefice, ad istanza del Comune di Pistoia. E sta bene. Ma quando si pensi che il Salutati era in quel tempo cancelliere della Repubblica Fiorentina e che il Comune di Pistoia si trovava oramai interamente soggetto a Firenze, non è arrischiato supporre che alla petizione degli Anziani di Pistoia non fosse estranea l'inframmettenza personale di Coluccio Salutati. Ed anche la bolla pontificia si può supporre ispirata dal cardinale di Monopoli, e perciò dovuta, essa pure, all'inframmettenza personale del grande Stignanese.

Ignoriamo quali effetti ebbe, per il retto funzionamento degli Spedali pistoiesi, la riforma di Bonifazio IX. Certo la decadenza non era da attribuirsi soltanto agli uomini preposti al loro governo: l'ambiente storico era mutato; le forze sociali e religiose che avevano lavorato un tempo a creare e a rendere numerosi e fiorenti nel medio evo i peregrinarî, lavoravano ora a smantellarli e sopprimerli.

Dopo un altro secolo di vita ingloriosa, e forse inutile, nel 1473 il patrimonio dello Spedale di Prato del Vescovo fu aggregato alla Pia Casa di Sapienza istituita in Pistoia dal munifico cardinale Niccolò Forteguerri. Tuttavia, per ordine del Papa Sisto IV, si continuò a praticare l'ospitalità sino alla fine del secolo XVIII, quando, per ordine del granduca Leopoldo I di Lorena, lo Spedale fu soppresso (2).

Dell'antico peregrinario resta oggi soltanto l'annessa cappella di S. Bartolomeo apostolo; ma il ricordo di esso, meglio che alla chiesuola, è affidato al nome di *Spedaletto,* che ha sostituito da secoli quello di *Prato del Vescovo.*

Pavia, 15 dicembre 1915.

QUINTO SANTOLI.

---

(1) BEANI, *La Ch. Pist.*², p. 270, doc. n. XXV.
(2) BARGIACCHI, *Storia d. Ist. Benef. Pist.*, I, 42.

Lettere d' Improvvisatori.

(B. Sestini e G. J. Baldinotti)

Sono tre lettere autografe, due di Bartolomeo Sestini, l' altra di Gio. Jacopo Baldinotti, che a fatica potei ripescare tra la dimenticanza ed il disordine in che giace alla Nazionale di Firenze la preziosa Collezione degli Autografi Pistoiesi, che fu del Cav. Filippo Rossi Cassigoli [1]. Poche notizie aggiungono queste lettere alla biografia Sestiniana: tuttavia non mi dispiace tenerne conto, poichè ci permettono anche di fissare alcune date fra le fortunose vicende della vita breve del nostro improvvisatore. Per poca che possa apparire tale importanza cronologica, « Ogni vil sassolin riempie il muro »; come diceva quel matto del Pistoia [2].

La prima, in ordine di tempo, delle due lettere sestiniane porta la data del 19 gennaio del 1820, ed è scritta da Pistoia all' abate Vincenzo Parigi a Firenze [3]. Ecco dunque una data di più, che

[1] Vengo ora a sapere che si stanno riordinando e classificando questi mss., e perciò prendo atto della buona notizia, tanto più volentieri in quanto, da che feci le mie modeste ricerche, molta acqua — anzi troppa! — è passata sotto i ponti dell' Arno!

[2] Antonio Cammelli, dalla sua patria detto *Il Pistoia*, fu il più importante poeta politico tra i rimatori cortigiani e burleschi del secolo XV.

[3] Nell' ab. Parigi è caratteristico — in contrasto alla taccia di accanitissimo settario del liberalismo carbonaro fiorentino — il cenno che ne dà Mario Pieri, nelle sue memorie. « L' abate Parigi abilissimo investigatore e cacciatore di mss. girava per le provincie e per le campagne, visitando antichi palazzi e ville ed archivi, odorando per tutti i canti e per tutte le più remote e le più polverose catapecchie, nè mai tornava a casa senza un po' di bottino che compensasse almeno in parte le sue fatiche... » Dalla *Vita di M. Pieri* scritta da lui medesimo. Vol. II delle Opere; libro V, p. 52.

va interposta tra quella un po' vaga del luglio 1819 e l'altra del 16 gennaio 1821, nelle quali il Vannucci comprende le diverse peregrinazioni del Poeta dal suo ritorno in Pistoia di Sicilia, alla sosta in Viterbo sulla via di Roma ([1]). Nel resto la lettera è più che altro un biglietto confidenziale, come si fa tra amici, ma degno di nota.

Il Poeta è a Pistoia, di nuovo. A Milano aveva trovato i tempi difficili per la sua fortuna: « fra le altre sue genialità vi era quella di non far tragedie in un'ora *stans pede in uno,* cosa che aveva riscaldato la testa a molti imbecilli Romani e Milanesi » ([2]). Poi era già corso per le pianure lombarde — con quale fremito di aspettazione! — il soffio di quel che si preparava in Piemonte. E le cose erano andate male per lui, al punto di vagheggiare, ormai disperato dell'Italia, la remota pace ospitale della Svizzera.

Siamo così ai primi di quel 1820 tanto promettente alle speranze d'Italia. A Pistoia, la natura irrequieta, intensamente emotiva del poeta, non si poteva più contentare della tranquilla vita divisa tra i festosi ritrovi conditi di versi e di buon umore, e le ardite pennellate dal vero nella bella campagna dalle dolci dolenti memorie.

Egli disegna già di recarsi a Firenze per improvvisare, ma prima lo ànno a risentire in quel patrio teatro dei Risvegliati ove, ieri appena, avea colto plausi a cappellate e, che più monta, un discreto gruzzolo di scudi ([3]). Onde un bel mercoledì trova pure il tempo di buttar giù in fretta due righe all'amico, perchè venga ad assistere al nuovo trionfo, e ne sparga la voce tra gl'intimi di Firenze, dove presto si recherà. Fra quelli aveva avuto, amici carissimi, il Benedetti e il Foscolo.

Di questa lettera, attillata a disagio quasi nella grama veste di un telegramma, una sola parola « finalmente » ci dà la visione netta delle cose che si passavano qui, in patria. È — mi si conceda il paragone — tutto un sospiro di sollievo dalla tediosa cor-

---

([1]) *Poesie edite ed inedite di B. Sestini* e *Notizie biografiche raccolte da* Atto Vannucci *pistoiese*. Pistoia, Cino, 1840, tomi 2.

([2]) Da una lettera del poeta F. Benedetti al prof. Carmignani di Pisa, del 1817. Nel vol. di S. Marioni, *Francesco Benedetti*. Arezzo, Sinatti, 1893 a p. 346.

([3]) In Pistoia, quando vi si tratteneva, aveva la camera nella casa Cecchi, all'angolo di via S. Andrea.

vée dei preparativi. E si comprende il daffare: amici un po' tiepidi, contrari molti per invidia e per sistema, il Commissario di polizia s' era mostrato restio a permettere accademie senza censura preventiva; a Lui poi era rimasto indosso l' odore dei tribunali di Sicilia, e gli nuoceva, da Firenze, l' aver partecipato, insieme con l' ab. Parigi, col Collini, col Marchese Torrigiani, col Giusti, con Gino Capponi, col Niccolini ed altri, alle mene liberali e costituzionali, che dopo le rivoluzioni di Spagna e di Napoli, ove non fossero state risapute e sventate, doveano agitare e sommuovere lo stagnante addormentato pacifismo dell' ambiente toscano (1).

⁂

Passiamo all' altra lettera, familiare, indirizzata al cognato Vincenzo Cosimini a Pistoia, in data, da Roma, del 2 marzo 1822.

L' aria della Toscana non si confaceva troppo al nostro Poeta; vi alitavano troppe inimicizie per lui pur sotto il Buon Governo e l' alterato Leopoldismo del granduca Ferdinando III. Roma poi lo attraeva con tutto il fascino delle sue grandi memorie.

E sulla via di Roma lo troviamo di nuovo nel settembre del 1821 a Viterbo, fermo a sceneggiare e rappresentare due drammi suoi di argomento locale, ma con orditura romantica.

Dopo di che eccolo a Roma. Donde la lettera al cognato del marzo del 21, notevole in quanto delimita un po' meglio la dimora che il Poeta vi fece. E ci preme anche e più assai per l' accenno alla partenza, al triste viaggio. « Sollecitate la Sandrina (2) a tenere in pronto la nota somma per Pasqua, epoca della mia partenza... » Che vuol dire certo partenza da Roma, dall' Italia: conferma netta e dolorosa della necessità di staccarsi oramai da quella fatidica *Terra dei Morti,* ove era destino che egli non dovesse mai

---

(1) Vedi più particolarmente in proposito: A. BARETTA, *Le Società segrete in Toscana nel 1° decennio dopo la Restaurazione.* — Torino, Unione ed. tip. tor., 1912.

(2) Chi sia questa Sandrina non sappiamo. Ci resulta da uno Stato delle anime della cura di S. Mato del 1794 che B. Sestini ebbe due sorelle: Lucinda e Teresa, maggiori di lui, ed un fratello Atto che morì di 3 mesi il 5 agosto del 1794 nella casa del sig. Carlo Fabbroni a S. Mato. Vincenzo Cosimini era appunto il marito di Teresa.

trovar posa. Con quanta amara ironia non s' era chiamato da sè « il nuovo Guerrino, detto il Meschino »! ([1])

Oh Italia! oh ciel natio
giunto è l' istante alfin
che abbandonar degg' io
l' amato tuo confin... » ([2]).

Ma allora non fu che un grido sospiroso dell' anima verso

. . . . . il sentier
dei verdi Elvezî monti;

ora invece è cruda realtà, è l' esilio tormentoso in quella terra di Francia dove morì giovanissimo.

Se ricondur
colà mi posso (*in Toscana*) scocchi
la morte pur
il dardo inuman,

mi cuoprirà
la patria terra, e gli occhi
mi chiuderà
domestica man.

Quando verrà quel giorno
che alfin farò ritorno
o bella patria nel tuo caro sen,
e rivedrò l' adorato terren? ([3])

Egli poi canterà così, povero cuore di sognatore: ma chi lo avrebbe persuaso allora che il fervido impeto lirico dovea racchiudere un inganno sì tremendo?...

Dunque il Poeta si trattiene a Roma dagli ultimi del 1821 fino alla Pasqua del '22, cioè un mese dopo la lettera in questione.

([1]) A. VANNUCCI, op. cit.: « Lettera ad Enrichetta Orfei ». Tomo I, pag. 41.

([2]) A. VANNUCCI, op. cit., tomo II, p. 209. « Addio all' Italia ».

([3]) Op. cit., tomo II, p. 212. « La Lontananza ».

Epperò, se tra le date così rado della sua vita troviamo poi quella del luglio 1822 a segnarne l'imbarco per la Francia, è lecito inferirne che dall'aprile a questo momento solenne, se egli non s'indugiò a Roma, dovette peregrinare ancora per le città della penisola, verosimilmente lì attorno, nello Stato Romano. Ma di ciò niente.

La lettera ci importa anche per il ragguaglio delle accademie estemporanee che il Poeta tenne nella vetusta città, che avea dato l'alloro ad un'altra pistoiese, poetessa d'improvvisi anche lei: la Corilla Olimpica. Venendo così a porre alcuni puntini sugli i della frase vannucciana « improvvisava presso grandi e romani e stranieri » col dichiararcene il tempo. « Negli ultimi giorni di Carnevale ho improvvisato dalla Regina d'Etruria ([1]), ora duchessa di Lucca, dal Principe di Coburg genero del re d'Inghilterra, e da altri gran signori con molto plauso ed anche vantaggio. Adesso scrivo ». Due parole quest'ultime, che ànno tutta la fragranza di un saporoso frutto maturo. Si pensi che a Roma, appunto in quel torno componeva il Sestini la sua leggenda romantica, che vi uscì per le stampe la prima volta nello stesso anno 1822. Pietosa storia di amore e di gelosia, che rifreme l'angosciosa protesta di Desdemona bionda, e sorvive per le rimate cantilene, fra gli echi commossi dell'Appennino toscano, col nome, più che col ricordo del simpatico cantore!

E basti anche di questa lettera.

∴

Lo stampato della Collezione R. Cassigoli, che involge la lettera lunghissima del Baldinotti, ne assegna la data al 19 gennaio del 1815 da Faenza, e reca fra le notizie ed osservazioni che « la firma *B. Sestini* è indubbiamente autografa come l'altra del Baldinotti che corrisponde alla scrittura di tutta la lettera... », rammentando inoltre che fu donata al dotto raccoglitore pistoiese « dal

---

([1]) Maria Luigia di Borbone, la vedova di Napoleone I, già regina d'Etruria, divenuta duchessa di Lucca per effetto del Trattato di Vienna del 1815.

sig. Francesco Succi di Bologna il 31 Marzo 1866, come *sola firma* del Sestini » [1].

Sta bene; è difatti il vecchio Baldinotti — antico seme di poesia quei Baldinotti! —, che distende la noiosa lista delle istruzioni concernenti la stampa e l'associazione agli « Idilli od agli Amori Campestri » del Sestini; ma c'è anche il Sestini con lui, al quale basterà di firmare soltanto, ad occhi chiusi, lo scritto del compagno.

Siamo al cominciare del 1815. La morte è passata sulla casa del poeta: dove sono le care facce dei vecchi amorosi, dove le dolci voci affettuose? Più nulla; e con loro se ne andò anche la fanciulla adorata in uno schianto tragico di poesia.

Dio, che vuoto che orrore a San Mato! È proprio l'inverno, la gelida ghiaccia del cuore, che pesa e intristisce sulla deserta casetta. E giù nella valle gli olivi sbattono al vento le squallide rame gementi, e il vento ne riporta alle case lo spasimo lungo, turbinandolo attorno, poi lo disperde lontano quasi eco disperata di uno scoppio di pianto!

> . . . . io fra tanti mali
> pace trovar non so! [2].

Oh! il ritornello del dolore che ripunge a sangue il povero cuore del poeta!

Via dunque, alla ventura, per dimenticare. Ond'ecco in buon punto un altro improvvisatore pistoiese, carico d'anni e di fama, che lo strappa alla penosa nostalgia dei ricordi: Gio. Jacopo Baldinotti [3].

---

[1] È davvero un peccato che tanto ordine coscenzioso di classificazione si limiti, a pochi, e non a tutti gli Autografi della collezione R. Cassigoli.

[2] A. Vannucci, op. cit. Tomo I, p. 39. « La notte ».

[3] Per non rimandare al Capponi (*Biografia pistoiese*) che anche qui trascrive letteralmente dal Vannucci (op. cit), amo scegliere tra le facili strofe con cui il Baldinotti abbozza ad un amico il proprio « ritratto fisico e morale » queste che ne riassumono la vita:

> . . . .
> Cominciaro i giorni miei
> sulle rive dell'Ombrone;
> fui di nobile estrazione
> ma danaro non ce n'è.

La giovine pianta si attacca con esultanza all' albero omai vecchio, e via per l' Italia, così, a germogliare di facili strofe il sacro terreno delle rivendicazioni.

Onde io dissi ben sovente:
« Nobiltà senza quattrini
è l' onor da burattini »,
caro amico, il giuro affè.

Occuparono i primi anni
della florida età mia
giuoco, amori ed osteria,
che eran tutto il mio pensier;

ma lasciando il patrio lido
tutto questo ancor lasciai,
ed Apollo seguitai
con profitto, e con piacer:

Della Senna, del Tamigi
visitai le sponde amene
e sul Tago il biondo Imene
la sua face m' apprestò.

Ma, alla fine, per quel solito
invincibile destino,
il ruggir del Leoncino
all' Ombron mi richiamò.

Or mercè del mio Farolfi
pien di amabili maniere
di Commesso Cancelliere
nell' Impiego me ne sto.

Il guadagno è assai meschino,
pur dal dotto amico e caro
qualche cosa sempre imparo
più di quello ch' io non sò.

Così passo, lavorando
gli anni, i mesi, i giorni e l' ore
e il vivace lieto umore
sempre penso a conservar.

Servo a tutti in apparenza
a pochissimi in sostanza,
e del matto me ne avanza
per poterne ad altri dar.

Questo «*Scherzo anacreontico*» si trova ms., autografo, presso il chiar.mo Dott. Alberto Chiappelli, che ringrazio di avermelo favorito con altre utili indicazioni.

Che lusso di rime in quell' alba di secolo! Ma a lui prima e più che ad altri il merito di aver animato di spiriti patriottici e civili la poesia estemporanea!

Furono a Volterra, a Pisa, a Firenze, a Siena, a Cortona; e la lettera aggiunge ad Imola, Lugo, Faenza e Forlì. E dappertutto con la facilità dei versi la facilità dei trionfi e dei guadagni.

Non nuova pel poeta nostro gentile tale una gara fortunata di poesia con l' amico Baldinotti: forse non era anche scorso un anno da che in Napoli egli aveva accordato all' unisono la sua lira con Pietro Giannone e con Gabriele Rossetti ([1]). Nè infeconda, poi che gli offriva il destro di dar facile e più largo spaccio agli « Amori Campestri », già usciti per le stampe nel 1814 senza indicazione di luogo, e al nuovo libro di versi, che pubblicò poi nel 1816 a Pistoia presso i fratelli Manfredini sotto il titolo di « Idilli ». Onde gli accordi coi librai delle varie città per dove passando lasciavano, sufficiente garanzia delle opere promesse, l' eco fragorosa degli applausi raccolti; onde le molteplici istruzioni che in un lungo ordine di « articoli » il Baldinotti impartisce al segretario Tognetti.

Finchè con la conferma dei nuovi successi nell' arte degl' improvvisi, che proprio allora molto era discussa e combattuta, si chiude, segnata dalle firme autografe del Baldinotti e del Sestini, la diffusissima lettera.

∴

Di sì scarso materiale si avvantaggia la biografia del pistoiese romantico cantore dell' esilio ([2]) che la sfortuna anche da morto volle perseguitare.

Poichè passate le sue carte nelle mani di un prete, questi, fiutando in esse odore di carbonarismo si fece un religioso dovere di darle alle fiamme. Vampe innocenti codeste; nel cui fugace riverbero brillò e si spense l' anima del sognatore, il cuore del patriotta, del figlio e dell' amante. E forse anche non piccola parte della memoria di Lui, che ora tenue si mantiene quasi eco dolo-

---

([1]) A. De Gubernatis. *Ricordi biografici*, p. 213 e seg.

([2]) *Addio all' Italia*, *La Lontananza* sono due sconsolate canzoni improvvisate, che così me lo fanno definire.

rosa d' uno spasimo acuto per la pietosa novella della Pia de' Guastelloni.

Donzella amai che mi rapì la sorte:
Fummi sventura amar la terra avita,
Le Muse amai; fu il danno mio più forte! [1]

Non pare una stonatura questo verace accento di dolore nell' affettazione ricercata e nella gonfia quanto ridicola vacuità dei sonetti-ritratto del tempo di Bartolomeo Sestini?

FERDINANDO BUGIANI

LETTERE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE
IN FIRENZE

Collezione *Rossi Cassigoli.*

I.

Caro Amico,

Pistoia, li 19 Gennaio 1820

Sabato 22 corrente finalmente do l' accademia di Poesia in Pistoia con Teatro illuminato etc. Vi attendo. Fra pochi giorni sarò a Firenze, e vi porterò le Prose del Fagioli, e l' Articolo a voi noto che è quasi terminato. Salutate gli amici, e sono

B. SESTINI.

Sig. Ab.te Vincenzo Parigi
Firenze.

---

[1] A. VANNUCCI, op. cit., tomo I, p. 46.

II.

Caro Cognato

2 Marzo 1822

Ricevei la vostra carissima per mezzo del Procaccia, ma quando fui per dargli la risposta con acclusa la ricevuta della Sig. Eleonora era partito, onde attenderò qualche altra settimana per vedere se vi sono occasioni, e in caso disperato ne la metterò alla posta ove assicurandola sono certo che la riceverete senza timore di smarrimento. Intanto sollecitate la Sandrina a tenere in pronto la nota somma per Pasqua epoca della mia partenza. Negli ultimi giorni di Carnevale ho improvvisato dalla Regina d' Etruria, ora Duchessa di Lucca. Dal Principe di Coburg genero del re d' Inghilterra, e da altri gran signori con molto plauso e anche vantaggio Adesso scrivo. Salutate tutti di casa, e rispondetemi subito, e intanto mi dico

il vostro cognato Bartolomeo.

A Vincenzo Cosimini a Pistoia.

III.

Dilettissimo amico

Faenza, 19 del 1815

Mi à sorpreso al sommo di non vedere la gradita e desideratissima vostra replica alla lettera da me scrittavi ; e spero che non mancherete di darla a questa, che vi scriviamo, Erbosetti ed io, e che divido in articoli onde a tutti possiate più facilmente rispondere.

1° Colla vostra usata schiettezza bramo sapere come si fece onore l' improvvisatore Giannini , e come guadagnò Fidanza nella sua ultima.

2° Vi accludiamo 10 Manifesti degli Idillj che si propone di stampare l'amico. Ogni volta che avrete fatto 11 associati, non ne pagherete che 10...

ed oltre a ciò avrete anche un discreto utile sullo spaccio. Avvertite nel prender le firme dagli associati, di ritirarne il prezzo, ovvero di aver firme di Persone sicure, e sicuramente reperibili, poichè terminata appena la stampa, e cumulato da' varj Paesi il numero degli associati, secondo le diverse indicazioni de' corrispondenti, si manderanno le necessarie Copie, alla consegna delle quali l'incaricato si compiacerà di pagarne il prezzo allo stesso portatore. Lo stesso abbiamo fatto e faremo a Imola Lugo Faenza etc.; se tutte le piazze che percorreremo daranno tanti associati quanti ne ha dati Imola, alla fine di Marzo il libretto vedrà la luce.

3° Se mai aveste avuto spaccio delle 15 Copie degli Amori Campestri compiacetevi di portarvi dal Sig. Ulisse Ramponi libraio dalla Piazza de' Calderini, dal quale secondo l'avviso che oggi gli diamo vi sarà consegnato quel discreto numero di copie che vi abbisogneranno; e nello stesso tempo gli domanderete conto delle copie vendute, e del retratto, che lascerete però in di lui mano, fino a nuovo avviso firmato *Solimano Erbosetti*. Per vostro avviso il Ramponi ebbe 150 Copie. Degnatevi ancora di far ricerca delle 6 copie che furon lasciate allo stampatore Masi, con cui vi regolerete, come sopra col Ramponi; colla sola differenza, che se le avesse esitate dirigga a voi chi ne volesse in seguito. Un altro libraro prossimo al Masi, ne ebbe parimente 5 copie, col mezzo del noto abate Nannucci; fatene ricerca, e se son vendute incassatene voi il prezzo per mio conto, abbuonandogli quanto crederete voi di ragione.

4° Andate, o mandate a Cotesta Posta, ritirando se ve ne saranno tutte le lettere, o moderne, o arretrate che fosser dirette a Bartolomeo Sestini, o a Solimano Erbosetti e fatemele impostare subito come segue. Al sig. Solimano Erbosetti. Ferma in posta fino al suo arrivo in Forlì.

5° Non videmo l'Abate Nannucci ne' tre giorni precedenti la nostra partenza onde ne desideriamo le nuove, datecele e sincere e dettagliate, al vostro solito, dirigendo la replica come sopra.

6° Noi tutti vi professiamo ed obbligazione, e riconoscenza della quale avrete prove, se potrete come si spera, contribuire alla spaccio delle stampe Erbosetti; e non riuscendovi, noi vi saremo ugualmente grati per i favori decorsi e pronti ai vostri graditi comandi. Ossequiate caramente a nome nostro e di mio figlio l'ottima famiglia vostra, ed accennatemi se in Forlì od a Ravenna o a Rimini avete qualche corrispondenza.

Le nostre Accademie sono andate assai bene; delle future ve ne parleremo in altra mia. Degli acclusi manifesti datene uno o due a Masi, e lo stesso a Ramponi, regolandovi come vi piace circa agli associati se ne verranno.

Non vi faccia specie la libertà con cui vi incomodiamo, ma valutiamo l'amicizia vostra, e Erbosetti non si dimentica che omnis labor optat praemium.

Amateci sempre come faceste, ed avvertiteci nella replica se riceveste un' articolo in nostro pro', che disseci di mandarvi il conte Innocenzo Troni. Noi tutti vi amiamo di cuore; ed io in particolare vi comunicherò dopo la vostra replica un' idea che sembrami di molta reciproca utilità.

Siamo e sottoscriviamo ciascuno per la parte che lo riguarda aff.mi amici veri

Bartolomeo Sestini. Faenza. Baldinotti.

Consegnamo questo plico all' ottimo Sig. Vice-Prefetto Strocchi, onde nulla spenderete a riceverlo, ed in avvenire mi darete debito di ciò che spenderete per me alla Posta. Così farete la mia soprascritta. Gio. Jacopo Baldinotti. Ferma in posta per dargliela al di lui arrivo a Forlì.

Al Sig. Segretario Tognetti.

VARIETÀ

Organi e Organari in Pistoia.

Quando non molti anni fa, in seguito ad un quesito fatto da un cortese studioso, mi occupai di trovare quali Organari avessero nei secoli passati lavorato per le chiese della nostra città, mi venne fatto di conoscere alcune particolari e precise indicazioni circa gli artefici che costruirono e via via restaurarono o accordarono il grandioso organo della Chiesa di S. Domenico in Pistoia fatto costruire nel 1617 dalla Famiglia Rospigliosi. Già per lo innanzi si ha ricordo di Organari celebri venuti a stare in Pistoia per collocare a posto e consegnare i loro preziosi strumenti. Da alcune memorie infatti ci risulta che nel 1453 un fra Giovanni tedesco domenicano fu fatto andare da Pistoia a Firenze per costruire l'organo grande di S. Maria Novella; senza che per altro si sappia per quale chiesa pistoiese egli avesse sino ad allora lavorato; e risalendo ancora troviamo ricordo di organi famosi fatti in Pistoia da Matteo da Prato, chiarissimo nella storia di tali fabbricazioni. Di questo si sa che « nel (luglio) 1424 costruì gli organi per la chiesa dei Serviti in Pistoia e nel 1428 quello per l'oratorio di Santa Maria, or S. Michele » [1], e che anche pri-

---

[1] In *Metodo* di TEBALDINI E BOSSI, pag. 6. Debbo la cortese indicazione all'egregio Don Giuseppe Lucatelli della Biblioteca Civica di Bergamo. Non sappiamo quale sia questo oratorio di S. Maria, « or S. Michele » cui si accenna nel *Metodo* cit.

ma, nel 1421, accomodò gli organi della nostra Cattedrale, come si desume da i documenti pubblicati da Peleo Bacci [1]. Sappiamo ancora che M. Cesare da Verona costruì il nuovo organo per la Cattedrale di Pistoia nel 1590.

***

Venendo pertanto all' organo di S. Domenico, diremo che le notizie date dal mons. Beani in una nota del suo libretto su *La Chiesa e Convento di S. Domenico* [2] non sono complete.

I Rospigliosi, che furono solleciti patroni di quella grande chiesa da loro abbellita con bei monumenti fatti eseguire da insigni artefici, pensarono alla costruzione dell' organo e nel 1617 ne dettero incarico a Cosimo Romani di Lucca.

Le *Memorie* del Convento, esaminate per cortesia di quelle suore, ci informano che l' organo fu restaurato nel 1663 dal Padre Guglielmo Ermanni fiammingo, laico della compagnia di Gesù, autore dell' organo famoso che risiede nella Chiesa, già di quella compagnia, ed oggi dedicata allo Spirito Santo.

Le Memorie suddette ci narrano che nel 1673 fu fatto novamente aggiustare da Carlo Puccini e da Domenico Caciolli di Lucca; e tre anni dopo, nel 1676, fu ridotto a miglior forma da don Paolo Bartolomei, detto Prete Ciopo, a cui fu commessa la cura di tenerlo accordato.

Circa quaranta anni trascorsero, finchè nel 1715 fu constatato che non lo si poteva più sonare. Il male pare che fosse stato verificato da un pezzo; ma andava sempre peggiorando anche per le tristi condizioni economiche dei frati Domenicani così esauste, da non permettere a quei religiosi di pensare al rassettamento costoso di tale istrumento. Dovettero soccorrerli in tale bisogna i confratelli Dome-

---

(1) *Nuovi documenti su Matteo degli Organi*, in q. *Bull.* VI, 44 sgg.
(2) Pistoia, Cooperativa, 1909. Nota 2, a pag. 11.

nicani di Prato, i quali dettero l' incarico del restauro a Lorenzo Testa romano, ma residente a Siena, uno de' più acclamati organari « che *battessero* la Toscana », come dicon le Memorie suddette. Abilissimo organario pare che egli fosse, se in 14 giorni lo accordò « con tale spirito che il rimbombo della sua bella armonia » si sentiva « molto lontano dalla piazza ». Anzi a lui fu dato l' incarico di tornare ogni tanto ad accordarlo, affinchè così prezioso organo non avesse a soffrire ulteriore deterioramento e potesse esser sempre di decoro alla chiesa domenicana.

ALFREDO CHITI

Per la buona fama di Teodulo Mabellini.

Tutti ricordano che l' 11 febbraio 1914 nell' Alfieri di Firenze fu per la prima volta rappresentata la commedia *Canapone* di Augusto Novelli [1]. La critica fece il viso arcigno a questa commedia, né essa andò troppo a sangue al popolo, al pubblico in generale.

Tutti ricordano che nell' atto primo di questa commedia (che è stata rappresentata a varie riprese anche nel *Politeama Mabellini* di questa città) la figlia di Leopoldo II, l' arciduchessa Maria Luigia, espone alcuni erronei e non degni giudizi sull' opera teatrale di Teodulo Mabellini, che pur fu uno dei più illustri campioni della scuola musicale toscana e sommo, come ognun sa, nel genere sacro, provocando da parte del Granduca una risposta colla quale *si inventa* di sana pianta un articolo scritto contro la *Fiammetta* del Mabellini dall' Abate (non Padre) Pedani nel *Monitore Toscano* del 1857 [2], quando cioè

---

[1] Nell' atto primo del *Canapone* si fa passare il padre del Mabellini come maestro nell' arte del legnaiuolo al Granduca: fin qui c' è poco male! Vero è che Vincenzo fu buon sonatore di tromba e costruttore improvvisato di campane, mentre era di vera professione fabbricante di strumenti musicali e buon meccanico. Però stette sempre in Pistoia, né perciò avrebbe potuto essere maestro al Granduca. Vincenzo Mabellini con Filippo Rafanelli rifuse nel 1824 la seconda e terza campana dello Spirito Santo, come dicono le iscrizioni relative (BEANI, *La Compagnia di Gesù in Pistoia, il suo collegio e la sua chiesa*. Pistoia, Flori, 1902, p. 28).

[2] Ecco il brano:

LUIGIA. Oh ecco, bravo babbo. Per me il maestro Teodulo, questa volta, con questa su' *Fiammetta* gli ha sbagliato e se i signori Accademici della Pergola un l' hanno digerita, gli hanno mille ragioni.

LEOPOLDO. Te tu se' peggio di' Padre Pedani che su' i' *Monitore Toscano* glie l' ha stroncata a morte....

quell' opera buffa fu rappresentata per la prima volta alla Pergola di Firenze, e chiamando senz' altro « robuccia » tutta la produzione teatrale di lui, e aggiungendo che delle opere del M. « non ce n'è una che la stia in gambe ».

Il prof. Adolfo Mabellini, geniale letterato e gentile poeta, che dirige la Biblioteca Comunale Federiciana di Fano, offeso dalla lepida leggerezza con cui il Novelli ha cercato di offuscare la memoria dell' illustre suo Zio, ha di recente pubblicato un opuscolo dal titolo *Una tiratina d' orecchi ad.... un' arciduchessa* (Fano, 1915) col proposito di smentire a base di prove, quanto ha asserito il Novelli e di chiedergli al tempo stesso spiegazione per l' articolo del Pedani che *avrebbe stroncata a morte* l' opera di Teodulo Mabellini, mentre questa applaudita invece nel Carnevale del 1857 a Firenze, fu di nuovo applaudita a Firenze e in seguito ad Ancona. All' A. dell' opuscolo, che fece le piú minute e scrupolose ricerche, è stato impossibile rintracciare l' articolo dell'abate Pedani non solo nel *Monitore Toscano*, ma anche nella *Gazzetta di Firenze* [1]; anzi di sulle relazioni che in altri giornali del tempo rimangono, ha dovuto costatare quello che già del resto si sapeva, che, cioè, la *Fiammetta* era stata accolta col massimo favore, talchè non le erano mancate le più favorevoli rassegne di critici come il Fétis, il Salardi, il Biaggi, il Collodi, Giuseppe Giusti; e perciò il M. ha fatto invito al Novelli (pag. 25 dell' op.) di voler riconoscere l' inesattezza di quella indicazione dell' articolo del Pedani.

L' invito però non ha avuto l' effetto desiderato, come ci risulta dalle proteste pubblicate dallo stesso Mabellini nell' *Ordine* di Ancona (22 settembre 1914), nell' *Avvenire d' Italia* (30 settembre), nel *Giornale d' Italia* (5 ottobre) e nel *Resto del Carlino* (7 ottobre). Ma un nuovo opuscolo ha or ora pubblicato il nipote Adolfo *Per la buona fama di Teodulo Mabellini* [2]. In questo il Mabellini dà una

---

[1] A questo punto (p. 17) il M. ricorda che uno dei critici d' arte del tempo fu l' abate Stefano Fioretti pistoiese, liberaleggiante, poeta, librettista e direttore di scena, pure in abito talare, il quale fu anche compilatore della *Speranza*, un foglio *fra teatrale e letterario*, come disse il Carducci, che tenta farvi il *primo passo*. (V. anche la *Domenica letteraria* di Roma, 1882, p. 37).

[2] Fano, Tip. letteraria, 1016; pp. 18.

prova inconfutabile e schiacciante della falsità dell'asserzione messa dal Novelli in bocca al Granduca « Te tu se' peggio di' Padre Pedani che su' i' *Monitore Toscano* glie l' ha stroncata a *morte...* » a proposito della *Fiammetta* rappresentata, come si è detto, nel 1857 alla Pergola. Ché infatti il Mabellini ha potuto accertare che l' abate Pedani era morto e seppellito da quasi nove anni (essendo deceduto il 22 giugno 1848), quando la *Fiammetta* fu rappresentata la prima volta ([1]). Bene ha fatto il nipote a difendere così tenacemente la memoria del suo zio. Di tal polemica ha dato notizia anche Cammillo Pariset nel *Giornale del Mattino* (13 ottobre). Questi, dopo aver reso omaggio al patriottismo di Teodulo Mabellini che nel 1847 compose quel famoso inno *Italia risorta* che tanti cuori inebriò ed a tante voci fece ripetere la famosa strofe

> Son l' Italia e son risorta,
> le catene io sento infrante!
> Sorgerò come gigante
> sopra i campi dell' onor

ha fatto conoscere questa lettera inedita di Teodulo Mabellini spedita da Milano il 14 luglio del 1870 al prof. Filippo Barattani di Ancona ([2]).

Ottimo amico,

Ti ringrazio (un po' tardi è vero) delle efficacissime letture che mi inviasti con la tua graditissima del 5 andante. Scusami se prima non risposi, ma tu conosci meglio di me la cloaca del teatro, per cui puoi immaginarti le pene che mi è costata la messa in scena della *Fiammetta*.

Ieri sera fu la prima rappresentazione, e fui chiamato (vedi combinazione!) 22 volte al proscenio come in Ancona. Però se qui aveva una esecuzione più

([1]) Il Mabellini ricorda che il Pedani fu seppellito nei Chiostri di San Marco in Firenze, a destra di chi entra; e riporta l' epigrafe che ancora oggi si legge.

([2]) La pubblichiamo colla seguente nota del Pariset: « Due righe di commento: *Urbano Grandier* è il titolo di un lavoro del Barattani, che doveva essere musicato anche dall' autore della *Saffo*, G. Pacini. Enrico Carozzi era un critico teatrale. Dei due figli di Filippo Barattani, l' uno, Augusto, che era un brillante scrittore e giornalista, è morto; l' altro, Roberto, valorosissimo maestro di Musica e direttore d' orchestra, se ne vive troppo modesto e quasi oscuro a Filottrano, in quel di Ancona ».

raffinata (che fu al contrario molto grossolana) le chiamate sarebbero state raddoppiate. L' esito dell' opera per altro è assicurato; ora son certo che dopo il battesimo di Milano la mia *Fiammetta* farà il giro di tutti i teatri d' Italia. Il Montanaro (falsissimo amico) mi servì pel dì delle feste quando ritornò a Napoli, dove, come tu ben sapevi, io avevo la speranza di riprodurre la *Fiammetta*. Mi scrive persona *autorevolissima* dell' arte che questo seguace di Lojola nel ritornare colà gettò denso ghiaccio sull' affare già bene incamminato, che egli non smentiva la riuscita della *Fiammetta* in Ancona, ma che per suoi privati motivi non intendeva di eseguirla in Napoli. Fu sufficente questo inatteso rifiuto per costernare chi tanto interesse prendeva a render paghi i miei desideri, e non si parlò di altro. Considerato il Montanaro come ferraccio di mestiere, non debbo minimamente rattristarmi di questo brutto tiro contro di me, perchè le piante teatrali generalmente producono questi frutti; ma dal lato dell'amicizia (falsa amicizia però) io non posso che adontarmene, e mai perdonargli. L' esito ottenuto in Milano è la più bella risposta ad un ingrato che si permise far due parti in commedia. Ti prego però di raccontar questa cosa a quei suoi intimi amici, e di' loro che si guardino dalle amicizie di tal fatta.

Del tuo Urbano Grandier ancora non posso dirti nulla perchè i coniugi Lucca sono assenti da Milano, e si trovano nei Bagni di Svizzera. Spero di vederli però prima di partire, e vedrò di che umore sarà (come suol dirsi) la bestia. Ad ogni modo mi permetterai che io mi porti con me quel tuo bellissimo lavoro, e da Firenze ti saprò dire qualcosa. La *Nella di Benevento* non andò piú in scena per essere stato chiuso il teatro Fossati. Dal sig. Carozzi ne potrai sapere più dettagliate notizie. Spero che i tuoi graziosi figli insieme col loro simpatico e buonissimo padre saranno in una perfetta salute, che per i miei auguri dovrebbe continuare pel corso di lunghi anni; poichè i buoni amici, e veri, fra i quali noi possiamo annoverarci non dovrebbero mai esser tormentati dal destino. Ti stringo affettuosamente la mano, e sono tuo invariabile

T. MABELLINI.

Ha detto bene l' amico Pariset, che anche questa lettera giova a confutare i giudizi avventati del Novelli. L' abbiamo riprodotta volentieri per fare degno omaggio alla buona memoria del nostro caro concittadino, della cui nascita è cosí prossimo il primo centenario.

ALFREDO CHITI

RECENSIONI

GUIDO MENGOZZI, *La città italiana nell' alto medio evo* (*Il periodo longobardo-franco*). Roma, Loescher, 1914; pp. 317.

L' opera consta di due parti: nella prima (pp. 1-78) il M. tratta della città romana, gota e bizantina; nella seconda (pp. 79-310) esamina particolarmente la città longobardo-franca.

La città rimase in ogni tempo la culla delle manifestazioni civili.

Fu merito di Roma la mirabile cinta posta attorno alla città, quasi a proteggerla dall' ira rapace dei dominatori terrieri e dall' azione torpida del sistema curtense. Questa cinta o circuito, che serve a nutrire la città, e quasi ne forma la necessaria appendice, viene denominata, da Gregorio Magno, *massa*.

Sul finire del VI secolo d. C., il territorio giurisdizionalmente soggetto ad ogni città era costituito dal *territorium*, dal *pagus suburbanus* o *suburbium*, e dall' *urbs*.

La dominazione longobarda, « se spazzò via gli ultimi avanzi dell' organizzazione burocratica romano-bizantina, non distrusse le basi prime della struttura economica della città, consolidata da lunghi secoli, e che i due regni barbarici degli Eruli e dei Goti e la trista dominazione bizantina, prostrandola fino all' ultimo grado di decadenza, avevan dolorosamente preparato a sopportare senza urti troppo violenti la loro rude signoria » (p. 237).

Anche durante la dominazione longobarda la città conservò la preminenza sul territorio rurale.

Quando l' *universitas* degli urbani si adunava per discutere e per decidere degli affari comuni, la riunione avveniva nella piazza davanti alla chiesa. Queste riunioni del popolo sul sagrato della chiesa sono chiamate nell' Editto di Rotari *conventus ante ecclesiam*.

« Ancora un passo, e la città, incapace di *consulere* direttamente da sè stessa in tutti i numerosi bisogni e nell' impossibilità di assistere volta per volta i suoi delegati e bisognosa di un organismo più cònsono al suo

progredito sviluppo ed ai suoi maggiori bisogni e all' aumento della sua popolazione, nominerà in *colloquio facto sonantibus campanis* con mandato generico, in maniera stabile e a tempo determinato, varie persone, incaricate di *consulere* abitualmente al disbrigo normale delle evenienze, le quali verranno cosí ad averne l' antico e fatidico nome di *consules*, richiamantesi alla piú pura romanità; e sarà sorto il Comune » (p. 258).

In questo collegio di Consoli risederà il potere esecutivo: mentre il potere legislativo sarà esercitato dall' assemblea generale, sviluppatasi naturalmente dall' umile riunione davanti la chiesa (*conventus ante ecclesiam*), di cui è parola nell'Editto di Rotari.

Il M. chiude la dotta sua opera con una considerazione degna di essere rilevata. « Se la città italiana (egli dice, a p. 309) ha conservato una fisonomia propria, e durante l' epoca longobarda e quella franca è andata acquistando sempre maggiore importanza e consolidandosi in un assetto giuridico sempre piú completo, tanto che l' evoluzione è terminata quando sono sbocciati i Comuni, quando, cioè, l' Italia superiore e media è apparsa costituita di città libere; è chiaro che né lo Stato, che ne ha permesso il primo e l' ulteriore sviluppo, né la Chiesa, che per un tempo abbastanza lungo, per mezzo dei vescovi, ha tenuto il governo delle città, sono state le forze veramente direttive della società italiana di quel tempo: se avesse prevalso l' autorità regia, avremmo avuto una costituzione simile a quella franca; se avesse avuto il predominio l' autorità ecclesiastica, si sarebbe dovuto finire in qualche cosa di simile allo Stato della Chiesa. Dunque, l' organismo più potente, l' elemento centrale della nostra storia e della nostra costituzione è la città.... Ma dire città val quanto dire elemento laico, elemento civile, elemento italiano, ché la Chiesa è universale e lo Stato è rimasto per lunghi secoli straniero. Auguriamoci che la storia d' Italia la facciano gl' Italiani ».

Q. SANTOLI.

ALFRED HESSEL, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280 [Historische Studien* veröffentlicht von E. EBERING, Heft LXXVI]. Berlino, 1910: pp. 541, con una Carta.

La giusta e santa guerra che la nazione italiana combatte per l' integrazione de' suoi confini e per la difesa della libertà dell' Europa, minacciata d' asservimento da parte della razza teutonica, non deve renderci ingenerosi ed ingiusti fino al punto di lasciar passare in silenzio un ottimo lavoro sintetico sulla Bologna comunale, dovuto alle pazienti ricerche di un erudito professore tedesco, il dottore Alfredo Hessel.

La *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280* (che figura nella bella collezione di *Studi Storici* dell' EBERING) consta di tre libri, preceduti da una Introduzione e seguiti da una Conclusione.

Nell'*Introduzione* (pp. 1-39) il H. espone succintamente, ma con larghezza di visione e di dottrina, le vicende di Bologna nei secoli dal VI all' XI, durante i quali la storia bolognese s' intreccia con quella di Ravenna. Sufficientemente chiarite sono le relazioni fra Bologna e l' Esarca, fra Bologna e l' Arcivescovo Ravennate. Anche la posizione dei Vescovi e dei Conti Bolognesi è tratteggiata con precisione. Un importante *excursus* (pp. 39-47) è dedicato alla ricostruzione dell' albero genealogico dei Conti di Bologna.

Il primo libro (pp. 49-141) è consacrato alla *Storia politica dal 1116 al 1197*. Buona, ma sobria, la trattazione che si riferisce all' origine del Comune ed alle prime vittoriose lotte da questo sostenute per la sua espansione verso occidente e verso oriente (cap. 1); ampia invece l' esposizione della sottomissione di Bologna all' imperatore Federico Barbarossa (cap. 2); diligente e sereno il racconto della lotta sostenuta dai Bolognesi al fianco della Lega Lombarda, contro l' odiato Barbarossa (cap. 3). Chiude il libro un *excursus* (pp. 141-147) contenente la critica delle fonti per la storia delle agitazioni interne di Bologna negli anni 1193 e 1194.

Il secondo libro (pp. 149-268) tratta della *olitica estera dal 1197 al 1256*. Cosciente della sua forza, il Comune bolognese lotta vittorioso contro le città vicine della Romagna. Risalendo la valle del Reno, tenta anche d' impadronirsi della Sambuca e di altri castelli appenninici; ma incontra fiera e invincibile la resistenza delle armi di Pistoia, e deve rinunziare alla lotta ed abbandonare ai Pistoiesi le alte vallate della Limentra occidentale e orientale (cap. 1). Ma molto piú grave fu la guerra che pochi anni dopo Bologna dovette sostenere contro l' Imperatore Federico II (capitolo 2); lotta che culminò, com' è noto, con la battaglia della Fossalta presso Modena (26 maggio 1249), nella quale il re Enzo figlio dell' imperatore rimase prigioniero dei Bolognesi (cap. 3).

Il terzo libro (pp. 269-456) è dedicato tutto alla *Storia interna*. Il H. vi parla diffusamente delle varie classi sociali della città e del contado e della loro organizzazione (cap. 1); vi studia la costituzione politica nel suo progressivo divenire durante i secoli XII e XIII, fino all' avvento del Popolo (cap. 2); vi tratteggia con compiutezza la politica economica del Comune (cap. 3); vi esamina i rapporti fra lo Stato e la Chiesa e vi studia le nuove correnti religiose cittadine (cap. 4); illustra convenientemente l' organizzazione e lo sviluppo del celebre Studio od Università, soffermandosi a parlare d' Irnerio e dei quattro famosi dottori, di Odofredo e della sua partecipazione alla vita pubblica (cap. 5); descrive l' aspetto della Bologna medievale, con le sue mura, le sue strade, le sue case, i suoi palazzi e le sue chiese, e s' intrattiene a parlare delle arti figurative e della nuova poesia volgare, nobilitata da Guido Guinicelli (cap. 6). Al primo capitolo segue un *excursus* sul sigillo del Comune, sulle misure e sull' Archivio (pp. 358-359); ed al cap. 5 un altro *excursus* sulla vita di S. Petronio e sul privilegio dell' imperatore Teodosio (pp. 433-436).

Nella *Conclusione* (pp. 457-520) il H. ci offre un quadro completo della *Decadenza di Bologna* dopo la morte di Federico II, parlandoci a lungo delle agitazioni interne e della guerra contro Venezia (cap. 1), ed illustrando

ampiamente la rivoluzione politica del 1274, con le sue dannose conseguenze, fino alla sottomissione di Bologna al papa Niccolò III nel 1279 (cap. 2).

Per comodità dei lettori, seguono all'opera due buoni indici ed uno schizzo cartografico. Gl'indici sono dedicati, uno alla bibliografia delle fonti, e l'altro ai nomi di persona e di luogo; lo schizzo cartografico ci presenta sott'occhio tutti i paesi del contado sottoposti alla giurisdizione della città di Bologna.

Frutto di lunghe e metodiche ricerche negli archivi e nelle biblioteche di Bologna, di Imola, di Faenza, di Ravenna, di Venezia, di Ferrara, di Modena, di Reggio, di Pistoia e di Firenze, il lavoro del H. è certamente un ottimo contributo tedesco alla storia dell'Italia comunale, che viene ad aggiungersi agli altri analoghi e noti del Caro e del Sieveking per Genova, del Langer per Pisa, del Hartwig e del Davidsohn per Firenze, del Kretschmayr per Venezia e dello Schneider per Volterra e per Siena.

Anche Pistoia, ne' suoi rapporti con Bologna, è nella Storia del Hessel sufficientemente illustrata.

Q. SÀNTOLI.

MICHELE BARBI. *Fra testi e chiose* (Comunicazione nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana*, fasc. 7-12 del 1915)

Come tutti gli scritti del B. sopra le nostre sillogi di antiche rime, anche questo è così ricco di risultati e di ricerche nuove, e condotto con tanta severità di metodo e penetrazione critica, che gli studiosi debbono tenerne particolare conto.

La maggior parte di questa comunicazione è dedicata al canzoniere di Cino da Pistoia, di cui il B. rettifica or qua or là il testo, in servizio dell'edizione di tutto il canzoniere che noi ci auguriamo prossima. Incomincia prendendo in esame la poesia di Cino *Amor la dolce vista di pietade*, che è una ballata, non un sonetto, come il Pilli, il Ciampi ed il Fanfani dissero. Fa vedere quanto errata sia l'interpretazione, che ne dette il Fanfani e la rettifica.

Dopo avere osservato che « Pietà e Amore sono, nelle rime di Cino, sempre congiunti insieme, e insieme si sforzano ad ottener mercede » e tenendo presente questa opera concorde dei due sentimenti, propone la correzione dei vv. 12-14 del son. *Lo fin piacer*. Tutte le edizioni, dalla Giuntina a quella così infelice del Fiodo, leggono:

> ... se mercede ad Amor chero,
> dice: « Pietà non è in la virtù nostra
> che tu la trovi »; e così mi dispero.

Chiara diventa la terzina nella correzione proposta dal B.

> ... se mercede ad Amor chero,
> dice Pietà: « non è in la virtù nostra
> che tu la trovi », e così mi dispero.

A sostegno di questa felice correzione riferisce alcuni passi dal canzoniere di Cino che tolgono ogni dubbio.

Con lo stesso metodo esamina il son. *In disnor e 'n vergogna solamente.* Notata l' errata interpretazione che ne dà il Fanfani, lo ritiene indirizzato ad una donna di cui Cino si era innamorato e che non era Selvaggia, e può così meglio intenderlo e correggerlo di sul Chig. L,VIII,305 e l' antico ms. dell' Escuriale. Passa poi a correggere lo schema metrico della Ballata *Angel di Dio*, che era fin qui errato.

A proposito del sonetto che il Casini ed il Nottola hanno creduto indirizzato da Cino a messer Onesto da Bologna *Bernardo, quel gentil che porta l' arco*, il B., attenendosi alla testimonianza del Chig. L, VIII, 305 dice giustamente: « Ma il discorso rivolto in tutti e due i sonetti (*si credette che Cino rispondesse al son. di Onesto « Bernardo, quel de l' arco de 'l diamasco »*) a Bernardo fa credere piuttosto che tanto Onesto quanto Cino rispondessero a un sonetto di esso Bernardo, che non è pervenuto sino a noi. E veramente considerando il testo dei due sonetti, non appare che l' uno sia in risposta all' altro; e tutti e due rimangono un po' oscuri, perchè non li illumina il testo del sonetto che diede a loro la mossa ». Mi pare inoltre molto probabile quel che il B. dice poi, cioè che il collettore della raccolta chigiana, trovando due sonetti sulla stessa materia, intitolato l' uno *M. Onesto* e l' altro *M. Cino*, li abbia creduti l' uno in risposta all' altro. Aggiungerò io che il tempo in cui, secondo me, potè essere scritto il sonetto di Cino, cioè quando questi o era studente a Bologna o forse *repetitor*, dal 1283 al 1302, corrobora la correzione del B.

È certo che per circa un ventennio Cino dimorò, sia pure con qualche intervallo, a Bologna e fu in corrispondenza poetica con varî rimatori bolognesi: nulla dunque ci vieta di credere che dirigesse un sonetto a un Bernardo bolognese, come parecchi ne diresse a Gherarduccio Garisendi, a messer Onesto, a Picciòlo, tutti bolognesi. Di queste amicizie di Cino con rimatori bolognesi darò utili e nuove notizie nella mia vita di lui, che è in corso di pubblicazione.

Il B. corregge poi un altro sonetto di Cino *Or dov'è, donne, quella in cui s' avista*, di sul codice dell' Escuriale, di cui già mostrò la capitale importanza nei suoi ottimi *tudi sul canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 511-27.

Dice inoltre dei rimatori minori dello *stil novo*, correggendo qua e là versi di Lapo Gianni, di Gianni Alfani e di Dino Frescobaldi di sulle edizioni che altri di recente ne ha date. A proposito di Lapo Gianni osserva che la poesia *E tu martoriata mia soffrenza* è una parte della canzone di Lapo *Donna, se 'l prego*, e non una poesia di Cino, come alcuni falsamente hanno creduto. Infine ci preme di fare osservare l' assennatezza dei consigli che il B. dà sulla fine della sua preziosa comunicazione ai futuri editori di rime antiche. Li consiglia a corredare l' apparato critico d' un commento letterale, minuto e preciso, e d' arricchire questo di opportuni e abbondanti riscontri con altri poeti. Così si farà conoscere l' antico volgare italiano, né ci si contenterà più d' intendere presso a poco, né si attribuirà,

come troppo spesso si è fatto, ai copisti quello che è proprietà dell' antica lingua: con frequenti riscontri ci sarà dato più volte di dimostrare che ciò che si crede eccezione o di uso limitato, è spesso assai comune nella poesia delle origini.

E degna pure di molto rilievo è quest' altra raccomandazione: « Nel lento e laborioso rinnovamento dei nostri studi si è badato sinora più all' erudizione storica e bibliografica che alla lingua: è tempo di dare anche a questa la sua parte. Per lo meno è imprudente senza una conoscenza dell' uso antico larga e sicura mettersi attorno a testi dei primi secoli ».

Tutto questo è così vero, che, se si fosse guardato a ciò, non si avrebbero avute tante edizioni anche recenti d' antichi testi assai poco sodisfacenti, come quelle, a mo' d' esempio, del Lamma, del Rivalta, dell' Angeloni e di altri ancora: ed è appunto per la conoscenza sicura della lingua antica che il B. indubbiamente ha, e coll' ottimo metodo delle interpretazioni minute e degli opportuni raffronti, di cui ha dato pregevole saggio, che egli ha potuto ottenere convincenti ed utili resultati, come abbiamo mostrato per le rime di Cino da Pistoia.

GUIDO ZACCAGNINI

CRONACA

Comunicazioni.

⁂ ***Campo di Zoro* o *Tizzoro*?**

A proposito della domanda rivolta (fasc. prec.) da un nostro assiduo sul nome della borgata dove trovansi le officine della Società Metallurgica Italiana sulla via lungo la valle fra Pontepetri e San Marcello, ripubblichiamo questa lettera del Senatore prof. Alessandro Chiappelli alla Direzione del *Popolo Pistoiese*:

« Firenze, 18 del 1916.

» Pregiatissimo Direttore,

» Il doloroso incidente automobilistico, pochi giorni or sono, a *Campo Tizzoro*, mi porge non gradita occasione di esortare la stampa e la cittadinanza pistoiese a resistere alla contaminazione e deformazione recentissima di quel nome in « Campo di Zoro », che veggo, non senza rammarico, diffondersi nella stampa italiana, e che divenuta erroneamente ufficiale (forse per malinteso di qualche costruttore dei nuovi opifici sorti colà, o di qualche ingegnere del Genio Militare), tende a poco a poco a divenire consuetudinaria, e ad entrare nell' uso.

» La denominazione autentica, come resulta dai documenti antichi e dai più antichi illustratori della montagna pistoiese (cap. Cini, Farinati-Uberti, ecc.) è certamente *Tizzoro*: ed è uno di quei tanti genitivi basso-latini, rimasti nella toponomastica locale del nostro contado (*Tizzorum*, campo dei tizzi), studiati già dal Bianchi nell' *Archivio glottologico*.

» Questo facciamo, se non altro, per risparmiare ai futuri etimologisti la inane fatica di almanaccare su quel nuovo nome *Zoro*, venuto su equivocamente ai nostri giorni, e, per così dire, sotto i nostri occhi.

» Mi voglia credere, di grazia, colla debita osservanza

» Suo dev.mo

» ALESSANDRO CHIAPPELLI ».

*** ***Ripristino di affreschi in Cattedrale.***

Nella nostra Cattedrale, a cura di un Comitato, sono stati ripristinati gli affreschi della volta soprastante all' odierno altare di S. Bartolomeo, il cui posto era anticamente occupato dal Cenotafio (ora in fondo alla navata) del Cardinale Forteguerri. Questi affreschi, eseguiti da *Giovanni Francesco* detto « Il Fattore » allievo di Fra Leonardo Malatesta (di Pistoia) e di Fra Bartolomeo, si estendevano anche alle pareti (SALVI, *Hist.*, III, 28-29). È stato infruttuoso ogni tentativo di restauro di questi ultimi, mentre è stato possibile per quelli della volta in cui, come dice il Salvi, « sono in bellissimi grotteschi divisate e scompartite in quattro ovati le quattro virtù cardinali (Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza) ». Le pitture risalgono a quel fortunoso periodo delle aspre lotte cittadine che si svolsero nel triennio 1499-1501 tra le parti Cancelliera e Panciatica.

Di un restauro di tali pitture si ha questo breve ricordo nei libri della *Sapienza* (Arch. Comunale, *Sapienza*, Cod. 399):

« 10 settembre 1644.

» Congregati etc... dettero autorità al Cav. Pier Maria [Villani] che » visiti le pitture che sono sopra all' Altare dell' E.mo Sig. Card.le Forte» guerri [1] quali si vede che patiscano, la faccia vedere, accomodare, ras» settare et spenda quello che bisogni per tutte fave nere ».

Ai lavori della volta della medesima navata si accenna anche in un ricordo del 14 agosto 1658 (Ibidem).

Il CAPPONI asserì al Pad. Marchese che la vandalica imbiancatura avvenne nel 1783 (ved. GUASTI, *Op.*, IV, p. 358. Prato, Vestri, 1897).

A. C.

Arte.

*** In *Arte e Storia* (XXXV, 3) ALFREDO MELANI a proposito di Pittura decorativa medievale torna a dire della policromia finta che secondo Giulio Gailhabaud sarebbe stata eseguita sull' intonaco del nostro Palazzo Comunale. A parte l' infondatezza dell' asserzione, dice che ciò non sfata il principio della policromia nelle fabbriche gotiche; e ricorda, a proposito, che Pistoia conserva un frammento di decorazione dipinta finta, simile a quella indicata dal Gailhabaud, sull' angolo della via già Postierla, oggi Cino, nel Palazzo dei Nerli fiorentini, poi Galli, oggi Pacini. « Quivi i cunei azzurri e gialli alternati, le bugne divise da fasce colorite, in cattivo stato, tutto ciò si vede su un muro ordinario ». Tutto questo però, avvertiamo noi, è scomparso in seguito in un recente restauro generale della facciata.

---

[1] Il Monumento, come si sa, servì da altare fino al 1793, nel quale anno il Cenotafio fu trasferito in fondo alla nave e al suo posto vi fu collocato l' attuale.

Il M. rammenta che Pistoia conserva spunti medievali di pittura gotica nel Palazzo Pretorio, ed una decorazione in S. Iacopo in Castellare, ed una decorazione stellata trecentesca nel Coro di S. Domenico, ambedue riprodotti negli *Ornamenti nell'Architettura* di lui.

⁂ Nel medesimo fascicolo il MELANI ricorda *Un antico fabbro-ornatista pistoiese*, Manfredi di Franco, a cui si attribuisce un famoso cancello alla Cappella Bartolini-Salimbeni in S. Trinita a Firenze.

⁂ È stato compiuto l'abbattimento della Porta San Marco, che da tempo minacciava rovina.

⁂ Sono terminati i lavori di restauro della Lanterna della Cupola della Madonna dell'Umiltà, che rimase molto danneggiata in seguito alla forte scossa di terremoto del 27 ottobre 1914.

⁂ La Rivista mensile *Touring Club Italiano* riproduce in un articolo di Cesare Torricelli per *L'Eremo di Camaldoli* una Madonna col Bambino di Mino da Fiesole esistente nella Chiesa di quell'Eremo. Rileviamo qui la perfetta rassomiglianza con la Madonna e Bambino, attribuita al Rossellino, del nostro Museo Comunale, a proposito del quale e dei punti di rassomiglianza con altre consimili opere scrisse già Alfredo Chiti nell'*Illustratore fiorentino* del 1911 (a pag. 109).

Storia.

⁂ G. ANDRIULLI in un suo scritto *Niccolò Puccini*, con illustrazioni e piante topografiche (nel *Secolo XX* del febbraio 1916) rievoca la figura di quell'insigne nostro benefattore e patriotta, e descrive le serene bellezze e i soavi ricordi del parco di Scornio, una parte del quale colla villa principale è oggi adibito a Ospedale territoriale.

⁂ Nel *Libro della Biccherna dell'anno 1230* pubblicato nel fasc. III (vol. XXII) del *Bullettino Senese di Storia Patria*, è questo ricordo: « XX libr. Bonaccorso de Pistorio pro sex milliariis stralium quo nobis vendidit. »

Varia.

⁂ Il Comitato pistoiese di preparazione civile e di soccorso in tempo di guerra ha pubblicato coi tipi Niccolai (1916; pp. 20) la Relazione letta il 13 febbraio 1916 nel Salone del Palazzo Comunale circa l'azione svolta dal Comitato suddetto dal 21 aprile al 31 dicembre 1915. In detta relazione è ampiamente riassunta tutta la larga opera di beneficenza svolta in Pistoia e nei subborghi per sovvenire ai molteplici disagi inevitabilmente recati dallo stato di guerra.

⁂ Per ricordare *Andrea Lippi* (1888-1916), rapito troppo presto all'affetto della famiglia ed all'arte il sac. ALBERTO SIMONATTI ha ripubblicato in elegante opuscolo intitolato *L'arte di A. L.* (Pistoia, Bracali, 1916) l'articolo pubblicato con questo titolo nel giorn. *La Difesa* subito dopo la morte, facendolo precedere da brevi affettuose note biografiche, che ci è concesso riprodurre appresso fra le necrologie.

Un notevole articolo pubblicò pure ADELMO DAMERINI (Adam) nel *Popolo Pistoiese* (XXXVIII, 5), nelle cui colonne comparve anche l' elogio funebre detto dal prof. *Lorenzo Guazzini*, Presidente della Società degli Artisti, in San Vitale. Del compianto Lippi fece un affettuosissimo, sebben fugace accenno ETTORE COZZANI in fine ad un suo articolo nel *Giornale d' Italia* del 22 marzo, a proposito della recente Esposizione d' Arte di Sarzana.

*** Il Sac. ALBERTO SIMONATTI ha ripubblicato (tipi Bracali, 1916; pp. 32 gr.) quel bel ricordo di *Antonio Pacinotti inventore dell' anello elettro-magnetico*, ch' egli pubblicò già ne *La Difesa* (Pistoia) del 23 luglio 1911, ricorrendo il 50mo anniversario dell' invenzione dell' « Anello ». La nuova edizione è abbellita di un buon ritratto del Pacinotti, e di utilissime e pressochè sconosciute notizie tratte o dall' Archivio moderno del nostro Comune o dal vol. « Onoranze ad Antonio Pacinotti » (Pisa, Nistri, 1911, con illustrazioni). Indichiamo con vivo compiacimento questo degno tributo di nuova onoranza all' illustre concittadino nostro, e lo aggiungiamo a quelli già numerosi citt. in *Bull.* (XIII, 49, 131, 195, 268; XIV, 100, 118, 182).

Dobbiamo lamentare in questo numero due dolorose perdite per questo nostro istituto.

Del Prof. Cav. **Giuseppe Trinci**, che fu nostro Consocio fino dalla Fondazione, ricordiamo la vita operosa, dedicata tutta all' amore per la nostra Patria grande che lo ebbe soldato nelle battaglie del nostro riscatto, al bene della gioventù studiosa che ne udì per circa 40 anni l' insegnamento, sempre sapiente e prudente, della Lingua Francese, nella Scuola tecnica e nel Ginnasio della sua città nelle loro tre forme di scuole comunali, pareggiate e regie. Amministratore sagace e consigliere prudentemente severo, fu apprezzato e stimato da tutte le classi, da tutti i partiti.

Il Cav. **Antonio Gelli** concluse la sua lunga esistenza il 9 febbraio u. s. Le condizioni d' agiatezza in cui era salita la sua famiglia, l' operosità da lui dimostrata in tutti i consessi amministrativi cui fu chiamato per voto di popolo o per volere delle Autorità politiche, lo resero grandemente stimato nella città, che in lui vedeva vivi e spiccati sentimenti di Italianità, forte affetto per la terra nativa, culto grande delle memorie paesane. Nessuno dimentica che egli fu operoso, sagace, solerte ordinatore della *Mostra d' Arte antica* del 1899, e che nella sua casa teneva a mantenere preziosi avanzi d'arte veramente squisita. Pensò sempre agli umili, e non si dolse che questo suo pensiero non fosse bastantemente apprezzato. Col Codicillo fatto il 27 ottobre 1907 al suo Testamento e nell' altro del gennaio 1911, pubblicati dal *Popolo Pistoiese* (XXXVIII, 11), lasciò alla Congregazione di Carità di Pistoia e, se questa non potesse, al Comune di Pistoia, *centomila* lire, più l' orto di S. Desiderio lungo il Viale dell' Arcadia, perchè coi frutti di esse si acquisti annualmente o si costruisca una casa da estrarsi a sorte al

capo di una famiglia operaia povera, composta di quattro persone almeno, che sia nato e che viva dentro le mura di Pistoia, che abbia dato prova della sua onestà e laboriosità e di retta amministrazione familiare. Dispose nel Testamento che dopo dieci anni l' utente, ove abbia sempre mantenuto buona condotta morale, divenga proprietario della casa medesima. Tale munifica e nuova disposizione ha suscitato nel cuore de' cittadini sentimento di ammirazione e di profonda riconoscenza. Aggiungiamo anche noi il compianto nostro per tale perdita e la più grande riconoscenza per questa ultima disposizione, che onora l' uomo, il cittadino, il consocio nostro.

Andrea Lippi nacque in Pistoia il 4 febbraio 1888 da Pietro Lippi, e da Artemisia Bartoli, ambedue di Cireglio, in quel di Pistoia.

Compì i suoi studi per scultore nel R. Istituto di Belle Arti di Firenze, ove ebbe amorevolissimi maestri Augusto Rivalta e Adolfo De Carolis. Ma egli fu il primo e vero maestro di se stesso: chè, sempre, intese lo spirito alla ricerca di nuove espressioni d' arte, germogliate, prima, nei misteriosi profondi di un' anima sensibilissima ed esuberante.

Nella diuturna, aspra fatica delle fusioni, che Egli vide compiere con arte somma nella celebrata Fonderia del Padre suo — nome caro ai Pistoiesi e ad una grande famiglia di artisti — Andrea temprò l' ingegno e la mano.

E numerose e luminose opere Egli compiè.

Durante la sua breve giornata gli arrise sempre l' invito fascinatore dell' Arte: ma non gli arrise mai la Vita.

Dovizioso ebbe lo spirito, ma fragile ebbe il corpo.

Illuminato fino sul limitare della vita dalla chiarità della sua mente, morì nelle braccia della sorella Pia il 27 gennaio di quest' anno cruento.

Alberto Simonatti

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Anno XVII

Tornata generale del 18 marzo 1916.

Alle ore 16 sotto la Presidenza del Presidente, sig. cav. dott. ALBERTO CHIAPPELLI, si sono riuniti nella Sala di S. Desiderio i Soci sigg. CHIAPPELLI cav. avv. LUIGI, BUGIANI prof. FERDINANDO, GIOVACCHINI-ROSATI ten. col. nob. cav. RINALDO, SOMMARIVA-TESI prof. VITTORIA, SCARFANTONI nob. GIOVANNI, BANCHIERI nob. CESARE, SOZZIFANTI nob. MARIO, ORLANDINI prof. ICILIO, MARINI ANTONIO, MAZZANTI can. ALBERTO, MUGNAI don VALERIANO, STANGHELLINI prof. ARTURO, MORANDI TOMMASO e CAMICI prof. FRANCESCO, CHITI prof. ALFREDO Segretario.

Il Presidente, dichiarata aperta l' adunanza, scusa l' assenza del prof. LORENZO GUAZZINI e dell' avv. EMILIO MACCIÒ, impedito per malattia.

Comunica che il Socio nob. cap. ALESSANDRO SOZZIFANTI, con lettera del decembre decorso ha inviato le dimissioni da Consigliere, poichè gli obblighi militari nell' attuale guerra non gli consentono di esercitare l' ufficio. Si delibera a unanimità (astenendosi il Socio nob. MARIO SOZZIFANTI di lui fratello) di respingere le dimissioni e di inviare all' egregio consocio impegnato nella difesa della patria i saluti e gli ossequi dell' Assemblea.

Comunica che in questi ultimi mesi sono venuti a mancare tre Soci, che col loro nome e con la loro azione di beneficenza e di sapiente rettitudine recarono lustro alla Società: il Mons. Andrea Sarti, Vescovo di Pistoia e Prato; il prof. cav. Giuseppe Trinci; il cav. Antonio Gelli. Alla memoria di questi rivolge il pensiero affettuoso e riconoscente.

In pari tempo informa che hanno chiesto di far parte della Società il prof. Cesare Trinci e il dott. Pietro Capecchi, e chiede che ne sia convalidata l' ammissione. L' Assemblea approva.

Il Presidente invita il Cassiere sig. *Giovacchini-Rosati* ten. col. *Rinaldo* a volere riferire circa le risultanze del Bilancio Consuntivo 1915. Il conto presenta un' Entrata di L. 1223,18 l' Uscita di L. 1006,98 e con un avanzo di L. 216,20 che aggiunte all' avanzo di Cassa dei precedenti esercizi producono un avanzo di Cassa di L. 2949,97. Avverte che sono ancora da riscuotere L. 45,00 da Soci morosi.

Il Segretario dà lettura della Relazione presentata dai Sindaci revisori prof. *Francesco Camici* e *Antonio Marini*, con la quale questi concludono per l' approvazione delle risultanze del Bilancio plaudendo all' amministrazione assidua e prudente del Consiglio d' Amministrazione.

Dopo brevi raccomandazioni dei Soci *Marini A.*, *Sommariva-Tesi* e *Chiappelli L.*, il Bilancio è approvato.

Il Cassiere invitato a leggere lo Schema di Bilancio Preventivo, dà conto delle somme stabilite in ciascun capitolo, per cui l' Entrata che si prevede nella cifra di L. 1042,00 starà di fronte ad Uscita di L. 980,00

È raccomandata la stampa di cartoline rappresentanti particolari dell' affresco del Vini; è raccomandato altresì che il fondo di Cassa disponibile, tranne la parte già stabilita pel Concorso Ciniano e gli assegni per le spese ordinarie, non sia in alcun modo devoluto per pubblicazioni straordinarie, affinchè la Società possa in un corso breve di anni consolidare la sua situazione economica. Alle due raccomandazioni aderisce l' intera Assemblea e il Presidente dichiara che insieme al Consiglio le terrà nel dovuto conto.

Il Bilancio preventivo è approvato.

Il Presidente riferisce circa la concessione del locale da lui fatto all' « Aiuto Materno » per una conferenza che sarà tenuta il giorno seguente, per iniziativa di questa benemerita associazione, dal prof. O. Comba. È approvata la concessione del locale.

Il Presidente riferisce che dal Comitato pel restauro degli affreschi di Giovan Francesco detto « Il Fattore » nella navata sinistra del Duomo era stata fatta domanda fin dal febbraio scorso per un contributo della Società. Tale domanda essendo stata ritirata, chiede se non sia il caso di devolvere l' offerta, a tal fine proposta dal Consiglio, a vantaggio della trasposizione del Monumento al legista Lazzàri in S. Domenico, opera squisita del Rossellino; tanto più che nel Bilancio Preventivo è posta — come negli anni precedenti — una piccola somma per siffatti contributi.

L' Assemblea, non dimostrandosi contraria a tale proposta, dà facoltà al Consiglio d' Amministrazione di contribuire alla spesa per tale lavoro nella somma che riterrà più compatibile colle condizioni economiche della Società.

Dopo di che l' adunanza è sciolta alle ore 17.20.

Il Segretario
Prof. ALFREDO CHITI.

ELENCO DEI SOCI

ANNO 1916

CONSIGLIO DI DIREZIONE.

Presidente Onorario

CHIAPPELLI prof. comm. sen. ALESSANDRO

Presidente

CHIAPPELLI cav. dott. ALBERTO

Consiglieri

CHIAPPELLI prof. avv. cav. LUIGI
NICCOLAI-LAZZERINI avv. GIUSEPPE
PICCIONI can. dott. GIOVANNI
PISANESCHI can. prof. ALFONSO
SOZZIFANTI nob. cap. ALESSANDRO
STANGHELLINI prof. ARTURO
TARUGI nob. cap. EDOARDO

Provveditore

MAZZEI nob. dott. ten. col. cav. uff. GIOVANNI

Cassiere

GIOVACCHINI-ROSATI nob. ten. col. cav. RINALDO

Segretari

BUGIANI prof. FERDINANDO
CHITI prof. ALFREDO

Sindaci revisori

CAMICI prof. FRANCESCO
MARINI ANTONIO

Soci Onorari

DEL LUNGO comm. prof. sen. ISIDORO
MARTINI S. E. comm. prof. FERDINANDO
VILLARI S. E. comm. prof. sen. PASQUALE
ZDEKAUER prof. cav. LODOVICO

Soci Ordinari.

Accademia (R.) degli Armonici
Ambrogi ing. Attilio
Archivio (R.) di Stato (*Firenze*)
Bacci avv. Peleo (*Pisa*)
Bagnoli don Alfredo
Baldi Papini nob. ing. Paolo
Banchieri Poggi nob. Cesare
Banchieri Poggi nob. Francesco
Barbi prof. Michele (*Firenze*)
Barbini don Teofilo
Benedettine (Abbad. delle)
Benesperi don Niccolò
Biblioteca Apostolica Vaticana (*Roma*)
» Comunale (*Verona*)
» Forteguerri (*Pistoia*)
» Marciana (*Venezia*)
» Roncioniana (*Prato*)
» del Senato (*Roma*)
Bozzi Pietro
Branchi nob. comm. Giovanni
Bretschneider M. (*Roma*)
Brunelli avv. Tommaso
Bucelli avv. Enrico
Bugiani Carlo Vitale
Bugiani prof. Ferdinando
Buscioni prof. Torello
Cai don Riccardo
Calzolari Morelli prof. not. Francesco
Camici prof. Francesco
Canevazzi prof. Giovanni (*Modena*)
Capecchi dott. Pietro
Capitolo (Rev.) della Cattedrale
Cappelli don Guido
Cecchi dott. Giorgio
Cellesi nob. avv. Amerigo
Chelucci don Ireneo
Chiappelli cav. dott. Alberto
Chiappelli comm. prof. sen. Alessandro
Chiappelli prof. avv. cav. Luigi
Chiti prof. Alfredo
Chiti don Francesco
Colzi cav. Vincenzo
Corbellini prof. Alberto (*Pavia*)
De' Franceschi bar. cav. avv. Carlo
De' Rossi nob. cav. Francesco
De' Rossi nob. comm. Giulio
Del Pozzo prof. Arturo, (*Novara*)
Ducceschi cav. avv. Jader
Forteguerri nob. Niccolò
Frati don Emidio
Ganucci Cancellieri nob. comm. Arturo
Gelli cav. avv. Tommaso
Gherardeschi Attilio
Gianni Mario
Giannini Giov. Carlo
Giannini don Giovanni
Gigli prof. Antonio (*Firenze*)
Giorgetti don Luigi
Giovacchini-Rosati nob. ten. col. cav. Rinaldo
Giovannini cav. ing. prof. Francesco
Guazzini prof. Gaetano (*Arezzo*)
Guazzini prof. cav. Lorenzo
Landini avv. Pietro
Lazzereschi cav. Gino
Loescher & C. (*Roma*)
Macciò avv. Emilio (*Fiesole*)
Macii can. Ettore
Maffucci don Giuseppe
Magrini comm. prof. Giuseppe (*Roma*)
Mariani don Giuseppe
Marini Antonio
Marini can. Luigi
Mattani Teresa nata Fondi (*Firenze*)
Mazzanti can. dott. Alberto
Mazzei nob. ten. col. cav. uff. dott. Giovanni
Melani cav. prof. Alfredo (*Milano*)
Merlini prof. rag. Guido
Montemagni nob. avv. Alberto
Morandi Tommaso
Morelli-Gualtierotti comm. avv. Gismondo
Mugnai don Valeriano
Nardini cav. Carlo (*Firenze*)
Nelli cav. rag. Curzio
Nesti cav. dott. Leopoldo (*Firenze*)
Niccolai-Lazzerini avv. Giuseppe

Nizzi Domenico (*Serravalle pistoiese*)
Orlandini maestro Icilio
Paolini cav. magg. Luigi
Pagnini Pagnino
Parri col. cav. Eugenio
Pasquali cav. avv. Alfredo
Pasquinelli don Adolfo
Petrini comm. dott. G. Batta
Piccioni can. dott. Giovanni
Pisaneschi can. prof. Alfonso
Rabizzani prof. Giovanni (*Roma*)
Rafanelli prof. don Antonio (*S. Demetrio Corone*)
Rosati p. Nazario O. M. (*Giaccherino*)
Rospigliosi nob. Clemente
Rospigliosi principe Giulio (*Roma*)
Sàntoli prof. Quinto (*Pavia*)
Sbertoli dott. Nino
Scafi prof. Arduino (*Firenze*)
Scarfantoni nob. Giovanni
Seeber Bernardo (*Firenze*)
Simonatti don Alberto
Sommariva-Tesi prof. Vittoria
Sozzifanti nob. cap. Alessandro
Sozzifanti nob. cav. uff. Jacopo
Sozzifanti nob. Mario
Stanghellini prof. Arturo
Tarugi nob. cap. Edoardo
Tesi cav. avv. Arrigo
Tofani don Giuseppe
Tonini ing. Balilla
Trinci prof. Cesare
Tronci prof. Benedetto
Vannucci can. Mario
Zaccagnini prof. Guido (*Bologna*)

Soci Corrispondenti.

Bacci prof. comm. Orazio (*Firenze*)
Barbi prof. Silvio (*Casalmonferrato*)
Biagi prof. comm. Guido (*Firenze*)
Casanova dott. cav. Eugenio (*Roma*)
Ciulli piev. Lorenzo (*Galciana*)
Davidsohn dott. Robert (*Firenze*)
Dorez prof. Léon (*Parigi*)
Flamini prof. cav. uff. Francesco (*Firenze*)
Mazzoni prof. comm. sen. Guido (*Firenze*)
Pèrcopo prof. Erasmo (*Roma*)
Volpi prof. cav. Guglielmo (*Firenze*)
Zanelli prof. cav. Agostino (*Roma*)

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*
ANTONIO MARIZI, *Gerente responsabile*

ANNO XVIII NUM 2-3.

BULLETTINO
STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

L' abolizione della servitù della gleba e l' origine dei Comuni rurali dell' Appennino Bolognese (*)

L' avv. Arturo Palmieri, appassionato cultore di storia, attende da molti anni ad illustrare con competenza e con amore le condizioni economiche, politiche e sociali dell' Appennino Bolognese. [1]

L' ultimo suo lavoro, *Feudatari e Popolo della Montagna bolognese* (1914), ci fa conoscere da vicino i feudatari maggiori dell' Appennino, come i conti di Pànico, i conti Alberti, gli Ubaldini (capitolo I); ed anche i vassalli minori, come i conti di Casalecchio

(*) A proposito della memoria dell' avv. ARTURO PALMIERI, *Feudatari e Popolo della Montagna Bolognese*, Bologna, 1914; pp. IV-125. Estr. dal vol. IV (4ª serie) degli « Atti e Memorie » della R. Deputaz. di storia patria per la Romagna.

[1] Tra le sue monografie, è opportuno ricordare qui le seguenti: *Degli antichi Comuni rurali, e in specie di quelli dell' Appennino* (1898); *Degli antichi vicariati dell' Appennino bolognese* (1903); *Dell' ufficio della saltaria, specialmente nel periodo precomunale* (1904); *Gli antichi castelli comunali dell' Appennino bolognese* (1906); *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese* (1906); *I lavoratori del contado bolognese durante le Signorie* (1909); *L' esercizio dell' arte medica nell' antico Appennino bolognese* (1911); *Maestri comacini nell' antico Appennino bolognese* (1913); *Un probabile confine dell' esarcato di Ravenna nell' Appennino bolognese* (1913).

oltre l' Idice, i conti di Castel dell' Arbore, i signori di Montorio, e i numerosi ' lambardi ' e ' cattani ' sparsi per tutta la Montagna (cap. II). Illustra quindi i castelli di Pànico e di Montasico, accennando brevemente ai minori castelli (cap. III), ed esamina con acutezza il decadere della nobiltà feudale (cap. IV) ed il progressivo arricchirsi del popolo, fino all' abolizione della servitú della gleba (cap. V). Al quale risveglio delle energie popolari si accompagna il sorgere prosperoso dei Comuni rurali (cap. VI).

L' esame critico di questo lavoro in ogni sua parte mi porterebbe a scrivere una nuova monografia, forse piú lunga di quella del Palmieri. Preferisco limitarmi a due sole questioni: l' abolizione della servitú della gleba e l' origine dei Comuni rurali.

I.

L' abolizione della servitú della gleba.

Eterna gloria si meritò il Comune di Bologna per avere, nel 1256, deliberato a proprie spese il riscatto dei servi della gleba.

Non si possono leggere senza commozione le belle parole che nel *Paradisus voluptatis* dell' Archivio di Stato di Bologna precedono il lungo elenco dei servi riscattati: « Nobilis civitas Bononie, *que semper pro libertate pugnavit,* preteritorum memorans et futura providens, in honorem nostri Redemptoris, Domini nostri Iesu Christi, nummario pretio *redemit omnes* quos in civitate Bononie ac episcopatu reperit *servili conditione adstrictos, et liberos esse decrevit,* inquisitione habita diligenti, statuens ne quis adstrictus aliqua servitute in civitate vel episcopatu Bononie deinceps audeat commorari, ne massa tam naturalis libertatis, que redempta pretio, ulterius corrumpi possit fermento aliquo servitutis, cum modicum fermentum totam massam corrumpit, et consortium unius mali bonos plurimos dehonestet ».

Ora che non un Comune o una classe, ma l' Italia intera, come un sol uomo, lotta con valore e con fede per il trionfo della libertà e della giustizia nel mondo, non sembri ridicolo vanto il ricordare che, anche nei tempi feroci del medio evo, la patria nostra *semper pro libertate pugnavit.* E ben fece la musa italica di Giovanni Pa-

SCOLI a celebrare nella *Canzone del Paradiso* l'atto magnanimo compiuto nel 1256 dal Comune della democratica Bologna.

> « Questo Comune, ch' ha interrotto il vento
> imperïale, ch' ha spezzato l'arco
> di Federigo, ch' ha gittato il rugghio
> solo tra i tanti, ch' ha recinto al fianco,
> non targa e scudo, ma cultello e spada,
> il suo diritto; ora, di tutti il primo,
> adempia il verbo, e dica a tutti il vero:
> che il Redentore ancor non è là dove
> ancor non è la libertà! »

Al primo studio sul riscatto dei servi della gleba, pubblicato dal PALMIERI nell' *Archivio Giuridico Filippo Serafini* (1906), fu obiettato dal SANTINI, nell' *Archivio Storico Italiano* (1908), che la liberazione del 1256 non fu completa, e che soltanto nel 1282 poterono i servi liberati pagare direttamente le tasse ed essere considerati come ' fumanti ' del contado; ma l' obiezione cade dinanzi alla sentenza arbitrale del 6 agosto 1256 (in SARTI *De claris Archigimn. Bonon. profess.* II 82): « Item sententiant et iudicant in comuni concordia quod servi et ancille, seu habiti pro servis et maxenatis, qui et que reperiuntur scripti in libro mei Ubertini notarii, ex nunc sint liberi et franchi, *et ponantur in libro fumantium, et subeant honera comunis sicut faciunt liberi* ». Credette il Santini che, abolite alcune categorie di servi, rimanessero altre, come quelle dei ' manenti '; ma anche quest' obiezione cade dinanzi ad una precisa disposizione statutaria (in FRATI *Statut.* I 488), aggiunta nel 1257: « Addimus quod deinceps *nullus* de civitate seu episcopatu seu districtu Bononie *possit fieri manens, ascriptitius, conditionalis, sive arimannus, sive cuiuscunque alterius conditionis* per instrumentum vel factum, seu alio quocunque modo; et si contra fieret, non valeat; imo sit cassum et irritum. Et hec additio cepit habere locum MCCLVII ».

I servi liberati furono in complesso sei mila: 226 ne avevano i conti di Pànico, una ventina i conti di Montasico, 18 i signori di Casalecchio oltre l' Idice, 22 i signori di Scoveto, una decina i Barufaldi di Montecavalloro; tutte le famiglie feudali ne possedevano.

Alla liberazione di que' sei mila servi inneggia commosso il Poeta, lieto che possano sorgere sui monti nuove casette di liberi lavoratori:

> « Dov' ora sola la Limentra scroscia
> e muglia il Reno, e il vento urta ne' faggi

simile a un folle, fumeranno grigi,
in mezzo all' albeggiare della neve,
nuovi tugurî ».

Andò spuntando di nuovo, è vero, anche dopo il 1256, « qualche filo della cattiva erba del servaggio tante volte recisa »; con nuove leggi dovette intervenire il Comune nel 1282 e nel 1304; ma la servitú della gleba può dirsi abolita per legge fino dal 1256. Ed è merito dell' avv. Palmieri, se questa affermazione può farsi oggi con tutta sicurezza.

II.

L' origine dei Comuni rurali.

Due sono le classi dei Comuni rurali che il Palmieri distingue: feudali e liberi. Nei Comuni feudali, al di sopra dei magistrati comunali resta l' autorità del feudatario padrone del castello; nei Comuni liberi i magistrati comunali sono completamente indipendenti, o, per meglio dire, non riconoscono, al di sopra di sè, che l' autorità dell' imperatore, come i Comuni cittadini.

Furono Comuni feudali Castel dell' Arbore, Casio, Bargi, Stagno; furono Comuni liberi Monteveglio, Vigo, Gesso, Capugnano, Rocca Corneta.

Questa classificazione, proposta dal Palmieri, sulla scorta del Maurer (*Gesch. d. Dorfverfassung in Deutschland*), nel suo notevole saggio sull' origine dei Comuni rurali, pubblicato nel 1898 negli ' Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna ', è veramente una classificazione? Nella sua opera sulle *Classi e Comuni rurali* (vol. I, p. 175), Romolo Caggese si domandava: « Chiameremo Comune libero o feudale quello della Sambuca pistoiese, che ha il suo Podestà circondato da un Consiglio di tre membri (liberamente eletti dai 142 uomini, che ci appariscono costituire il Comune), ma è obbligato a prestare al vescovo di Pistoia il giuramento di fedeltà? »

— Non tutti i Comuni rurali — obietta il Palmieri — giunsero a compiere l' intero ciclo della loro evoluzione, spezzando ogni legame di dipendenza feudale e diventando Comuni liberi. Ce ne sono parecchi che, pur lottando per la loro completa indipendenza, non

erano ancora riusciti a liberarsi dalla signoria del feudatario, quando passarono sotto la direzione del Comune urbano —.

L' osservazione è indubbiamente vera; ma essa non dimostra che Comune feudale e Comune libero sieno organismi diversi; dimostra invece che sono proprio il medesimo organismo in due successivi stadii della sua evoluzione. Nel primo stadio il Comune, pur possedendo digià gli organi che ne assicurano la vita e ne disciplinano le funzioni, non è riuscito ancora a rompere interamente l' involucro feudale, entro cui è nato e rimane chiuso; nel secondo stadio il Comune, spezzati i vincoli che ne impacciavano la vita e le funzioni, procede libero per la sua via, nella piena maturità del suo sviluppo.

Ma come sorsero i Comuni rurali? Sulla scorta dell' IMBART DE LA TOUR (*Les paroisses rurales dans l' ancienne France*), il Palmieri sostiene che i Comuni rurali ebbero origine dalla parrocchia.

Nel 1898 (in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per la Romagna,* XVI 257 sg.) il Palmieri scriveva: « La maggior parte dei Comuni rurali corrispondevano alle parrocchie; del che non sono ancora state perdute le traccie, perché anche oggi dalle popolazioni rurali la parrocchia è chiamata Comune. Inoltre le forme ed i modi con cui gli organi comunali manifestano la loro attività mostrano che l' amministrazione civile è sorta in base alla religiosa. Tutte le pubbliche adunanze si tenevano o nella chiesa o nella piazza di questa, la quale in alcuni luoghi della nostra montagna viene anche oggi chiamata ' arrengo '. Alla conzione prendeva spesso parte il priore o parroco. In molti Comuni l' elezione del curato spettava agli abitanti (Peia, Gandino); e si doveva pure spesso provvedere dalla comunità al mantenimento di esso (Veiano). Tutto quanto poi interessava la manutenzione e l' amministrazione della chiesa spettava al Comune ».

L' opinione del Palmieri fu largamente discussa da studiosi di valore, come il Besta, il Volpe, il Sorbelli, il Sella, il Luzzatto, il Solmi, e combattuta specialmente dal Caggese. Il quale (*Classi e Com. rur.* I 223) osservò giustamente che « oltre alla forza accentratrice della parrocchia e del sentimento religioso dei contadini medievali, v' è nella società italiana dei secoli XI e XII un fascio di forze economiche. giuridiche, sociali, da cui si sprigiona, come risultante, il moto associativo che creò il Comune rurale ». Ed anche altre giuste osservazioni egli fece; per esempio, questa (p. 225): « Ogni cambiamento nelle forme della vita sociale presuppone la formazione d' interessi inadatti a prosperare nel vecchio ambiente... E però, se dalla orazione in comune o dalle discussioni intorno a

un nuovo altare da costruirsi o ad un tetto da rifarsi, i contadini dell' età feudale sono passati a fare della parrocchia la loro leva e la loro fortezza, vuol dire che essi hanno saputo trarre profitto da quel centro di vita rurale, da quell' organismo economico e giuridico, adattandolo ai nuovi bisogni della loro vita. Ma la formazione degli interessi di classe non ha nulla che vedere con la organizzazione parrocchiale, come lo strumento non ha nulla che vedere con la mano dell' artefice che lo adopera ai fini dell' arte ». Fra gli esempî tipici che portarono il moto associativo dei lavoratori rurali alla creazione del Comune, il Caggese adduceva (p. 247 sg.) quello della Sambuca: « Nel 1055 Martino, vescovo di Pistoia, concede a parecchie persone del contado di continuare la fabbrica del castello della Sambuca, ricevendo contemporaneamente, da una consorteria magnatizia del contado, il giuramento che non molesteranno giammai quegli uomini ai quali *ad costruendum dederit.* Ecco, dunque, in questo primo atto delineato l' ambiente in cui si svolgeranno le attività collettive dei concessionarî: hanno avuto delle terre e un castello in possesso e in usufrutto; sono diventati in massa *fideles* del vescovado ed hanno, quindi, assunto degli obblighi in comune. Il tempo svolgerà questi semi fecondi. E non aspettiamo troppo davvero: cinquant' anni dopo, il vecchio scenario è caduto. Il castello della Sambuca è completato, ed ogni anno i suoi abitanti prestano il giuramento di fedeltà al vescovo pistoiese. All' alba però del secolo XII, imperante ancora in Toscana la contessa Matilde, la mensa vescovile si vide *per violentiam ab ipsius arcis habitatores... iniuste expulsa atque indecenter sua possessione... expoliata.* Il placito tenutosi in proposito alla presenza del cardinale prete Bernardo, delegato apostolico di Dodone vescovo di Modena e della contessa Matilde, fu favorevole al vescovado; ma che perciò? L' affermazione collettiva è avvenuta, la rivolta collettiva contro i diritti vescovili è divampata; potrà un pezzo di carta, quantunque redatto con ogni solennità, distruggere un fatto sociale, una necessità economica, o disgregare quello che mille interessi hanno cementato per sempre? Un secolo dopo, il castello della Sambuca è un Comune solidamente costituito; i suoi organi amministrativi sono completamente sviluppati; c' è un Podestà, c' è il Parlamento che si aduna nelle circostanze solenni. Il vescovo di Pistoia è sempre il signore della Sambuca; a lui è sempre dovuto il giuramento di fedeltà; ma tutto questo non è che un povero fiore artificiale, di che chi non sa rinunziare al ricordo della passata grandezza ama arricchire una corona immiserita dal tempo, che dovrebbe render bello e giocondo il suo capo invecchiato e triste. E la parrocchia? E le famose riunioni

per deliberare sui restauri? Noi abbiamo potuto stabilire un rapporto di causalità, di dipendenza reciproca fra i tre fatti accennati, ed abbiamo visto svolgersi nettamente le attività collettive da principî umili ma salde, senza imbatterci mai nella parrocchia. Che l'opera sua unificatrice sia stata ancor meno appariscente di quella esercitata dalle cause economiche? È assurdo ».

A questa critica del Caggese il Palmieri risponde dicendo che, quando nel 1055 il vescovo pistoiese fece agli uomini della Sambuca la concessione del castello, si trovò dinanzi ad una associazione già costituita, « alla quale la forza di attrazione fra i varî membri, nonché i loro interessi comuni, hanno dato una fisonomia propria ed una coesione tale, da attribuire a quella data collettività la forma di una vera e propria persona giuridica, che è riconosciuta come tale ». Il Palmieri insomma ritiene che, indipendentemente dalla formazione del meccanismo interno per l'amministrazione della comunità, nella parrocchia, e soltanto in essa, debba ricercarsi l'origine del Comune rurale. Egli afferma che la parrocchia « ha servito di forza accentrante di tutte le energie, che tendevano a raccogliersi in contrapposizione alla società feudale. E in ciò sta veramente l'azione efficace, importante, vera, generale della formazione del Comune. Gli altri fenomeni particolari, che sono avvenuti piú tardi, in un Comune o nell'altro, alcuni di indole economica, altri di indole militare, sono state cause occasionali, che possono aver accelerato la definitiva formazione del Comune, ma questo viveva già ».

Secondo il Palmieri, sono da considerarsi occasionali, e posteriori all'origine del Comune rurale, le forze economiche e sociali che provocarono le prime organizzazioni rustiche. Egli dice : « Il piccolo mondo popolare della parrocchia si agitava da un pezzo. Fin dall'ottocento, fin dall'epoca di Rotari, nei *conventus ante ecclesiam,* il popolo tumultuava contro i grandi proprietarî, che lo sfruttavano. Sarà cresciuta la parte colta a danno della razza barbara ; l'elemento romano avrà, specialmente dopo il mille, riacquistato la superiorità morale nella fusione che si andava compiendo fra le diverse razze; avrà la riforma religiosa di Gregorio VII dato piú forza al clero nelle lotte contro i grandi ; ma gli elementi del piccolo prisma sociale formato dalla popolazione della parrocchia esistevano fin dal periodo barbarico, e fin d'allora covava in seno di quella, il cui clero era di solito romano, un odio latente contro i nobili e signori rappresentanti piú autentici della barbarie dei popoli oppressori. Questo odio si purificò attraverso i moti economici e religiosi, che occupano i primi anni del nuovo millennio, e si trasformò in un'avversione cosciente contro ogni forma di privilegio, contro ogni ma-

nifestazione di diritti ormai superati dalla progredita civiltà, contro gli abusi di una casta, che non rispondeva piú alle nuove concezioni della vita e del lavoro. S' era ridestata ormai fra le plebi della campagna, assecondate anche dal basso clero, l' aspirazione verso una forma economicamente e moralmente piú evoluta di società civile ». Si era formato in tutti il sentimento di una chiesa ' madre benigna e pia ' che a tutti provvedesse ugualmente. In un' età, come il medio evo, nella quale, in ogni manifestazione della vita, il sacro si mescolava e si compenetrava col profano, « questo sentimento fu quello, crede il Palmieri, che uní la plebe parrocchiale intorno alla chiesa; accomunò i miseri coi meno poveri, coi discretamente agiati; provocò l' interessamento comune delle cose della parrocchia tanto sacre che profane; offrí mezzo alle persone primeggianti fra il popolo di prendere una posizione dirigente nella parrocchia, e condusse quindi insensibilmente, ma con rigore costante, alla formazione di una massa omogenea, compatta, cosciente, rudimentalmente organizzata, che poté parlar forte contro il feudatario ed i feudatarî, e pretendere intanto il riconoscimento di quei diritti elementari, che invano chiedeva da secoli. Ed allora incominciano le concessioni, i riconoscimenti di corporazioni di abitanti con responsabilità solidale, le investiture di determinate terre, i contratti con intere collettività, gli atti insomma che il Caggese ha ampiamente illustrati nella sua opera, a dimostrazione della sua teoria sull' origine dei Comuni rurali. Ma quando tutto ciò si verifica, il Comune rurale è già vivo e vitale entro la parrocchia. Gli atti suddetti non fanno che dargli nuovo alimento per curarne l' esistenza. Tanto è vero che le concessioni sono fatte quasi sempre agli abitanti di un centro parrocchiale, agli abitanti di una pieve ».

Questo ragionamento del Palmieri non riesce a persuaderci.

È vero, sí, che i Comuni rurali nacquero e crebbero nell' àmbito della parrocchia, come i Comuni curtensi ed urbani nacquero e crebbero nell' àmbito della pieve e della diocesi. Ma che cosa dimostra un tal fatto? Soltanto questo: che le circoscrizioni ecclesiastiche divennero il campo naturale delle competizioni e delle lotte non solo religiose, ma anche economiche, sociali, giuridiche e politiche. Come la Chiesa si era sviluppata nell' àmbito dell' impero di Roma, sovrapponendo all' organizzazione politico-amministrativa dei Romani la propria organizzazione ecclesiastica, che a quella poi sopravvisse; cosí le nuove forze sociali e politiche, che lavorarono alla creazione del Comune, si raccolsero naturalmente nella parrocchia, nella pieve, nella diocesi, per la potenza accentratrice che a tali circoscrizioni ecclesiastiche derivava dalla loro secolare esisten-

za, e sopra tutto dai vincoli molteplici che esso avevano fermamente stabilito fra gli uomini.

Come il Comune urbano sorse e si sviluppò nella diocesi, fino a confondersi territorialmente con essa; ma la condizione prima ed essenziale perché sorgesse è da ricercarsi nella permanenza della città attraverso l' alto medio evo, e le forze che ne alimentarono la vita furono esclusivamente economiche, sociali e politiche; cosí i Comuni curtensi e rurali sorsero e si svilupparono nella pieve o nella parrocchia, fino a confondersi territorialmente con esse; ma la condizione prima ed essenziale perché sorgessero è da ricercarsi nella formazione di centri agricoli importanti, e le forze che ne alimentarono la vita furono, anche in essi, esclusivamente economiche, sociali e politiche. La Chiesa, insomma, con le sue diocesi, con le sue pievi e con le sue parrocchie, offrí soltanto le divisioni territoriali, entro cui quelle forze naturalmente si concentrarono e si organizzarono; ma il Comune italiano, pure sovrapponendosi alle divisioni territoriali stabilite dalla Chiesa, nacque e visse al difuori di essa, e spesso in contrasto con essa. La coincidenza territoriale dei Comuni urbani, curtensi e rurali con le circoscrizioni ecclesiastiche della diocesi, della pieve e della parrocchia, è fenomeno accidentale ed estrinseco, non essenziale e genetico; fra parrocchia e Comune rurale non esiste nessun rapporto intimo e necessario di causalità e di dipendenza.

Quinto Sàntoli

Studî storici Pistoiesi (*)

I.

I Pistoiesi andati come rettori in altri Comuni fino al secolo XVI.

> Chi voglia imparare a conoscère qual fosse il vero fiore dell' aristocrazia nel glorioso secolo delle repubbliche d' Italia, quali ne fossero i più nobili cavalieri, i maggiori capitani, i legislatori ed i giudici pratici, ci conviene che interroghi i registri dei podestà nelle singole democrazie; e da quelli elenchi in pari tempo si ha la contezza delle illustri famiglie che nel secolo decimoterzo e in quello decimoquarto stettero alla testa della vita storica dei Comuni.
>
> GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel Medio Evo*. Roma, 1900, v. 2, p. 836.

Osservazioni preliminari.

Fino dal 1892 il Congresso storico tenuto in Genova espresse il voto, che gli storici di tutte le regioni d' Italia con speciali monografie rendesser possibile la formazione d' un repertorio generale contenente i nomi dei rettori degli antichi comuni italiani [1]. Questa opera grandiosa renderebbe le ricerche storiche piú facili e piú sicure.

(*) Esprimo i più vivi ringraziamenti, per avermi fornite cortesemente notizie utili per le seguenti ricerche, ai Sigg. Proff. Cappelli del R. Arch. di Stato in Parma, A. Chiti, Fumi del R. Arch. di Stato in Milano, Cav. Giulio Giani in Prato, Livi del R. Arch. di Stato in Bologna, Mabellini della Federiciana di Fano, Mazzi della Bibl. Civica in Bergamo, Avv. Ubaldo Pasqui in Arezzo, Verga dell' Arch. Stor. Civico di Milano, Vicini dell' Arch. Notarile in Modena, Guido Zaccagnini, Zdekauer della R. Univ. di Macerata.

Nelle seguenti ricerche per brevità adopro le seguenti forme di citazioni: A. S. F. = R. Arch. di Stato in Firenze. — A. C. P. = Archivio Comunale in Pistoia.

[1] *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, v. XXVI, p. 172.

Questo voto non cadde in terreno sterile, tanto che se ne vide qualche frutto anche nel 6.° Congresso storico di Roma. Intanto alcune città hanno eccellenti cataloghi dei podestà, dei capitani del popolo, dei vicari imperiali o regi e dei vicari o legati papali. Basti ricordare gli elenchi del Lampertico per Vicenza, dell' Astegiano per Cremona, del Vicini per Modena, del Poggi per Savona, del Davidsohn per Firenze, del Lucarelli per Gubbio, del Ceci per Todi, del Pardi per Orvieto, del Signorelli per Viterbo. Quanto a Pistoia, possediamo i preziosi saggi sui capitani del popolo e sui podestà, dovuti allo Zdekauer ed al Sàntoli; ed è da augurarci sieno presto condotti a compimento [1].

Nelle pagine seguenti mi prefiggo una indagine complementare, col dar notizia dei cittadini pistoiesi, i quali amministraron la cosa pubblica in altri comuni. Naturalmente le mie ricerche si estendono dalla fine del secolo XII al secolo XVI, cioè al periodo piú fecondo dell' antica vita comunale. Esse dànno semplicemente un saggio del molto materiale storico che potrebbe esser raccolto in proposito.

L' elenco dei rettori pistoiesi da me formato è un contributo, così alla storia politica del comune di Pistoia, come a quella degli altri comuni, che con questa città ebbero stretti rapporti. In modo evidente ci attesta in quale epoca Pistoia raggiunse il massimo grado del suo svolgimento politico, ed in quale misura la sua importanza politica fu valutata al di fuori del non ampio giro delle sue mura.

Inoltre questo elenco riunisce da molteplici fonti i dati biografici di questi rettori pistoiesi, dando modo di comprendere come e perchè alcuni di essi raggiunsero nel loro tempo alto grado di fama. Così, per non citare che pochi nomi, torna in nuova e piú viva luce Corrado di Montemagno il vecchio [2], sul quale non si avevano piú che incerte e scarse notizie, sebbene egli fosse così illustre in passato, da essere effigiato insieme con messer Cino nel pa-

---

[1] *Breve et ordinamenta populi Pistorii*, a. 1284, ed. Zdekauer. Milano, 1891, pp. XXI-XLIX segg., LXXIV seg. — Sàntoli, *I Consoli e i Podestà di Pistoia sino al 1297*. Pistoia 1904.

[2] Sono scarse e non documentate le notizie, che il Capponi (*Biografia Pistoiese*. Pistoia, 1878, pp. 275 seg.) raccolse sopra Corrado da Montemagno. Da quelle inserite nelle pagine seguenti risulta che fu un insigne uomo politico e guerriero, il quale esercitò grande influenza su Carlo I d' Angiò, ed ebbe larga parte nella vita dei comuni dell' alta e della media Italia durante la seconda metà del secolo XIII.

lazzo pubblico di Pistoia. Lo stesso dicasi di m. Filippo Vergiolesi, del quale si conosceva soltanto quel poco che è narrato dalle Storie Pistoresi. E la ricerca presente giova anche a scoprire i rapporti personali e le aderenze che ebbero questi rettori pistoiesi, in guisa da illustrare le vicende delle lotte di parte, onde fu commossa Pistoia sulla fine dell' età di mezzo [1].

In generale può dirsi, che era la parte piú eletta e piú cólta della cittadinanza quella chiamata in lontane città ad esercitare i supremi poteri del comune [2], ed essa diffondeva la rinomanza e la fama della patria, accrescendone il lustro e il decoro.

Questo sentiva profondamente il maggior consiglio del comune di Pistoia, quando in un' adunanza dell' anno 1426, trattando di simili richieste di suoi cittadini al grave ufficio di podestà, affermava

nimirum laus et fama civitatis inde refulget [3].

---

(1) L' amicizia e poi il parentado fra i Lazzàri e m. Fortebraccio dei Guinizzelli, che fu vicario di Bonifazio VIII in Orvieto nel 1303, fa comprendere la grande potenza conseguita dai Lazzàri. I non pochi uffici di podesterie tenuti dagli stessi Lazzàri nelle città dell' alta Italia spiegano, come questa casata si appoggiasse molto ai Guelfi in Lombardia durante la lotta per il vescovado di Pistoia (a. 1321-22), cui aspirava il noto priore di Seano, m. Rustichello dei Lazzàri. Su questo punto molte notizie conserva l' antico carteggio dei Lazzàri, che darò quanto prima alla luce (A. C. P. sala ult. Collectio rerum antiq. Lettere).

(2) Franchini, *Saggio di ricerche su l' instituto del Podestà nei Comuni Medievali.* Bologna, 1912, p. 203.

(3) A. C. P. Provvisioni, v. 52, f. 61 retro,

Molte ed utili notizie si potrebbero raccogliere intorno ai cittadini pistoiesi, che ebbero uffici da principi e da papi; e di questi mi occuperò in seguito di tempo.

Altrettanto copiose notizie potrebbero essere rintracciate sopra i Pistoiesi che furon chiamati agli uffici minori degli altri comuni, come agli uffici di cancelliere, di maggior sindaco, di giudice collaterale, di ufficiale dei danni dati, e così via dicendo. Che si sceglievano fra persone di molto valore, lo mostra il fatto, che in Roma fu assessore di Lodovico di Savoia senatore il grande legista e poeta m. Cino. I volumi delle Provvisioni del comune di Pistoia contengono molte notizie sopra questi ufficiali, perchè la loro accettazione dell' ufficio dipendeva da una speciale autorizzazione del maggior consiglio della città.

1.°

La richiesta di rettori pistoiesi da parte dei comuni, e suo svolgimento storico. — Forme varie che ebbe la nomina dei rettori pistoiesi. — Graduale scomparsa del diritto di rappresaglia.

Fino dal declinare del secolo XII si trova qualche Pistoiese chiamato a reggere l' ufficio di podestà in altre città. Il numero loro era assai limitato, perchè in quel tempo l' influenza politica del comune di Pistoia era insignificante. A poco per volta, durante il secolo XIII, questa si accrebbe notevolmente; aumentò la ricchezza della città col fiorire dei traffici, e col costituirsi di numerose ed assai potenti case bancarie, le quali ebbero stretti rapporti colle varie città, coi principi e coi papi. La cittadinanza pistoiese era ricca di vigore giovanile, e la cultura intellettuale nella città si andava elevando ad un livello notevolissimo; Pistoia aveva a dovizia uomini di pensiero e d' azione, caratteri vigorosi, uomini d' arme già noti. Fu così che a metà del secolo XIII queste nomine di magistrati pistoiesi crebbero di numero e d' importanza. Questa richiesta di rettori pistoiesi continuò ad essere abbondante anche durante il se-

---

Per dare un saggio dell' importanza che avrebbe questa ricerca noterò i nomi seguenti:

a. 1246. *d. Spinellus et d. Bartolomeus iudex de Pistorio* in Orbetello ad un atto di Federigo d' Antiochia (Böhmer, *Regesta Imperii*, v. V.², n. 13586).

a. 1315. *d. Hermannus de Pistorio iudex in Marchia generalis* (Vogel, *De Ecclesiis Recanatense et Lauretana*. Recanati, 1859, v. 2. p. 75).

a. 1322. *d. Baro Lapi de Pistorio, et Vannes del Maestro de Pistorio iudices d. Rectoris Romandiolae* (Delfico, *Mem. stor. della repubblica di S. Marino*. Milano, 1804, p. XXXI).

a. 1328. *d. Johannes de Pistorio* giudice a Macerata (Compagnoni, *La Reggia Picena*. Macerata, 1661, p. 194).

a. 1343. *m. Bocca de' Rossi* maggior sindaco ad Ascoli (A. C. P. Provvisioni, v. 23, P. II, f. 12).

a. 1346. *m. Soldo di m. Aldobrandino Tebertelli* ufficiale dei danni dati in Arezzo (A. C. P. Provvisioni, v. 19, f. 39).

a. 1442. *ser Luca di m. Agostino Zeloni* ufficiale dei danni dati in Cortona (A. C. P. Provvisioni, v. 59, f. 30).

colo XIV, sebbene Pistoia, ormai costretta nell' orbita del maggiore comune di Firenze, perdesse la sua influenza nella vita politica dell' Italia centrale, e si andasse affievolendo anche la sua vita intellettuale. Anzi è notevole, che nella seconda metà del secolo XIV tre Pistoiesi furono elevati all' alto ufficio di senatori o podestà di Roma, cioè Lazzaro Cancellieri, Bonifazio Ricciardi e Giovan Francesco Panciatichi [1]. Quando il secolo XV volgeva al tramonto, Pistoia aveva già perduta l' antica vitalità; era scarso il numero dei cittadini ragguardevoli per senno politico e per elevate doti intellettuali, e la richiesta di magistrati pistoiesi divenne assai scarsa.

In cotale richiesta quale procedura fu seguita? Subì essa delle modificazioni nel lungo periodo che va dal secolo XII al XVI?

Le fonti storiche pistoiesi, che servon di base alle seguenti ricerche, indicano due sistemi tenuti in queste nomine.

Nell' epoca piú antica ogni comune nominava direttamente il proprio rettore, che doveva essere forestiero. Il cittadino pistoiese che aveva ricevuto una simile lettera di nomina si rivolgeva al consiglio generale del comune di Pistoia, chiedendo l' autorizzazione a reggere la podesteria propostagli, ed il consiglio deliberava in proposito. Sventuratamente gli atti consiliari piú antichi del comune di Pistoia sono andati perduti, e con essi le deliberazioni circa queste nomine. Soltanto ho potuto rintracciarne una fra i documenti dell' Opera di S. Iacopo, che ne aveva avuta copia dal comune, perchè riguardante anche interessi dell' Opera stessa. La deliberazione è assai antica; risale al 1280 e credo utile pubblicarla nella Appendice (n.° 2) di questa monografia, tanto piú che si riferisce all' ufficio di podestà in Piacenza tenuto dal pistoiese m. Lazzaro dei Lazzàri, che un autorevole storico recentemente

---

[1] I senatori a Roma avevano lo stesso ufficio che nelle altre città i podestà. Difatti erano i capi militari della città, e da loro dipendevano l' esecuzione delle leggi, l' edilità, la sorveglianza delle transazioni commerciali, il diritto di grazia, ed anche l' amministrazione della giustizia: erano eletti a tempo, precisamente come gli altri rettori, almeno negli ultimi secoli del Medioevo (Vitale, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*. Ivi, 1791, v. 1, p. 210. — Gregorovius, *Storia della città di Roma nel Medioevo*. Roma, 1900, v. 2. p. 672. — Rodocanachi, *Les institutions communales de Rome sous la Papauté*. Paris, 1901, pp. 106 segg.). Nel secolo XIV duravano in carica ordinariamente per sei mesi (Rodocanachi, op. cit., p. 62).

credette originario di Brescia [1]. Questa deliberazione indica la procedura seguíta in queste nomine di rettori durante il secolo XIII, e che ho già indicata.

Posteriormente la procedura si rese alquanto piú complicata. Il comune, che eleggeva a rettore il cittadino pistoiese, gli inviava una lettera di nomina ed un pubblico atto di sindacato, contenente i diritti e gli oneri inerenti all' ufficio, ed invitava l'eletto a provocare una deliberazione del consiglio generale di Pistoia autorizzante l'accettazione. Verso la metà del secolo XIV vi si aggiunse anche una clausola di notevole importanza, relativa al diritto di rappresaglia contro il comune richiedente, sulla quale fra poco avrò occasione di spender qualche parola. L' eletto allora presentava una domanda in scritto al consiglio di Pistoia; domanda che era inserita negli atti del consiglio stesso. Talvolta a questa ed alla ricordata renunzia al diritto di rappresaglia, il neo-podestà aggiungeva la richiesta di poter condurre al nuovo ufficio giudici e notari pistoiesi a far parte della corte o famiglia podestarile. Seguiva le deliberazione del consiglio, generalmente favorevole alle richieste [2].

Il secondo sistema, assai raramente praticato, ed usato soltanto dopo i primi decenni del secolo XIV, consisteva in una delega da parte del comune richiedente a quello di Pistoia, perchè gli eleggesse un podestà od un capitano. Era un atto di grande fiducia e che rivelava uno strettissimo legame di cordialità fra i due comuni.

La richiesta, o, come allora si diceva, la lettera di commissione d' elezione, alla quale si univa anche il quaderno d' oneri dell' ufficio, veniva recata in Pistoia da un delegato del comune richiedente, che spesso era il *maior sindicus*. Gli anziani ed il gonfaloniere di giustizia di Pistoia insieme col consiglio, previo giuramento, procedevano ad una votazione di primo grado, indicando dodici cittadini atti ad essere eletti. Su questi dodici nomi successivamente passavano ad una seconda votazione con scrutinio segreto, nomi-

---

[1] Vicini, *I Podestà di Modena*. Roma, 1913, P. I, p. 146. — Poggiali, *Memorie stor. di Piacenza*. Ivi 1757-67, v. 5, p. 393. Il documento pistoiese, che pubblico al n.° 2 dell' Appendice non lascia alcun dubbio in proposito.

[2] Ricordo soltanto alcune delle deliberazioni del maggior consiglio, fra le molte che potrei citare: (A. C. P. Provvisioni, (a. 1333), v. 8, f. 100 — (a. 1337), v. 10, P. III, f. 73 — (a. 1347), v. 19, P. III, f. 8 — (a. 1355), v. 20, P. II, f. 10 — (a. 1420), v. 45, f. 101.

nando il nuovo podestà. Questo scrutinio era fatto dal *maior sindicus* del comune di Pistoia, da un giudice collaterale del podestà, e dal cancelliere del comune. Poco dopo l'eletto prestava nella sala d'udienza degli anziani ed alla presenza di questi, del gonfaloniere di giustizia e del rappresentante del comune richiedente, il giuramento di avere oltrepassato il trentesimo anno di età (1), e di mantenere il buono stato, la pace e la libertà del comune cui veniva destinato (2).

La cerimonia era solenne, ed i rapporti fra i due comuni ne riuscivano consolidati.

Ordinariamente a questa cerimonia ne andava unita un'altra, quella dell'*addobbamento* di cavaliere, che di solito era richiesta da coloro che per la prima volta andavano a reggere un comune; ma di questo argomento mi occuperò più oltre.

Ho già accennato ad un altro fatto notevole, che andò collegandosi con queste nomine dei rettori. Non di rado avveniva, specialmente per le gravi lotte di parte laceranti i comuni, che una fazione vittoriosa doventata padrona della cosa pubblica cacciasse questi magistrati dal loro ufficio. Naturalmente sorgeva un'azione di risarcimento di danni, e l'ufficiale leso nei suoi diritti e nei suoi interessi chiedeva al proprio comune una carta di rappresaglia contro la città, onde era stato allontanato. Per rimediare ai gravi danni che l'esercizio di questo diritto cagionava ai comuni ed ai privati, a poco per volta s'introdusse il principio, che l'eletto renunziasse anticipatamente al diritto di rappresaglia per qualunque causa, anche se relativa al suo reggimento. Ed il comune cui apparteneva tale rettore deliberava in proposito (3). Successivamente si aggiunse anche la clausola, che simili rappresaglie non sarebbero

(1) La maggior parte degli Statuti aveva stabilita questa massima, sebbene da alcuni di essi si esigesse un'età più avanzata nel rettore. (Franchini, op. cit., p. 145).

(2) A. C. P., Provvisioni, (a. 1366), v. 29, f. 13 retro.

Questo secondo sistema di elezione fu praticato anche nella scelta di ufficiali minori. Se ne ha un esempio nella elezione di ser Soldo d'Aldobrandino Tebertelli ad ufficiale dei danni dati in Arezzo (a. 1346). (A. C. P., Provvisioni, v. 19, f. 34). — Franchi, *Familiario* ms., v. 21, f. 157, in A. C. P., sala 4.a).

(3) Questo principio trovasi adottatoda molti Statuti. Per quello di Siena, vedasi lo studio seguente (Bizzarri D., *Le rappresaglie nelle antiche leggi di Siena* in *Bull. Senese di Storia Patria*, a. XX (1913), fasc. 2, p. 222).

chieste dall' eletto, neppure per cagione dei proprî dipendenti nell' ufficio [1].

L' esempio più antico di simili provvedimenti, che ho trovato nei documenti pistoiesi, risale al 1342 e riguarda la podesteria di Gubbio, cui era stato chiamato il *miles* Bonifazio dei Ricciardi. Credo utile riprodurre nell' Appendice (n.° 3) il testo della lettera dallo stesso Ricciardi presentata agli anziani del comune di Pistoia. Il documento medesimo acquista anche maggiore interesse, perchè il consiglio dopo avere accolta la domanda del Ricciardi, fece sua una proposta ancor piú generale per evitare le rappresaglie, le quali *ob defectum civium*, come dice il testo, venivano spesso concesse contro il comune di Pistoia. Ed il consiglio deliberò di aprire trattative in proposito coi comuni di Volterra e di S. Gimignano [2].

Era troppo rovinoso economicamente e politicamente l' esercizio di questo diritto di rappresaglia, perchè i comuni, sebbene sempre in guerra fra loro, non cercassero di porvi dei freni.

Si può dire che non era ancora spenta per le turrite vie delle città l' ultima eco dei clamori festivi intorno ai fanti ed agli uomini d' arme, se tornanti vittoriosi dalla pugna, o delle urla di dolore e d' imprecazione se vinti, che bisognava far fronte a queste guerre private, le quali aggiungevano rovina a rovina. Ed anche la scienza del giure cercò di porre dei limiti e dei freni all' esercizio di questo disastroso diritto, per il quale non erano sicure nè le proprietà pubbliche, nè quelle private.

---

[1] Del Vecchio e Casanova, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze.* Bologna, 1894, pp. 7 a 14.

Questo medesimo principio fu adottato dal comune di Pistoia e dagli altri comuni, anche quando si trattava di elezioni a minori uffici, come quelli di maggior sindaco, di ufficiale dei danni dati, di notaro dei malefizi, di capitano di custodia e così via dicendo. Anche i pistoiesi nominati senatori della città di Roma fecero simili rinunzie al diritto di rappresaglia.

[2] Per l' innanzi l' esercizio del diritto di rappresaglia era una regola costante. Soltanto trovo che nel maggio 1306, essendo stato ammesso dal comune di Lucca il diritto di rappresaglia contro quello di Pistoia a favore di Tomuccio Sandoni, perchè non gli era stato pagato dai Pistoiesi lo stipendio come capitano del ponolo, i due comuni poterono finalmente concludere una transazione (A. S. F., Dipl. Pistoia (S. Gregorio), 1306, Maggio 14). E si noti, che il Sandoni era stato cacciato da Pistoia per abusi, che si sospettò avere commessi nell' ufficio (*Storie Pistoresi,* ed. S. A. Barbi in *Rer. Ital. Script.*, v. XI, P. V., c. 26. — Tommasi, *Sommario della Storia di Lucca* in *Arch. Stor. Ital.*, v. 10 (1847), p. 127).

2.°

I rettori furono scelti specialmente fra i magnati ed i nobili. — Valore storico dell' ufficio del podestà. — Da quali famiglie pistoiesi provenne il maggior numero di podestà e di capitani del popolo. — Le tendenze democratiche nella scelta dei rettori cominciarono a diffondersi nel secolo XIV.

Come in tutte le città italiane (1), così anche in Pistoia la scelta delle persone chiamate a reggere gli uffici di podestà e di capitano del popolo, cadde quasi sempre su famiglie magnatizie o nobiliari, come quelle che per relazioni di parentado, per esperienza di affari, per uffici sostenuti e per cultura intellettuale potevano conferire all' ufficio decoro e valore (2). Perfino in alcuni comuni queste nomine di magnati e di nobili dipendevano da tassative disposizioni statutarie (3). Ed influiva sopra cotali nomine anche un altro motivo, il quale fu appunto una delle cause della decadenza rapida del regime podestarile. Erano gli stessi magnati ed i nobili, che, aiutati dalle loro numerose e potenti consorterie, cercavano con ogni mezzo di ottenere quelli uffici, e riuscivano ad imporsi. Erano per essi queste magistrature un mezzo di lucro e nello stesso tempo di potenza politica, utile a favorire i loro partiti. Questo braccare le podesterie si fece piú vivo e piú insistente, quando apparvero, sulla fine del secolo XIII, le leggi restrittive dettate contro la casta dei magnati, dei potenti e dei nobili, come le leggi sacrate di Bologna ed i noti Ordinamenti fiorentini. Per effetto di quei provvedimenti legislativi quella classe, che era la piú prepotente e la piú violenta delle città, e che era per secolare consuetudine abituata al dominio, si trovò tagliata fuori ad un tratto da tutti gli uffici pubblici del proprio comune, e privata di un mezzo potente d' influenza nella vita cittadina. Cercarono allora i nobili di trovare un compenso coll' ottenere magistrature negli altri comuni. Infatti erano sempre le stesse persone che passavano dal reggimento d' una città a quello d' un altra; il che è grave indizio, ch' esse riuscissero a imporsi. Per ciò vediamo un buon numero di Pistoiesi, apparte-

(1) Franchini, op. cit., p. 205. — Sàntoli, *Dego dei Cancellieri,* loc. cit., p. 145.

(2) Muratori, *Antiq. Ital.,* Dissert 46. Arezzo 1776, v. 9, col. 754.

(3) Franchini, op. cit., p. 145.

nenti alla classe nobiliare, vaganti da un comune all'altro; qua reggere l'ufficio di podestà, là quello di capitano. Ma coll'orecchio sempre teso ed intento, per ascoltare quello che avveniva in Pistoia. Ed intanto sfruttavano la loro posizione eminente, interponendo uffici presso il papa, o presso l'imperatore, o presso il re di Napoli, o scrivendo lettere ai potenti, pur di favorire la propria fazione entro le mura della città natale.

E tanto piú ansiosamente cercavano l'ufficio di rettore nei comuni, in quanto questa magistratura aveva assunta una importanza corrispondente al maraviglioso sviluppo, ed alla potente vitalità delle città italiane nel dugento e nel trecento.

Scrive il Gregorovius: « In un tempo in cui il restante dell'Europa non contava cittadini grandi e famosi, i comuni Italiani fanno stupire di sè con la moltitudine di loro statisti e di loro uomini di guerra (1) ».

Nessun'altra nazione ha conseguita durante l'età medioevale una vita comunale così intensa e così vigorosa come l'Italia. La storia di un modesto comune come Pistoia si collega con la vita politica di tutta l'Italia centrale e con quella di numerose città dell'Italia superiore (2). La storia dei maggiori comuni come Milano, Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Roma, Napoli, sembra per le sue grandiose proporzioni quasi quella di grandi potenze. Queste città erano come altrettante nazioni, aventi ciascuna un'anima propria e speciale, ed una speciale fisonomia. Esse erano orgogliose della loro grandezza e trattavano come da pari a pari coll'imperatore delle genti tedesche o col re di Francia. Il rettore di uno di questi grandi comuni doveva per ciò essere uomo di singolare valore, ed una mente superiore. Anche nei comuni minori il podestà, concentrando in sè ogni potere politico, militare, amministrativo e giudiziario, doveva per necessità essere un fine ed accorto diplomatico,

---

(1) Gregorovius, op. cit., v. 2, p. 836.

(2) Lo stesso comune di Pistoia nel secolo XIV, quando era già caduto sotto l'egemonia fiorentina, ne aveva piena consapevolezza. È importante in questo proposito una deliberazione che il consiglio generale del comune prese nel 23 agosto 1368; quella cioè d'inviare *nunptios et exploratores ad diversas partes Italie*. E questo non già per una occasione speciale che lo richiedesse, ma come provvedimento consueto del comune (A. C. P., Provvisioni, v. 29, f. 57 retro). Sapeva che la sua vita si collegava a quella delle altre regioni.

un buon condottiero, ed avere attitudini da giurista; per ciò spesso erano scelte quelle persone che avevano il titolo di *miles*, o di *doctor legum*. Il rettore doveva dare sicura intonazione di grandezza e di forza al comune cui era preposto, ed a memoria del suo operato lasciare lo stemma di sua casata nel palazzo della residenza podestarile. Anche l' apparato magnifico della corte, che il podestà doveva condurre seco, ed il ricevimento splendido che gli si faceva, corrispondevano all' origine signorile del magistrato supremo del comune [1]. Il rettore delle città aveva la parvenza d' un principe, e dal suo buono o cattivo reggimento traevano inspirazione poeti, artisti e trattatisti [2]. Egli incarnava la potenza politica del comune, e per ciò con frase stereotipa e caratteristica gli Statuti e le deliberazioni consiliari ricordano sempre il podestà come *honorabilis et potens vir*. Era questa potenza annessa all' ufficio, che solleticava l' ambizione dei nobili.

Vediamo ora piú da vicino quali furono le famiglie pistoiesi, onde fu tratto il maggior numero di questi rettori dei nostri comuni medioevali. Esse vanno ricercate nelle piú ragguardevoli della città.

Lo Statuto pistoiese del 1330, il quale naturalmente riflette lo stato del tempo anteriore, ci conserva l' elenco delle famiglie magnatizie e potenti del comune, e come tali escluse allora dalla vita politica della città [3]. Queste casate erano tredici, e cioè i Cancellieri, i Gualfreducci, i Tedici, i Lazzàri, i Visconti, i Panciatichi,

---

[1] Tanto è vero che i podestà esigevano uno splendido ricevimento, che uno dei Panciatichi, forse m. Angelo, andando come rettore a Perugia nel 1387, arrivato al ponte S. Giovanni tornò indietro perchè credette di non esser ricevuto convenientemente (BONAZZI, *Storia di Perugia*. Ivi 1875, v. 1, p. 546).

[2] Basti ricordare in proposito l' ultimo libro del *Tesoro* di B. LATINI, l' *Oculus Pastoralis* (MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 95 segg.), il *Liber du regimine civitatum* di GIOVANNI DA VITERBO (in *Bibl. Iurid. Medii Aevi*. Bologna, 1901, v. III), il poemetto *De regimine et sapientia potestatis* di ORFINO DA LODI (*Miscellanea di Storia Ital.*, v. VII, pp 27 segg.), il *De regimine rectoris* di FRA PAOLINO minorita (MUSSAFIA, *Il De regimine rectoris di fra Paolino Minorita*. Vienna 1868), e la letteratura dei *Parlamenti*, delle *Arengae* e delle *Dicerie*, cui appartiene anche quella da me pubblicata nel 1900, (CHIAPPELLI L., *Le dicerie volgari di Ser Matteo de' Libri da Bologna secondo una redazione Pistoiese*. Pistoia, 1900). Su questa letteratura podestarile vedi il FRANCHINI (op. cit., pp. 223 segg.).

[3] A. C. P., Armadio delle Provvisioni, ult. sala, vol. 22, ff. 15 seg.

gli Ughi, i Muli, i Taviani, i Sighibuldi, i Vergiolesi, i Rossi ed i Ricciardi. Molte altre famiglie, sebbene nobili, erano considerate come popolari agli effetti delle leggi restrittive contro i magnati; queste erano i Fortebracci, gli Aldobrandini, i Bargesi, i Lamberti, i Forteguerri, i Tebertelli ([1]), i Foresi, i Della Torre, i Da Montemagno. Un poco piú tardi, e cioè verso la metà del secolo XIV, quando fu ammesso un numero limitato di magnati e di nobili a formar parte del consiglio generale del comune, trovo menzione della casata dei Gufarelli, oltre quella delle famiglie già ricordate ([2]).

Dal seguente elenco dei Pistoiesi andati come podestà, come capitani del popolo, come vicari regi o imperiali, o come legati papali a regger le sorti di altri comuni resulta, che a questi uffici dettero il massimo contingente i Cancellieri, i Panciatichi, i Ricciardi, i Lazzàri, i Da Montemagno, i Vergiolesi, gli Ughi, i Rossi, i Sighibuldi e le altre grandi casate magnatizie. Al principio del secolo XIV queste magistrature furono assunte anche da membri di famiglie popolari, come gli Aldobrandi, gli Astesi, gli Ammannati, gli Armaleoni, i Bellasti, i Bracciolini, i Buongianni, gli Odaldi, i Partini, ed i Picchiosi: ma prevalsero sempre per numero e per importanza le antiche famiglie magnatizie già ricordate.

Nella seconda metà del secolo XIV i criteri direttivi nella scelta dei rettori si modificarono profondamente. In una delibera-

---

([1]) A. C. P., Provvisioni, v. 19, P. II, ff. 56 seg.

Già da lungo tempo questa famiglia aveva raggiunto un notevole grado di potenza, e si era fatta nota nella storia pistoiese. Sembra che da questa famiglia derivassero i Sozzifanti prendendo il cognome da quel m. Sozzofante legista, che fu padre di m. Lapo di Fredi e di Zazzera, nomi ben noti nelle Storie Pistoresi. Ciò ritennero l'Arferuoli ed i prioristi pistoiesi: ma questa opinione non fu accettata dal FRANCHI nel suo *Familiario*, e recentemente ha espresso qualche dubbio in proposito S. A. BARBI (*Storie Pistoresi*, in *Rer. Ital. Script.*, v. XI, P. V, p. 9, in nota). In ogni modo nel 1301 le due famiglie appariscono già distinte l'una dall'altra (DAVIDSOHN, *Forsch. z. Gsch. v. Florenz*, v. 3, p. 301) e (A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iac.), 1310, febbraio 18).

([2]) A. C. P., Provvisioni, v. 29, ff. 19 e 48.

Erano certamente popolari gli Astesi, i Partini, i Sodogi, i Bellebuoni, i Bracciolini, i Carafantoni, i Fioravanti, gli Ambrogi, i Cantansanti, gli Armaleoni, i Ciantori, gli Acconciati, i Tonti, gli Odaldi, i Dondoli, i Cellesi, i Bottingori, ed altre casate ragguardevoli.

zione del consiglio generale di Pistoia dell' anno 1366, relativa alla nomina di un podestà richiesto dal comune di Borgo San Sepolcro, il quale rilasciava al consiglio di Pistoia la nomina stessa, si legge che la scelta deve cadere sopra un cittadino veramente guelfo e popolare [1]. E fu nominato rettore di Borgo San Sepolcro, il popolare Francesco di Lapo Astesi. La corrente democratica si era già fatta larga strada, ed inoltre l' inspirazione, o meglio l' imposizione, della dominatrice Firenze doventava sempre piú viva nel comune di Pistoia.

Nella larga schiera di questi rettori pistoiesi tengono il primo posto i *doctores legum;* seguono quelli insigniti del semplice titolo di *miles,* e raramente è nominato qualche notaro. In generale può dirsi, che le persone elette ai ricordati uffici furono i cittadini piú ragguardevoli di Pistoia, ed i nomi piú noti dell'antica storia pistoiese. Rammento fra gli altri Agolante Tedici, Filippo primate di Ravenna, Sinibaldo, Dego e Cialdo dei Cancellieri, Lazzaro, Vanni e Lazzarino dei Lazzàri, Corrado da Montemagno, Simone di Filippo dei Reali, Filippo Vergiolesi, Ettolo dei Taviani, Zampa Ricciardi e Niccolò Forteguerri. Non pochi di essi lasciarono una impronta notevole dell' opera loro nella vita politica del loro tempo.

3.°

Criteri inspiratori nella scelta dei rettori. — Influenza delle classi nobiliari. — Esempi di ottimi rettori pistoiesi. — Il conferimento della dignità cavalleresca in Pistoia. — Esempi di pessimi rettori pistoiesi. — I Cancellieri, i Vergiolesi, i Lazzàri, i Bracciolini. — Angelo e Giancarlo dei Lazzàri.

Nel maestoso cortile del palazzo podestarile di Pistoia, al di sopra del banco della giustizia, come era costume del tempo [2], il pubblico aveva fatto dipingere da pittore trecentesco la figura di S. Tommaso nell' atto di toccare la piaga di Cristo, come simbolo

---

(1) A. C. P., Provvisioni, v. 29, f. 13 retro.

(2) Simili rappresentazioni non sono rare nei palazzi podestarili italiani. Zdekauer, *L' idea della giustizia e la sua immagine nelle arti figurative.* Macerata, 1909, p. 46. — Zdekauer, *Justitia, Immagine e Idea.* Siena, 1915, pp. 19 segg. e 25.

di prudenza, e di oculatezza. E nella fascia coronante il banco stesso aveva fatto scolpire l' iscrizione:

Hic locus odit, amat, punit, conservat, honorat,
Nequitiam, leges, crimina, iura, probos.

Il podestà doveva essere l' espressione viva della rettitudine e della giustizia; all' aspetto severo dei nostri palazzi podestarili doveva corrispondere la rigidità e la severità dei magistrati (1).

Questi principî fondamentali, che scolpiti in pietra od in marmo in luogo così solenne, sembra dovessero essere considerati come una direttiva imprescindibile della vita, erano praticamente osservati? I podestà ed i capitani del popolo eran realmente prescelti fra le persone piú intemerate ed immuni da ogni macchia?

Naturalmente nell' elezione dei rettori, oltre a dar grande peso all' attitudine nell' ufficio, generalmente si tenne conto anche delle qualità morali degli eligendi. Lo stesso fatto, che il rettore doveva essere forestiero, ed appartenere a città diversa ed assai distante da quella nella quale andava ad esercitare l' ufficio, mostra che si volle assolutamente estraneo alle fazioni cittadine, ed imparziale. Ma certamente, date le gravi ire di parte che turbarono la vita delle città italiane nei secoli XIII e XIV ed il livello assai basso della pubblica moralità, non sempre si riuscì ad essere scevri da preconcetti e da influenze nella scelta dei magistrati comunali, onde si ebbero da lamentare gravi inconvenienti. E molteplici cause vi contribuirono.

Le fiere lotte di parte non sempre permisero di guardare attentamente al valore morale delle persone, che si volevano porre al governo delle città. Spesso la nomina fu determinata da criteri politici; cioè si cercava di consolidare la fazione dominante in un comune, ricorrendo a chi potesse ottenere quel resultato con l' influenza personale o del parentado. È vero che i moralisti e i poeti

(1) Assai frequentemente in segno d' infamia i traditori ed i delinquenti più crudeli venivano effigiati nei palazzi podestarili. Angelo da Perugia (*Comment.* in *Dig. Vetus.* De iur. omnium iud. fr. Si familia, in fine) parla di simili pitture nel palazzo del podestà e nel duomo di Firenze.

Ultimo edictum pretoris deducas in practicam contra illos, qui corrumpunt imagines hominum parietibus publicis depictas ad infamiam propter proditionem vel severitatem, ut est Florentiae super portam Palatii Potestatis, vel etiam ad dedecus vel honorem, ut est ibidem in ecclesia cathedrali in persona domini Petri de Forensibus.

andavano sempre ripetendo, dovere il podestà essere un rettore modello (¹); ma spesso alle esortazioni non corrispondevano i fatti.

Non fu raro caso il vedere nominati ad uffici insigni degli uomini, che nella propria città avevano la triste reputazione di fieri partigiani e di delinquenti, e che come rei erano stati colpiti dalle autorità locali. Cino da Pistoia e l'autore delle Storie Pistoresi condannaron con fiere parole la rapacità degli ufficiali lucchesi entrati in Pistoia dopo l'assedio del 1305 (²). Eguali lamenti abbondano negli antichi scrittori circa l'amministrazione della giustizia nel comune di Firenze (³). Lo stesso Dante ha parole di fuoco contro alcuni podestà del suo tempo. Anche S. Bernardino nelle sue prediche vivaci afferma che i rettori dovrebbero esser chiamati piuttosto *rattori* (⁴).

Del resto son note le tristi imprese di m. Folcieri da Calboli, di Buoso da Doara e di m. Cante dei Gabbrielli; nè devesi dimenticare che non pochi podestà furon cacciati dal loro reggimento a furia di popolo (⁵).

---

(1) A proposito del rettore del comune si legge nella nota canzone del *Pregio:*

Se buon pregio vuole aver Rettore
Siegua sua legge e poi ami giustizia,
E strugga e spenga a suo poder malizia
Con grande studio e franchezza di core:
Tenga masnada a Corte e buon legisti
Che chiar conoscan dal falso il diritto.
E buon notar' da non falsar lo scritto,
E notte e giorno sovente i' requisti:
A nul perdoni,
Nè grazie doni,
Ad amici e nemici sia straniere,
Ed estimi più caro onor c' avere;
E che giudica innanzi il paragonie.

Anche BRUNETTO LATINI (*Tesoro,* lib. 9, c. 3) e GRAZIOLO DEI BAMBAGLIOLI (*Rimatori Bolognesi del Trecento,* ed. L. FRATI. Bologna, 1915, pp. 18 seg.) esigevano alte doti morali nel rettore.

(2) CINO, *Lectura in Codicem, De postulando,* v. *Si qui.* — *Storie Pistoresi,* ed. S. A. Barbi, cc. 24 e 26.

(3) CHIAPPELLI L., *L'amministrazione della giustizia in Firenze durante gli ultimi secoli del Medioevo* etc., in *Arch. Stor. Ital.*, a. 1884.

(4) *Prediche volgari di S. Bernardino da Siena*, ed. MILANESI. Siena, 1853, Predica 8, p. 232 seg.

(5) Nel mezzogiorno d'Italia le cose non andavano in modo migliore. LUCA DA PENNE (*Comm. in tres posteriores libros Codicis Iustiniani.* Lione, 1582, lib. XII, tit. 63, const. *quicquid*, n. 32) a metà del trecento scriveva a proposito del regno di Napoli:

> *Magistratus quidem in Regno maiorem de pecunia, quam de pace et iustitia curam habent: tyrannos in civitatibus erigunt, erectos cum eorum factionibus fovent et nutriunt: inopes deprimunt, alunt iniquitates, et statum pacificum et tranquillum civitatum evertunt.*

Questo male si rendeva piú grave per il fatto, poco innanzi notato, che in maggioranza eran prescelti agli uffici piú alti dei comuni i magnati ed i nobili. Era questa la classe piú prepotente e violenta della cittadinanza. La storia pistoiese colla divisione dei Cancellieri bianchi e neri, e colle successive lotte di questa potente famiglia coi Panciatichi, n' è una chiara conferma. La maggior parte dei reati di sangue commessi nelle città era da ascriversi ai nobili, gente abituata alle armi, altera per natura e per abitudini, in gran parte venuta dal contado, dove era vissuta di sopraffazioni. Costretta dal comune ad inurbarsi, aveva sostituiti agli aviti castelli dentro la città le torri ed i casseri; vere fortezze delle loro consorterie, donde scendeva alle zuffe per le vie e per le piazze del comune, ed alle frequenti violenze contro i popolari. E queste condizioni di fatto, come ho già osservato, peggiorarono colla pubblicazione degli Ordinamenti di giustizia. Soltanto con una lotta incessante e continua poterono i popolari rompere questo circolo chiuso, e far penetrare gente di lor condizione nelle più alte magistrature dei comuni.

Queste ed altre cause di minor conto influirono nella scelta dei reggitori delle città [1], facilitando il conseguimento dei piú ragguardevoli uffici comunali a chi n' era indegno.

Quali dati ci offre in proposito la storia pistoiese? Credo opportuno diffondermi un poco sopra questo argomento, che è stato poco esplorato, non ostante che le fonti storiche pistoiesi conservino un ricco materiale e molto significativo.

La serie dei Pistoiesi eletti a rettori di altri comuni in generale comprende, come ho detto, uomini veramente ragguardevoli. Oltre a Giovanni Panciatichi, cui decretò il comune di Perugia nel 1338 una corona d' oro per il suo buon reggimento, ricorderò una consuetudine caratteristica del tempo.

---

[1] Né devesi dimenticare che talvolta la scelta del rettore dipendeva da necessità del momento; ad esempio se occorreva un podestà di grande energia, non si guardava tanto per la sottile ad altre doti personali. Inoltre, siccome si verificava che erano sempre gli stessi individui che passavano dall' uno all' altro reggimento, così dopo le prime nomine questi furono nelle successive accettati con molto minori cautele (Franchini, op. cit., p. 217).

Si aggiunga a tutto questo, che forse la grande rigidità, colla quale veniva esercitato il così detto sindacato sulla gestione già compiuta dal rettore, contribuí non poco a dar soverchia corrività nella nomina dei podestà e dei capitani del popolo. Il pubblico s' era abituato all' idea, che chi avesse mancato ai propri doveri avrebbe espiato il malfatto.

In generale gli eletti ad un rettorato, innanzi di assumer l' ufficio, chiedevano d' esser creati cavalieri dal proprio comune. Per valutare l' importanza di cotale atto, mi riferisco ad una di queste nomine, che ha speciale interesse, perché descritta nelle Provvisioni del comune di Pistoia.

Bonifazio Ricciardi, chiamato nel 1379 come capitano del popolo dai Perugini, nel 25 maggio presentò al consiglio generale del comune di Pistoia una domanda per essere nominato cavaliere. La sua richiesta fu accolta (1). Ciò significava sottoporsi a un sindacato e ad una cerimonia assai solenne.

Il consiglio del comune nominò m. Giovanni degli Obizi da Lucca (2) a sindaco di qeesto *addobbamento* od *armamento di cavaliere,* come allora si diceva ; l' Obizi doveva esaminare le qualità morali del richiedente, e dopo imporgli il cingolo militare. Nel giorno 25 luglio, secondo le antiche consuetudini pistoiesi (3), nella festa di S. Iacopo patrono della città, Bonifazio Ricciardi in bianca veste dovette presentarsi agli anziani del comune, al gonfaloniere di giustizia, al podestà, ed al capitano del popolo, che lo attendevano sulla piazza del comune seduti sopra una tribuna costruita per l' occasione dinanzi al palazzo degli anziani. Il pubblico numeroso assisteva alla cerimonia (4). Al Ricciardi fu presentato dal cancelliere del comune il Vangelo, e su di quello dovette giurare di mantenersi sempre fedele, devoto, riverente e soggetto alle autorità del comune di Pistoia ; di cercare sempre ed ovunque la gran-

(1) A. C. P. Provvisioni, v. 27, ff. 72 seg., 86 seg.

(2) Giovanni di m. Alamanno degli Obizi era già stato creato cavaliere dal comune di Firenze nel 1357 (Salvemini, *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. Ivi, 1896, pp. 34 seg. dell' Appendice).

(3) *Statut. Potest. Com. Pistor.*, a. 1896, ed. Zdekauer, lib. III, rubr. 64.

(4) Queste cerimonie si solevano solennizzare con tornei, con banchetti sontuosi e con distribuzioni al popolo di vesti e di cibi.

Le fonti storiche pistoiesi mostrano che in queste cerimonie del cavalierato a Pistoia venivano usate le stesse pratiche che nel comune di Firenze. Il rito dell' addobbamento per mezzo del bagno, come simbolo della purificazione del cavaliere, anche in Pistoia era stato abbandonato, ed era in uso soltanto l' addobbamento colle armi. Né il cavalierato significava più in Pistoia, come in antico, l' ingresso alla maggiore età ed alla vita pubblica. Difatti Gualtiero Panciatichi fu creato cavaliere a cinque anni insieme con Giovanni novello della stessa famiglia. (*Diario d' anonimo fiorentino dall' a. 1358 al 1389*, in *Docc. di Storia Italiana*. Firenze, 1876, v. VI, p. 477).

dezza e la libertà del comune pistoiese guelfo e popolare; ed in quel giuramento s' intendeva per consuetudine compreso quello piú generale, per il quale l' istituzione del cavalierato era sorta, di consacrare cioè la spada ed il sangue al trionfo della fede, della giustizia ed alla difesa dei deboli (1).

Un alto sentimento morale adunque guidava il Ricciardi, e tutti coloro che all' accettazione d' un rettorato fecero precedere l' addobbamento cavalleresco. E ciò sebbene sia vero, che il cavalierato aveva perduto grande parte di quel valore morale, del quale fu ricco nelle età piú antiche.

Ma pur troppo si videro innalzati ai piú elevati uffici comunali persone di ben altro stampo. Non è qui il caso di ricordare Guittoncino da Pistoia, podestà di Bologna nel 1195, che fu cacciato dall' ufficio per sollevazione di popolo, perchè sembra riuscisse inviso ai magnati bolognesi per il suo rigore.

Nel secolo seguente, il dugento, si cominciò a veder assai spesso la cosa pubblica affidata ad uomini, che n' erano indegni. Dalle Storie Pistoresi ne abbiamo sicura riprova. M. Detto dei Cancellieri, che fu podestà a Reggio e capitano a Parma, è rappresentato da quelle Storie come fiero partigiano nelle lotte cruente, che devastaron Pistoia alla fine del dugento ed al principio del trecento (2). M. Chello dei Cancelleri, il quale fu capitano a Parma, non sembra estraneo a delitti commessi in Pistoia sulla fine del dugento, e nel 1291 non esitò di partecipare ad una rivolta a mano armata contro la *familia* del podestà di Pistoia (3). Dalle testimonianze storiche riferite nell' annesso elenco dei podestà pistoiesi resulta, che anche la condotta morale di m. Schiatta dei Cancellieri fu tutt' altro che lodevole. M. Lando di m. Soffredo dei Vergiolesi, vicario imperiale a Bergamo nel 1312, aveva subíto nel 1310 un lungo processo per vari delitti attribuitigli. Il suo nipote, Soffredo dei Vergiolesi, piú volte podestà e capitano, nel 1293 prese parte all' uccisione del ricordato m. Detto dei Cancellieri (4). Mergugliese dei Bracciolini nel 1340 venne deposto dalla podesteria di Perugia per aver fatto uso di un documento falso (5).

---

(1) Muzio, *Avvertimenti morali.* Venezia, 1572, p. 120. — Salvemini, op. cit., pp. 19 segg. — Novati, *Freschi e minii del dugento.* Milano, 1908, p. 48. — Franchi, *Familiario*, ms., v. 20, f. 42.

(2) *Storie Pistoresi,* ed. Barbi, p. 7.

(3) *Storie Pistoresi,* ed. cit. p. 13 e nota 3.

(4) *Storie l istoresi,* ed. cit. p. 10.

(5) *Diario del Graziani* in *Arch. Stor. Ital.*, XVI, I, p. 121.

La famiglia magnatizia dei Lazzàri di Pistoia offre molto materiale sul tèma; essa rappresenta al vivo l' indole fiera e violenta delle grandi casate nobiliari, che suscitarono tante sanguinose lotte nei nostri comuni medioevali. Gli atti civili e criminali della fine del dugento e della prima metà del trecento attestano la fierezza indomabile dei Lazzàri. Liti frequenti di famiglia, usurpazioni di eredità, processi per omicidi, per ferimenti, per incendi dolosi, per violenze carnali e per altri reati, sono testimonianze frequenti e gravi dell' indole fiera di questa casata magnatizia, fra le più potenti che avesse Pistoia al principio del secolo XIV. Basterà ricordare alcuni di questi processi, per avere un' idea delle condizioni morali del tempo.

In un procedimento penale del 1339 si trovano accusati i seguenti individui dei Lazzàri.

Toius Rodolfi (1)	*Rustichellus d. Lazzarii*
d. Rustichellus d. Vannis	*Carosus Datuccii*
Opizio d. Lazzarii	*Cornacchia* } *Opizi*
Agnolus Datuccii	*Giramonte* } *Opizi*
Zarinus d. Vannis	*Iacobus* } *Opizi*
Zarinus Datuccii	*Filippus* } *Tani*
Datuccius Rodolfi	*Conte* } *Tani*
Iohannes Vescontis	*Ramboctus Zarini Datucii*
Tanus d. Taviani	*Filippus Rodolfi* (2)
Taddeus Vescontis	*Iancarlus Zarini* (3)

(1) Il nome Toio di Rodolfo fa ricordare Toio o Taio di m. Ridolfo ricordato da D. Compagni come grande uomo di Prato, in rapporto coi Bordoni di Firenze, col comune di Carmignano, che gli storici ritengono fosse un Guazzaloti (Compagni D., *Cron.* III, c. 19 in fine). Siccome i Lazzàri erano molto potenti a Prato, a Carmignano e nei monti di sotto di Pistoia, ed erano in grande amicizia coi Bordoni, vien fatto di pensare che forse l' informazione del Compagni non sia del tutto esatta, e che il Toio da lui ricordato sia il pistoiese Lazzàri. Ciò farebbe concludere, che i Lazzàri erano sostenitori in Firenze del partito di Corso Donati (Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica*, v. 2, 392).

(2) A. C. P., penult. sala, Atti Criminali. *Liber inquisitionum et denumptiationum* (a. 1339), notaro ser Niccola, ff. X segg. e LXXIII. — A. C. P.. Diplomatico, busta segnata, Sezione I, doc. 4. — A. S. F., Diplom. Pistoia (Opera S. Iacopo) 1339, luglio 12, sett. 13, ott. 6; 1340 agosto 30. — Arferuoli, *Historia delle cose più notabili seguite in Toscana et altri luoghi, et in particulare in Pistoia*, ms. in Archivio Capitolare di Pistoia, v. I, pp. 376 e 383. — Franchi, *Familiario*, ms., v. 13, f. 147.

(3) A. C. P., Opera di S. Iacopo, sala 4, filza 365, f. 438 (a. 1339, nov. 12).

Fra questi almeno Opizo, Angiolo di Datuccio, Zarino di Vanni, e Giancarlo in vari tempi conseguiron podesterie.

Il processo ebbe questa origine. Uno dei popolari, m. Mergugliese dei Bracciolini, che ho già ricordato come deposto per falso dalla podesteria di Perugia, circa il 1337 sfregiò con un coltello Opizzo dei Lazzàri, e poco dopo Taddeo Bracciolini percosse con la spada Zarino di m. Vanni Lazzàri. Insorse questa casata per trar vendetta delle offese, dando mandato a Toio di Rodolfo e a due sicari di sfregiare uno dei Bracciolini. Nell' anno 1338 o nel 1339, sotto la podesteria di m. Alberto da Mevania, in via S. Andrea fu colpito da questa vendetta con una pugnalata al viso Filippo di Niccola Bracciolini. Era uno dei tanti episodi cruenti della lotta fra i magnati ed i popolari.

Dal processo inquisitorio resultò la colpabilità dei Lazzàri, i quali dal giudice Venanzio, sotto la nuova podesteria di m. Vivieni da Sestino, furon condannati nell' anno 1339 al bando dal comune di Pistoia, tanto piú che, essendo rimasti tutti contumaci, avevano perciò creata la presunzione della colpabilità, coll' aggravante della mancata consegna di Toio alla giustizia.

Ma i Lazzàri eran molto potenti, anche a Firenze, e non si detter per vinti. Sta in fatto che nel 12 luglio 1339 da Firenze si ordinò di sospendere l' esecuzione della sentenza contro i Lazzàri per 15 giorni (1). Ed allora nel 14 luglio comparve dinanzi al giudice di Pistoia m. Rustichello dei Lazzàri, anche a nome dei suoi, presentando uno stanziamento fatto dai priori delle arti, dal gonfaloniere di giustizia di Firenze e dai 12 deputati sopra i negozi della città e del distretto di Pistoia, col quale si ordinava la detta sospensione (2).

Nel 13 e nel 15 settembre dello stesso anno 1339 fu rinnovato questo provvedimento per tutto il mese (3). Nel 6 ottobre i magistrati fiorentini revocarono la sospensione della inquisizione contro

---

(1) A. S. F., Dipl. Pistoia, (Opera S. Iacopo), 1339, luglio 12.

(2) A. C. P., penult. sala, *Atti Criminali*, *Liber inquisit. et denumpt*, a. 1339, ff. X segg.

(3) A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iacopo), 1339, sett. 13 e 15. — Si noti che fra i priori delle arti di Firenze, che dettero questi ordini, vi era un Bordoni, amico dei Lazzàri, ed era gonfaloniere m. Forese da Rabatta, che era in rapporto con Lazzarino fino dal 1331. (CHIAPPELLI L., *Un' antica vendita di manoscritti pistoiesi* in *Bull. stor. pist.*, a. XIV, fasc. 4).

i Lazzàri [1], dando facoltà al podestà di condannare od assolvere i colpevoli, ed allora il podestà di Pistoia nel giorno 8 novembre 1339 dètte nuovo corso al processo, minacciando di nuovo i Lazzàri d' una condanna, se non si fossero giustificati in tempo debito [2]. Nel 12 novembre difatti ciascuno degli imputati fu condannato alla pena pecuniaria di lire cinquecento di denari a fiorini piccoli, salvo a continuarsi l' inquisizione ed il processo [3]. Per altro in questa seconda condanna non appariscono compresi Opizo ed Angelo di Datuccio.

Se non che le vicende processuali non erano ancora terminate. Nell' anno successivo 1340 nel 30 agosto Firenze tornò, a favore di Tano di m. Taviano, di Filippo, di m. Rustichello, di Zarino, di Francesco e di Giancarlo dei Lazzàri, collo specioso pretesto di mantenere tranquille le città di Pistoia, a sospender la ricordata condanna per lo spazio di anni cinquanta [4]! E nel 30 decembre 1340 il podestà di Pistoia dichiarò incolpevoli i Lazzàri del reato loro imputato e li assolse dalla condanna pronunziata, ad eccezione di Toio ritenuto colpevole [5].

A tanta distanza di tempo è oggi impossibile formarci una ben chiara convinzione sopra la reità o sopra l' innocenza di ciascuno di questi magnati pistoiesi. Ma le vicende fortunose della causa, la condanna d' un solo degli imputati, ed altri indizi resultanti da documenti del tempo [6], non escludono il dubbio, che l' assoluzione dei

---

(1) A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iacopo), 1339, ott. 6.

(2) A. C. P., penult. sala, *Atti Crimin.*, *Lib. inquisit.*, *et denumpt*, a. 1339, f. LXXX.

(3) A. C. P., Op. S. Iacopo, filza 365, f. 438.

(4) A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iacopo), 1340, agosto 30.

(5) A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iacopo), 1340, dec. 30. — Nel testo della condanna inflitta ai Lazzàri nel 1339 si trova una annotazione marginale, datata nel 21 luglio 1341, nella quale si dice, che la sentenza fu cassata, avendo i Lazzàri pagate alla camera del comune lire centoventicinque di danari a fiorini piccoli. (A. C. P., Diplomatico, busta segnata, sezione I, doc. 4).

(6) È notevole un documento certamente provenuto dalla mano di Zarino dei Lazzàri (A. C. P., Opera S. Iacopo, filza 365, f. 112), dal quale apparisce che questi richiede a Tano di m. Taviano dei Lazzàri il rimborso di varie spese, alcune delle quali fatte stando per vari mesi a Firenze, onde trattare nell' interesse di tutti i Lazzàri, il componimento delle brighe avute coi Bracciolini e la pace con essi. Lazzarino si rivolge ad alcuni ar-

Lazzàri possa ascriversi ad influenze di partito, ed agli stretti rapporti, onde molte potenti famiglie fiorentine erano legate coi Lazzàri: gente abituata a far valere la propria potenza ad ogni costo. È vero che i popolari dominavano Pistoia; ma i magnati per *fas* o per *nefas* riuscivano quasi sempre a trionfare delle disposizioni legislative, che loro riuscivano moleste.

Due dei già ricordati Lazzàri, e cioè Angelo di Datuccio e Giancarlo di Zarino, si trovano altre volte rammentati in documenti che riguardano la loro moralità.

Angelo di Datuccio sembra fosse uomo litigioso [1], ed avido di denaro. Non sappiamo se nella podesteria che tenne in Arezzo fece buona prova. In quella di Siena, sottoposto al sindacato, come era costume del tempo, fu carcerato per debiti contratti in quella città, che lo aveva ospitato e collocato al primo ufficio del comune. È utile qui riprodurre alcuni frammenti di memorie familiari venuti in luce recentemente, i quali si riferiscono a questo incidente della prigionía di m. Angelo dei Lazzàri in Siena [2]. Essi risalgono all'anno 1350, cioè all'anno successivo a quello della podesteria. Queste memorie furono scritte da Niccolò d'Albizzo dei Galigai di Prato, che fu a Siena per incarico dei Guazzaloti, guelfi pratesi, per trarre dalla priginía il Lazzàri [3]. Eccone il testo nella parte che riguarda Angelo di Datuccio:

---

bitri ed amici comuni, perchè persuadano Tano della ragionevolezza delle sue domande. Traggo dall'autografo i passi seguenti:

> *Ancho mi de' dare, che li prestai a Firenze la prima volta che v' andamo per lo fatto del processo, che facea Messer Vivieni podesta di Pistoia di noi per la briga de' Bracciolini fiorini X d'oro.*
>
> *Ancho mi de' dare, che spesi a Firenze per canpare Tano e Filippo suo figliuolo e messer Rustichello e Franciesco e Zarino e Giancarlo del processo che facea contra di noi mess. Vieni podesta per l' ofese che fece Toio di Rodolfo contra Filippo de' Bracciolini...*

E qui seguono le spese per lettere, per pagamenti al notaro dei dodici deputati sui fatti di Pistoia, per vetture di ronzini, e per fanti a cavallo.

[1] Ebbe non di rado liti coi suoi parenti (A. C. P., Opera di S. Iacopo, filza 365, f. 318. — A. S. F., Dipl. Pistoia, (Op. S. Iacopo), 1348, apr. 9.

[2] Giani G., *Di un passo dello storico pistoiese Fioravanti* (in *L'Amico del Popolo*. Prato, n. 15, febb. 1913. — Fioravanti, *Mem. stor. della città di Pistoia*. Lucca 1758, p. 322.

[3] Biblioteca Roncioniana di Prato (Toscana), ms. 112, f. 7, delle prime carte non numerate.

Da tungo tempo i Lazzàri di Pistoia erano in rapporti strettissimi coi

a. 1350.

« Pietro Mercioli e Bischonte da Pistoia fec(i)ono certa lettera a Ghocca Nicholai da Siena, che desse a me Niccholo fiorini CCCXLVIII. E 'l detto Ghocca gli mi diè, e io di questi denari chavai di prigione messer Angnolo de' Lazari, el quale fu là a Siena podestà: quando tornai a Prato e' no' mi voleano finire a questi denari i qua' io avea ricevuto e ffune molte novelle, però che io v' andai a preghiere di Iachopo e di Francesscho de' Guazzaloti, e sse io n' avesse mai in Prato o (altrove) brigha, me ne debbono stare a conservarmi sanza danno. E 'l detto fatto fu d' Aprile 1350. Abbiane fine fatta per sere Guido Paghani Lippi da Pistoia, e abialla piuvicha: roghossi del mese di G(i)ugno 1350. overo il primo di Luglo ano detto » [1].

Dopo questa non onorevole avventura, sembra che Angelo dei Lazzàri fosse chiamato raramente fuori di Pistoia a reggere uffici comunali. Certo l' incidente di Siena era una cattiva raccomandazione per lui, ed il Lazzàri era già vecchio.

Figlio di Zarino, noto come ciambellano del re Roberto di Napoli, fu Giancarlo dei Lazzàri, che si è veduto poco innanzi coinvolto nel processo per il ferimento di Filippo Bracciolini [2]. Sem-

---

Guelfi di Prato; anche nella cavalcata pratese del 1305 contro Pistoia cinta d' assedio dai Fiorentini e dai Lucchesi presero parte coi fuorusciti guelfi pistoiesi alcuni dei Lazzàri.

[1] È notevole il veder mescolato in questi maneggi dei guelfi pratesi e pistoiesi Pietro di Filippo Mercioli, genero di messer Cino, e secondo marito di quella Beatrice di lui figlia (A. C. P. Sala 1.ª, Filza unica. Atti civili dal 1334 al 1397, f. CLXVI delle carte numerate — e sala 4.ª, Registrum Opere S. Zenonis, filza 227, f. XXXV (38 retro). — Bacci P., *Alcune note e un documento su messer Cino da Pistoia.* (Ivi, 1895, p. 9), che in prime nozze era andata sposa di Arrigo Della Torre (Ciampi, *Vita e memorie di m. Cino.* Pistoia, 1826, pp. 47 e 146). Dovette il Mercioli essere un fido amico dei Lazzàri.

Il Bisconte, del quale parla il documento, è Visconte dei Lazzàri, zio paterno di m. Angelo.

I primi due guelfi pratesi ricordati nel documento stesso, e cioè Iacopo di Zarino, e Francesco di Buoso Guazzaloti nell' anno seguente 1351 furono condannati alla decapitazione per reato politico, e Niccolò Galigai, autore di queste memorie, subì la confisca e la devastazione dei beni.

[2] A. C. P., Opera S. Iacopo, filza 365, ff. 112 e 438. La sentenza colpì anche Giancarlo; ma fu sospesa dalle autorità fiorentine (A. S. F., Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo), 1340, agosto 30), e dopo Giancarlo venne assolto.

bra fosse uomo violento e rapace. Per un fatto molto grave nel 1334 fu chiamato a discolparsi da m. Simone giudice dei malefizi in Pistoia [1]. Questa era l'accusa contestatagli. Giancarlo sarebbe andato munito di armi di difesa e di offesa, cioè colla cervelliera, colla gorgiera, con un coltello feritorio e colla bracciaiola alla casa del popolare Giovanni Giusti, che era nunzio ed officiale del comune. Imposto alla moglie di lui, Caterina, di aprirgli, l'avrebbe gettata a terra, abusandone non ostante la resistenza della donna. Anzi per questa resistenza Giancarlo l'avrebba percossa colla bracciaiola fino all'effusione del sangue. Il marito accorso alle grida della donna sarebbe stato egualmente battuto a sangue dal Lazzàri.

Per mancanza di altri documenti non è possibile sapere se Giancarlo fu condannato; ma sta in fatto, che l'accusa lo dipinge come uomo brutale e violento [2].

Né basta ancora. Quando durante la peste del 1348 stavano per morire suo padre Zarino, e suo zio m. Rustichello, il noto priore di Seano, senza alcun ritegno e con prepotenza, Giancarlo si sarebbe impadronito di oggetti, masserizie e somme di denaro delle due eredità. Bartolomeo suo fratello ne sporse denunzia in nome proprio, e sembra anche in nome della figlia di m. Rustichello, e richiese il giudice perchè fosse fatta giustizia. Domandò anche fosse ordinata a Giancarlo la restituzione di alcuni oggetti dati in deposito presso terze persone, e da Giancarlo estorte con frode e con violenza [3].

Si conserva ancora negli atti di questa causa contro Giancarlo una deposizione dello stesso Bartolomeo dei Lazzàri, la quale si riferisce a Zelona, figlia di m. Rustichello [4], che dopo la morte del padre era stata collocata presso il cugino Giancarlo. Bartolomeo afferma che la ricordata

> *d. Zelona propter atrocitatum dicti Iancarli et uxoris ipsius et crudelitatem stare quoquo modo non vult cum ipso Ian-*

---

[1] Il documento non ha data; ma Simone da S. Gimignano apparisce come giudice dei malefizi anche in altri documenti aventi la data del 1334 (A. C. P., sala 7, filza 1, Atti criminali dal 1334 al 1335).

[2] A. C. P., Opera S. Iacopo, filza 365, f. 115.

[3] A. C. P., Op. S. Iacopo, zlza 365, ff. 22, 24 segg. 396.

[4] Che Zelona fosse figlia di m. Rustichello resulta dal documento seguente (A. S. F., Arch. Ante-Cosimiano, Protocolli Notarili, R. 276², documento del 1393, nov. 30 (Notaro Andrea di Matteo de' Rossi), ove si dice — *domina Zelona olim filia d. Rustichelli d. Vannis de Lazzariis de Pistorio.*

carlo timens de eo, et sic cum ipsa timeat, cogi non debeat ad standum cum eo, quia ipse Iancarlus et uxor ipsius atrociter et crudeliter verberavit eam (1).

Quale attendibilità avessero tutte queste accuse contro Giancarlo, il futuro podestà di Borgo S. Sepolcro (2), non è possibile piú saperlo. Ma il cumulo loro ed il vedere molto frequentemente i nomi dei Lazzàri negli atti criminali del tempo, fanno pensare che Dante non aveva errato nel suo severo giudizio. Pistoia ed i palagi dei potenti e violenti Lazzàri erano davvero la degna tana del fiero bastardo di m. Fuccio di Gherardetto di quella casata (3).

Pure anche da quei palagi abitati da rissosi partigiani uscirono colla pompa consueta dei rettori di comuni, uomini di quella potente famiglia, se le passioni politiche e gli intrighi di parte li richiesero a capo di qualche città.

Questa non breve analisi intorno a cosí profonde miserie del passato, che ripugnano alla coscienza pubblica dei nostri giorni, è una prova convincente che il livello della moralità pubblica, così basso sul finire dell' età di mezzo, è andato gradatamente sollevandosi fino a noi. Ed è veramente consolante il constatare come a poco a poco lo spirito umano si affina e si perfeziona nel corso dei secoli. Le ricerche storiche oggi fatte segno ad aspre censure per effetto di vedute manchevoli offrono invece utili e fecondi insegnamenti. La storia conserva ancora il suo alto e nobile magistero.

---

(1) A. C. P., Op. S. Iacopo, filza 365, f. 6. La moglie di Giancarlo era Marchesana Tebaldi.

(2) A. C. P., ult. sala, Collectio rer. antiquar. Lettere, n.o 33.

(3) I Lazzàri ebbero in origine le case in cappella del duomo (Arferuoli, *Hist.*, ms., v. 1, 249), e di S. Pier Maggiore (A. S. F. Dipl. Pistoia, Cartacei, 1301, Luglio 3). M. Iacopo dei Lazzàri invece nella seconda metà del dugento aveva la sua casa in cappella di S. Matteo (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 4, f. 35). Probabilmente queste case furono distrutte sotto il capitanato di Andrea Gherardini, insieme a tante altre case dei Neri (*Storie pistor.*, ed. Barbi, p. 19). Dopo, e cioè nella prima metà del trecento, i palagi dei Lazzàri furono in cappella di S. Giovanni Fuorcivitas e specialmente in quella di S. Paolo. Lo stemma dei Lazzàri oggi si vede soltanto nel palazzo prima Polloni ed oggi Desii, nel corso Umberto presso S. Paolo.

Le *Storie pistoresi* ed altre fonti ricordano il canto dei Lazzàri, e la piazza e la loggia dei Lazzàri (*Storie pistoresi*, ed. Barbi, pp. 10 e 13). L' aver loggia e piazza era in antico un privilegio dei magnati.

4.°

Da quali comuni venne specialmente la richiesta dei rettori pistoiesi. — I Comuni dell' alta Italia, e Bologna. — I comuni dell' Italia centrale, Firenze e Perugia. — Scarsa influenza dei rettori nella formazione del senso di fratellanza fra le varie regioni d' Italia.

Per rendere piú compiuta l' indagine presente, circa l' importanza che ebbero queste elezioni di rettori da parte dei comuni, è necessario spendere qualche parola intorno ad un dato di fatto, che si collega con simili nomine. Cioè bisogna ricordare, che la scelta d'un rettore ordinariamente si faceva in città amiche [1]. Una nomina di questo genere per lo meno significava normalità di rapporti fra i due comuni che si mettevano in relazione con questo scopo. Inoltre avveniva quasi sempre, che un comune richiesto d' un suo cittadino a rettore, alla sua volta sceglieva il proprio nella città richiedente, e questo fatto consolidava i buoni rapporti fra i due comuni.

Onde interessa constatare quali città di preferenza ebbero magistrati pistoiesi, perché questo è un indice sicuro delle direttive, onde era guidata la vita politica del comune di Pistoia.

Se si esamina nel suo complesso questa richiesta di rettori pistoiesi, si vede che nei tempi piú antichi, e cioè nei secoli XII e XIII, provenne specialmente dall' alta Italia. E la cosa si spiega. Pistoia, in continuo pericolo per l' espansione sempre piú minacciosa del comune di Firenze, cercava di coltivare buoni rapporti colle città dell' Italia superiore, e di procurarsi in quelle dei punti d' appoggio e di difesa. Inoltre durante i secoli XII e XIII prevalse in Pistoia il partito imperiale e ghibellino [2], il quale aveva

---

[1] Franchini, *Saggio di ricerche su l' instituto del Podestà* etc., pp. 202 e seg. — Santoli, *Dego dei Cancellieri* in *Bull. stor. pist.*, XVI, 3-4, p. 145.

[2] Gli imperatori consideravan Pistoia come città imperiale e direttamente da loro dipendente (Ficker, *Forsch. z. Reichs. — u. Rechtsgesch. Italiens*, v. 1, p. 258 e v. 2, 235. — Zaccaria, *Anecd. Medii Aevi*, pp. 233 a 236, 239 a 242, 245. — Davidsohn: *Gesch. v. Florenz*, v. 1, pp. 269, 274. — Barbi S. A., Pref. alle *Storie pistoresi*, pp. XIII segg.).

Nel 1251 Innocenzo IV si doleva che i Pistoiesi seguissero Federigo II (Potthast, *Regesta Pontif.*, v. 2, p. 1194, n.° 14457). Poco dopo nel 1266

forti aderenze nel nord d' Italia. Per ciò agli uffici di podestà e di capitano del popolo fu chiamato ripetutamente in quella regione un buon numero di Pistoiesi. Basterà ricordare in proposito Dego, Rainaldo, Gualfredo dei Cancellieri; Filippo, Soffredo Guidaloste e Lando dei Vergiolesi, fra altri di parte bianca. In città guelfe si notano Tegrimo ed Uguccione dei Sighibuldi, Detto e Chello dei Cancellieri, Ranieri Partini, i due Corradi da Montemagno, Vanni dei Lazzàri ed altri minori. Le città rette da' Pistoiesi in quella regione furono specialmente e frequentemente Treviso, Padova, Brescia, Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Reggio (Emilia), e Bologna.

Quanto a quest' ultima città, fino a che durarono le contese con Pistoia per il possesso della montagna superiore non vi furono fra le due città rapporti cordiali; anche il primo podestà pistoiese, Guittoncino, non fu tollerato dai Bolognesi. Ma verso la fine del dugento le cose cambiarono aspetto; le contese politiche con Bologna furono appianate, ed anzi Bologna divenne un forte punto d' appoggio dei Pistoiesi contro il comune di Firenze. Allora i podestà ed i capitani del popolo pistoiesi in Bologna furono numerosi. Numerosi personaggi di potenti famiglie pistoiesi ressero le sorti di quella grande città.

Nel 1284 Tegrimo dei Sighibuldi, nel 1290 Rainaldo dei Cancellieri, nel 1293 Lapo degli Ughi, nel 1299 e nel 1300 Filippo Vergiolesi, dal 1300 al 1302 Soffredo dei Vergiolesi, nel 1321 Pietro dei Foresi, e così in buon numero fino alla metà del secolo XIV.

I rapporti fra le due città, oltre che per ragioni politiche, erano attivissimi per causa di studî e per interessi bancari e commerciali. Numerosi erano i commercianti ed i prestatori pistoiesi in Bologna [1]. Pistoia dava allo Studio bolognese valorosi insegnanti, come Cino dei Sighibuldi, e Braccino, famoso maestro di scienze mediche; mentre Bologna trasfondeva in Pistoia lo spirito delle

---

e 1267 si volsero alla parte di Carlo d' Angiò (Zaccaria, *Anecd*, p. 261. — Potthast, op. cit., v. 2, pp. 1585, n.° 19623 e p. 1616, n. 20049). Ma successivamente, nel 1282, l' imperatore richiamò Pistoia a prestare il giuramento di fedeltà all' impero (*Constit. et Acta publica Imper. et Regum* in *Mon. Germ. Histor. Leges.*, Sez. IV, v. 3, n.° 605).

[1] Chiappelli L., *Notizie sui banchieri e sui mercanti Pistoiesi nel dugento*, in *Bull. stor. pist.*, XVII, fasc. 3-4, p. 93. — Davidsohn, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz*, v. 3, reg. 269.

sue leggi sacrate e sacratissime contro i magnati, ed inviava spesso propri cittadini come rettori alla minore sorella [1].

Il predominio acquisito circa la fine del dugento da Firenze sulle città circonvicine, ed il grandeggiare di parte guelfa in Toscana, cambiarono di fisonomia alla situazione. D'allora in poi molti Pistoiesi furon chiamati a reggere i comuni della media e della bassa Italia. Il punto d'appoggio, sul quale s'imperniava la politica dei Pistoiesi era cambiato e tutto venne a subire una radicale trasformazione. Piú specialmente i magistrati pistoiesi furon chiamati allora in città toscane, nell'Umbria e nelle Marche, precisamente come i rettori vennero a Pistoia da queste regioni.

Si comprende bene come Siena, Volterra, Arezzo, S. Gimignano, città le quali non avevano conflitti con Pistoia, né eguali fini da conseguire, fossero con questa in buoni rapporti politici, e chiamassero all'ufficio di podestà dei pistoiesi. Ma si comprende assai bene, come Firenze, fieramente avversa alla piccola e guerriera città dell'Ombrone, la quale le sbarrò sempre la via ad occidente verso il mare, avesse in gran dispetto i Pistoiesi. Da Ascoli, da Narni, da Norcia, da Foligno, da Amelia, da Ancona, da Orvieto, da Perugia, da Brescia, da Milano, chiama Firenze i rettori suoi; ma non una volta da Pistoia [2].

Anche i rapporti con Lucca furono scarsi: era troppo viva l'eco delle lunghe e feroci lotte fra i Pistoiesi e i Lucchesi. Soltanto Simone dei Reali governò Lucca, perchè postovi da Giovanni di Lussemburgo. Piuttosto riesce difficile a spiegarsi la nessuna richiesta di rettori pistoiesi da parte di Pisa, mentre Pistoia spesso si valse di podestà originari di quel comune.

Durante il secolo XIV in buon numero podestà e capitani pistoiesi ressero Perugia: anzi si può affermare che la richiesta da parte dei Perugini superò d'assai quella delle altre città. Oltre ai

---

[1] I Carbonesi, gli Asinelli, i Caccianemici, i Baccialeri, i Prendiparti, i Malavolti ed altre famiglie bolognesi dettero spesso rettori a Pistoia.

[2] Davidsohn, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz*, v. 4, pp. 535-557.

Peraltro a questa assenza dei Pistoiesi dalle magistrature fiorentine dovette contribuire anche la non grande distanza fra le due città: su questa condizione di fatto insistevano molto gli Statuti.

Soltanto m. Schiatta dei Cancellieri di Pistoia fu capitano di guerra in Firenze a principio del trecento, e vi fece cattiva prova (Compagni D., *Cronica*, I, c. 27 e v. II, cc. 13, 18, 27.

podestà ed ai capitani del popolo Perugia domandò spesso a Pistoia i suoi maggiori sindaci, i capitani della guardia, non che altri ufficiali minori. In largo stuolo tanto i Cancellieri quanto i Panciatichi furono a servizio di quel comune. A m. Giovanni Panciatichi la città di Perugia decretò una corona d'oro per i buoni servigi prestati [1]. Per lungo tempo i rapporti fra i due comuni furono improntati a grande cordialità. Difatti è notevole, che, volendo il papa Giovanni XXII pacificare i Pistoiesi intrinseci con gli estrinseci, con una sua epistola del 7 novembre 1322 rivolse viva preghiera ai Perugini, perchè cercassero di concludere questo accordo. I Perugini compirono con soddisfazione il delicato incarico, ed il papa li ringraziò con lettera del 5 maggio 1323 [2]. Poco dopo Cino da Pistoia col suo insegnamento e col formare un grande capo-scuola, il Bartolo, inaugurava il periodo del massimo splendore dell' Università perugina.

Quanto alle Marche, i rapporti con Pistoia furono assai vivi nel trecento. Molti cittadini pistoiesi ressero le sorti di Ancona, di Ascoli, di Camerino e di altri comuni minori. Anche il nostro m. Cino fu nel 1320 in Macerata nel 1321 presso il marchese di Camerino; sebbene non si conosca quale ufficio vi tenesse [3].

Guardando da un punto di vista piú generale queste nomine dei rettori dei comuni, che ho esaminate sulle fonti storiche pistoiesi, può affermarsi che questi uomini esperti nella vita pubblica, trasmigranti di città in città a reggere uffici che duravano un semestre, o tutto al più un anno, veri *laici vagantes*, colla loro influenza personale riuscirono a render meno aspri i rapporti fra i diversi comuni, e a diffonder la conoscenza dei dialetti e delle costumanze delle diverse regioni [4]. È questo un grande loro titolo di merito, cui va aggiunto anche quello, di aver fatto penetrare dai grandi centri della cultura giuridica nei piú remoti comuni istituti

---

(1) Uno storico di Perugia, il Bonazzi, (*Storia di Perugia*. Ivi, 1875, v. 1, p. 556) scrive, che i Panciatichi chiamati al reggimento di Perugia furono tanti che parvero avervi formato il lor nido. Presso a poco lo stesso potrebbe ripetersi anche pei Cancellieri.

(2) *Regesto di documenti di Storia Perugina* (*Arch. stor. ital.*, v. XVI, P. II, (1851), pp. 492 seg.).

(3) Chiappelli L., *Vita e opere giuridiche di Cino da Pistoia*. Ivi, 1881, p. 66. — Colucci, *Antichità Picene*, v. 30, p. 83.

(4) Zdekauer, *La vita pubblica nel dugento* in *Conferenze della Comm. Senese di Storia Patria*, v. 3, p. 88.

e principî giuridici preziosi nel vigoroso risveglìo della vita comunale ([1]).

Se non che questi magistrati malauguratamente non intuirono una missione piú alta: quella cioè di formare saldi anelli di congiunzione fra le varie regioni e d' inspirare un intimo senso di fratellanza fra le diverse parti d' Italia. Potevano essere i primi artefici dell' unità della stirpe, e d' una patria piú ampia di quella che un muro ed una fossa serra; ma non seppero elevarsi al di sopra dei pregiudizi del loro tempo. Se ghibellini, l' Italia era per essi semplicemente una provincia dell' impero; se guelfi, consideravan le città come feudo della chiesa o del regno di Napoli. Neppure il re Roberto, uomo cólto e re da sermone, il quale giunse a riunire sotto il suo potere gran parte d' Italia, presentì mai, neppure lontanamente, l' idea di raccogliere le sparse membra italiane in un corpo nazionale. E pure aveva il reame di Napoli sotto di sé e pomposamente si chiamava *rex Siciliae et Ierusalem, ducatus Apuliae et principatus Capuae, Provinciae et Forcalquerii ac Pedimontes comes;* nel 1313 si era fatto eleggere senatore di Roma, dove teneva suoi vicari; esercitava ampia influenza in ogni parte di Lombardia; s' era fatto proclamare signore di Genova ed in Toscana teneva i vicari suoi. Si fece perfino nominare vicario dell' Impero! Egli fu pago soltanto di sottrarre all' unità dell' impero così ricca copia di dominî, e fu per questo che contro di lui scagliò fiere rampogne il grande pensatore e poeta fiorentino, per il quale l' Italia doveva *de iure* godere una posizione privilegiata fra le genti della terra.

5.°

Criteri adottati per il seguente elenco, e fonti storiche adoperate.

Ed ora poche parole intorno ai criteri adottati nella formazione del seguente elenco dei pistoiesi andati come rettori in altri comuni ed intorno alle fonti citate.

Da questo elenco ho escluso i nomi dei podestà pistoiesi, i quali semestralmente andavano a reggere i molti comunelli rurali, onde era composto il distretto pistoiese; una simile raccolta avrebbe avuto un valore storico secondario. Ho esclusi anche i nomi di podestà e capitani di famiglie pistoiesi per origine; ma da tempo sta-

---

([1]) Franchini, op. cit., 189 segg.

bilite in altri comuni [1]. L'elenco stesso ha principio coi nomi di quei rettori, dei quali non è sicura la provenienza familiare. Dopo è disposto alfabeticamente per famiglie ed in ogni famiglia per ordine cronologico, in quanto ciò è stato possibile. Ho detto possibile, perchè talvolta due o piú persone d'una stessa famiglia hanno tenuti rettorati di città contemporaneamente, od a poca distanza di tempo.

Una diversa distribuzione del materiale storico raccolto, cioé una distribuzione puramente cronologica dei vari rettorati avrebbe impedito uno sguardo d'insieme sull'opera spiegata da ciascuno di questi magistrati pistoiesi, ed avrebbe confusi i dati biografici dell'uno con quelli dell'altro.

Ai nomi piú illustri di questi rettori pistoiesi ho aggiunti alcuni dati biografici desunti dalle fonti, perché dànno una idea piú completa del loro valore personale.

È facile intendere che l'identificazione dei diversi rettori pistoiesi, per ricondurli al loro gruppo familiare, non è stata sempre cosa agevole e semplice, perché molto spesso le fonti storiche non dànno precise indicazioni. Fra i molti esempi che potrei citare ricorderò i seguenti podestà — *d. Pantaleo d. Rofini de Pistorio* — *d. Perottus d. Boccae de Pistorio* — *d. Ingheramus d. Infrangilastae de Pistorio* — *Carolus Canti de Pistorio.* Per arrivare alla certezza che il primo è dei Gufarelli, il secondo dei Rossi, il terzo dei Panciatichi, ed il quarto dei Ferragúti sono state necessarie indagini pazienti e difficili. Parimente è occorsa molta cautela per distinguere i vari rettorati nel caso di omonimia nella stessa famiglia; così si hanno due Ricciardi dei Cancellieri, due Bonifazi dei Ricciardi, che hanno tenute in varie città podesterie e capitanati del popolo, oltre a molti altri contemporanei Bonifazi, pure appartenenti ai Ricciardi stessi.

Le fonti, cui ho attinto, sono molto numerose. Per quelle ma-

---

[1] Cosi ad esempio non vi figura alcuno della famiglia Salerni, la quale a principio del trecento s'era fatta veronese (CIPOLLA, *Ricerche stor. intorno alla chiesa di S. Anastasio in Verona,* in *L'Arte*, a. XVIII (1915), fasc. II-III, pp. 162-167. — CHIAPPELLI L., *Note bibliografiche per la storia di Pistoia* in *Bull. stor. pist.*, a. XVII, fasc. 2). Giovanni Niccolò dei Salerni fu podestà a Mantova nel 1416 (D'ARCO, *Storia di Mantova.* Ivi, 1874, v. 6, p. 62), e Niccolò suo figlio ebbe nel 400 magistrature in Firenze, in Siena ed in Perugia.

noscritte ricordo in primo luogo i volumi delle Provvisioni del comune di Pistoia contenuti in quell' Archivio comunale. Sventuratamente sono stati distrutti gli antichissimi registri di esse: le Provvisioni pistoiesi esistenti risalgono soltanto al 1330. Per eccezione si possiede ancora qualche deliberazione del secolo XIII, perché stata conservata da qualche ente interessato, come l' Opera di S. Iacopo, cui era stata trasmessa per copia.

Gli antichi carteggi, e i diari privati del secolo XIV, esistenti nell' Archivio comunale di Pistoia, hanno fornite utili notizie per queste ricerche; lo stesso dicasi delle pergamene pistoiesi custodite nel R. Archivio di Stato di Firenze, e dell' elenco che il R. Archivio di Stato di Bologna possiede intorno ai rettori di quella città (1).

Altra fonte autorevole è il *Familiario Pistoiese* di Pier Lorenzo Franchi (m. 1698) conservato nell' Archivio comunale di Pistoia. Le notizie contenute in quei 23 grossi volumi manoscritti sono generalmente esatte e desunte dallo spoglio delle Provvisioni del comune e del copioso materiale manoscritto che esisteva ancora nel secolo XVII. Il Franchi cita anche fonti storiche ormai perdute; ma con indicazioni così precise da non lasciar dubbio sulla sincerità e sulla oculatezza sua.

Quanto ai testi a stampa ho fatto uso della raccolta muratoriana dei *Rerum Italicarum Scriptores,* e della sua nuova edizione, degli *Historiae Patriae Monumenta,* delle *Fonti per la Storia d' Italia,* dei *Documenti di Storia Italiana,* dei testi pubblicati dalle R. Deputazioni di Storia Patria, degli *Archivi della Storia d' Italia* del Mazzatinti e del Degli Azzi, dei testi compresi nei *Monumenta Germaniae Historica.* Si comprende inoltre che le mie indagini si sono estese a numerosi codici diplomatici, alle cronache e storie municipali, alle antiche e recenti consimili pubblicazioni sui rettori dei comuni italiani.

Pure non presumo d' avere esaurita questa ricerca; l' elenco seguente sarà un saggio, al quale altri studiosi potranno recare nuovi contributi.

---

(1) Per i rettori di Bologna talvolta non ho citato le fonti storiche relative, rimettendomi al ricordato elenco bolognese, che io conosco per notizie cortesemente comunicatemi dal Soprintendente di quell' Archivio di Stato, comm. Giovanni Livi.

Elenco dei Pistoiesi rettori in altri comuni.

I.

I rettori pistoiesi d'incerta provenienza familiare.

1.° **ALDEROTTO** da Pistoia podestà di AREZZO. a. 1236.

(FARULLI, *Annali overo notizie istoriche sull' antica, nobile e valorosa città di Arezzo.* Foligno, 1717, p. 270. Cita il *Diario* SPINELLI).

2.° **BRACCIO DI BANDINO** da Pistoia giudice e vicario del podestà Enrico dei Bernarducci in BOLOGNA. a. 1311.

(CASINI, *Intorno a Graziolo Bambaglioli,* in *L' Archiginnasio,* XI, fasc. 3-4, p. 148, doc. 10 giugno 1311).

3.° **m. FILIPPO** legato papale in GERMANIA. a. 1243 al 1247. Da principio la sua legazione fu parziale; ma nel 5 luglio 1246 fu nominato legato generale in Germania, ed ebbe giurisdizione anche sulla Dacia.

(FANTUZZI, *Monumenti Ravennati,* v. 5, p. 170 — TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti Ravennati,* v. 1, pp. 182, 186 seg., 188 seg., 190 a 195 — *Epistolae saec. XIII* e *Regest. Pontif. Roman.* in *Mon. Germ. Hist.*. v. 3, p. 149, nota 4 — POTTHAST, *Regesta Pontif. Rom.,* v. 2, nn. 11897 e segg. nei quali è ricordato Filippo *electus Ferrariensis*).

Durante questa legazione combattè con ardire e fierezza l'imperatore Federigo II ed i suoi fautori.

Legato papale nella ROMANIOLA, a. 1251.

(BÖHMER, *Regesta Imperii,* v. V, P. II, n. 8436 — FANTUZZI, Op. cit., v. 3, p. 89 segg. — TARLAZZI, Op. cit., v. 1, p. 218 seg.).

Podestà a RAVENNA, a. 1253.

(FANTUZZI, Op. cit., v. 4, p. 97 — *Epistolae saec. XIII* etc. in loc. cit., v. 3, p. 378 seg.).

Legato papale per la LOMBARDIA, la marca di TREVISO, di AQUILEIA e di GRADO, e la provincia di GENOVA, a. 1255.

(POTTHAST, Op. cit., v. 2, n.° 16143 e le altre bolle dirette *Philippo electo Ravennati* — BÖHMER, Op. cit., v. V, P. II,

n.[i] 9033, 13980^b, 13993^b, e P. III fasc. V, pp. CLV seg. — VERCI, *Storia degli Ezelini,* v. 2, p. 330, e v. 3 p. 383).

Legato papale pei patriarcati di AQUILEIA e GRADO, per le provincie di RAGUSA, di RAVENNA, di MILANO, di GENOVA, per la LOMBARDIA, per la ROMAGNA, e per la marca di TREVISO, a. 1267-68.

(POTTHAST, Op. cit., v. 2, n.[i] 20072, 20074 — BÖHMER, Op. cit., v. V, P. II, n.[i] 9797, 14351^b, 14375 — *Epistolae saec. XIII* etc., in loc. cit., v. 3, p. 684, nota 2).

Nacque nel territorio pistoiese; ma non è noto a qual famiglia appartenesse. (Fra SALIMBENE DA PARMA, *Cronica*, ed. Holder — EGGER, in *Mon. Germ. Hist. Scriptores,* v. 32, pp. 83, 184, 393, segg., 402, 429 segg.).
Con vivacità di colore l' arguto cronista parmense dà rilievo alla figura di questo singolare personaggio, che prese parte così viva alla vita politica della metà del dugento, in opposizione all' imperatore Federigo II e ad Ezzelino da Romano.
Nella prima giovinezza Filippo fu a Toledo per apprender la negromanzia; poi studiò a Parigi scienze sacre. Nel 1243 era già vescovo di Ferrara, ed allora ebbe la legazione di Germania. Dal 1250 al 1270 fu primate di Ravenna; condusse la crociata contro Ezzelino riuscendo nel 1254 ad espugnare Padova. Fatto prigioniero nel 1257 dallo stesso Ezzelino, poté fuggire. Nel 1270 essendo gravemente infermo, si fece ricondurre a Pistoia, dove fu sepolto nella chiesa dei frati minori.
Fu uomo di grande valore ed ardire; ma crudele, e dedito al vino. Dettò in versi latini un noto contrasto fra l' acqua ed il vino dal titolo *De non miscenda aqua vino,* che va sotto il nome del Primate. Questo trattatello ebbe molta celebrità e fu diffuso in molte lingue per tutta l'Europa nel dugento e nel trecento.

(Vedansi le edizioni curate dal Du Méril, *Poésies inédites du Moyen Âge.* Paris, 1854, pp. 303-313, e dall' Holder Egger nella citata edizione di fra Salimbene da Parma, pp. 430 segg. — Vedi anche NOVATI, *Carmina Medii Aevi.* Firenze, 1883, pp. 52 segg. Su questo primate, oltre le fonti e la letteratura citate, son da consultare le opere seguenti: AMADESI, *In Antistitum Ravennatum chronotaxim.* Faenza, 1784, pp. 47-57, e docc. 45 a 62 — BAROTTI, *Serie de' vescovi ed arcivescovi di Ferrara.* Ivi, 1781, pp. 36 segg. — FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara,* v. 3, pp. 129, 195 seg. — TABARRINI, *Studî di critica storica.* Firenze, 1876, pp. 114 segg. Rinvio

anche ad una speciale monografia che prossimamente darò alla luce sopra Filippo da Pistoia).

4.° **GERARDO** da Pistoia reggente il vicariato della LUNIGIANA per Gabuardo *de Sabiono*. a. 1328 (2.° semestre).

(SFORZA G., *Castruccio Castracani degli Antelminelli in Lunigiana*. Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Prov. Modenesi e Parmensi, Serie III, vol. VI, P. II, (a. 1891), p. 393 — *Constitutianes et Acta publica imperatorum et Regum. Monum. German. Histor. Leges.*, Sez. IV, v. 6, p. 436).

5.° **m. GUIDO** da Pistoia con Rodolfo da Foligno rettore e giudice in TODI. a. 1280 (2.° sem.).

(CECI, *Podestà, capitani e giudici di Todi nel sec. XIII*, in *Bull. della R. Deputazione di Storia Patria per l' Umbria*. a. III (1897), v. III, fasc. 2, p. 314).

È ricordato in docc. 10 nov. e 1 dec. 1280 nel *Registro degli Istromenti del Comune di Todi*. Non possediamo alcun dato sicuro per potere identificare questo rettore con Guido da Montemagno, del quale parlerò piú oltre.

6.° **GUITTONCINO** podestà in BOLOGNA. a. 1195.

(SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, v. II, P. I, pp. 198, 203, e v. II, P. II, p. 185, doc. del 16 nov. 1195 — HESSEL, *Geschichte d. Stadt Bologna*. Berlin, 1910, p. 137.)

In altre fonti (*Corpus Chronicorum Bononiensium*, ed. SORBELLI in *Rer. Ital. Script.*, v. XVIII, P. I, p. 58) e da alcuni scrittori (SALVI, *Hist. di Pistoia*, 1656, v. 1, pp. 107 seg. — PERTILE, *Storia del diritto italiano*, 1880, v. 2, P. I, p. 113 — FRANCHINI, *Saggio di ricerche su l' Instituto del Podestà*, 1912, . 281) è chiamato Guidottino o Guido Cino. Tenne per poco l' ufficio; ne fu cacciato dal popolo, ed in prigione gli furono strappati i denti. Le cronache bolognesi piú antiche (DE BURSELLIS, *Chronica gestorum*, in *Rer. Ital. Script.*, v. XXIII, P. II, p. 17) dicono, che fu fatto prendere dai grandi di Bologna, perché aveva condannato un gran numero di loro, ed era giustamente rigido nell' amministrare la giustizia.

Forse è quello stesso Guittoncino, che è ricordato come console nel piú antico Statuto di Pistoia (*Statuti di Pistoia del sec. XII*, ed. BERLAN. Bologna 1882, P. II, rubr. 145 — Il

Liber Censuum del Comune di Pistoia, ed. SÀNTOLI, doc. 136, p. 121 — SÀNTOLI, *I Consoli e i Podestà di Pistoia sino al 1297.* Pistoia, 1904, p. 2); sembra anzi che per due volte fosse nominato a quell' ufficio; una volta nel 1203. Dopo si trova che Guittoncino fu podestà in Pistoia (*Lib. Cens.* cit., doc. 136, p. 116). Il suo nome, assai in uso fra i Sighibuldi, fa pensare che potesse appartenere a quella famiglia.

7.° **m. SOLDO** (*de Pistorio*) podestà di FOLIGNO, a. 1281.

(*Fragmenta Fulginatis Historiae,* in MURATORI, *Antiq. Ital.* Arezzo, 1776, v. 9, col. 877 — IACOBILLI, *Discorso della città di Foligno,* Cronologia dei Vescovi, Governatori e Podestà etc. Foligno 1646, p. 64).

Questi è probabilmente m. Soldo dei Tebertelli; uomo ragguardevole, cui furono affidate molte ambascerie ed uffici dal comune di Pistoia fra il 1230 e il 1283 (*Liber Censuum,* docc. 323, 348, 363, 365, 367, 384, 403, 491 — FRANCHI, *Familiario* ms., v. 21, f. 165). Ma non abbiamo alcuna prova sicura per questa identificazione. Forse è la stessa persona, che il *d. Soldus iudex* ricordato in un atto del comune di Pistoia avente la data del 1232 (*Statutum Potest. Com. Pist.,* ed. ZDEKAUER, p. XXI), ed il *d. Soldus d. Tebertelli,* del quale è parola in un importante contratto nuziale del 1291 (CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese del tempo antico,* p. 55). Poco posteriormente apparisce nei documenti pubblici un altro Soldo dei Tebertelli; ma fu notaro e figlio di m. Aldobrandino. I Tebertelli appartennero ai Neri.

8.° **m. SOLDO** da Pistoia vicario per la repubblica Veneta a PATRASSO (Acaia). a. 1374.

(*Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, regesti,* v. 3, lib. VII, reg. 756, doc. 1374 agosto 6).

Ebbe in quell' anno la cittadinanza veneziana. Fu dottore in decretali.

(*continua*)

LUIGI CHIAPPELLI

VARIETÀ

Soffredi del Grazia e il suo Volgarizzamento dei Trattati morali d'Albertano da Brescia.

Il piú antico e quindi il piú pregevole monumento letterario del volgare di Pistoia, anteriore certo di qualche decennio alla redazione pistoiese delle *Dicerie* di Matteo de' Libri, è il Volgarizzamento dell'opera d'Albertano da Brescia, fatto dal notaro pistoiese Soffredi del Grazia. Fu fatto oggetto di studî da Sebastiano Ciampi, che ne diede una edizione (1), e, in tempi piú recenti, da Gustavo Rollin, con ricco apparato linguistico certamente migliore di quello del Ciampi (2). Il testo è dunque ben noto e sufficientemente accertato; ma non è ugualmente sicuro il luogo e il tempo in cui l'opera fu scritta. Cercheremo qui di risolvere quest'importante questione la cui soluzione ci può condurre a determinare il tempo d'un monumento letterario che ha tanto pregio linguistico.

Per spianare la via alla desiderata soluzione, riassumiamo qui le poche ma sicure notizie biografiche che fino ad ora si sono potute raccogliere intorno a Soffredi.

Il Ciampi seppe soltanto che viveva nel 1271, perché il 13 aprile di quell'anno rogava un atto in Pistoia (3). Piú diligenti ricerche da

---

(1) *Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia*, Firenze, Allegrini e Mazzoni, 1832.

(2) *Soffredo der Grathias übersetzung der philosophiscen traktate Albertano 's von Brescia*, Leipzig, Reisland, 1898.

(3) Op. cit., p. 47.

me fatte in varî tempi mi hanno accertato che nacque da una Contessa d' Iacopino, ricordata come già estinta in un atto del 5 novembre 1289, e da Grazia di Soffredi, anch' esso notaro ([1]).

Quando fu podestà di Pistoia nel 1263 Guglielmo da Cornazzano, Soffredi promosse una causa contro un Corso di Diamante e e un Dino di Bonaventura di Lizzano, e li fece cacciare in bando ([2]). Il 2 marzo del 1278, come giudice confermò un atto di Fulco Caccia, capitano dei mercanti lombardi in Francia ([3]). Nel maggio di quello stesso anno è a Bâr-sur-Aube, notaro di una società di mercanti toscani fra i quali sono anche alcuni pistoiesi ([4]).

Nel 1284 è nuovamente in Pistoia, ove accusa dinanzi al podestà Manetto degli Scali alcuni cutiglianesi e li fa bandire ([5]): il che ci fa, mi pare ragionevolmente, supporre che prendesse parte alle turbolenze faziose della sua città.

Avevamo anche cercato di determinare, almeno approssimativamente, l' anno della sua morte, e avevamo creduto che fosse morto nel 1282, perché credevamo che fossero suoi figliuoli un Francesco e un Bonmipare che per il tempo e per la professione esercitata ci sembravano tali; ma abbiamo riconosciuto l' errore in cui eravamo incorsi.

Un documento che ora abbiamo potuto rtntracciare, ci permette di protrarre la vita di lui fino quasi agli ultimi anni del sec. XIII. Lo abbiamo rinvenuto dove davvero non pensavamo di trovarlo, in una *Filza di processi civili* del sec. XIV dell' Archivio Comunale di Pistoia ([6]), che dal titolo che porta sul tergo, non poteva mai far credere che contenesse degli atti notarili. La filza è male ordinata, spesso

---

([1]) *Rimatori pistoiesi*, Pistoia, 1897, p. XXVII.

([2]) ZACCAGNINI G., *Studi e ricerche di ant. storia letteraria pistoiese* (*Bull. stor. pist.*, XII, fasc. 1, p. 36).

([3]) PICOT, *Les italiens en France au XVI siècle* in *Bullettin italien*, 1908.

([4]) ZACCAGNINI G., *Notizie ed appunti sulla storia letter. del sec. XIII* nel *Libro e la stampa*, Milano, Cogliati, n.° del 1.° maggio 1913, pp. 138-'9. V. ivi anche il doc. del 3 marzo 1279.

([5]) V. nei miei *Rimatori pistoiesi* citt. nelle *Aggiunte e correzioni*. Correggo qui un errore di trascrizione in cui ero incorso per questo documento, leggendo in esso « relatione facta »: dice veramente « rationem facturis »: Soffredi insomma era l' accusatore.

([6]) Sala I, n. 14[1]. È uno dei due inserti che soli rimangono dei processi civili di quell' età.

nei processi sono inseriti atti che non li riguardano, e in principio è una serie di atti notarili di qualche decennio anteriori al tempo in cui si tennero i processi.

L' atto che è del 10 novembre 1296, contiene un compromesso che fu fatto fra gli zii di Soffredi, Tancredi e Arrigone, Spinello di Ficarello, anch' esso, come vedremo, suo parente, un altro suo zio Vanni, lui stesso e un suo fratello Puccio, per il possesso d' una torre « posita Pistorii in porta lucensi in capella Sancte Marie presbyteri Anselmi », che era a loro disputata da Paolo e Vanni, figli di Spina di Filippo. A comporre la lite scelsero le due parti contendenti come arbitro Iacopo d' Agolante, un ricco mercante che, insieme col fratello Lante, faceva parte della ragione degli Ammannati [1]. Probabilmente si trattava d' una di quelle molte torri gentilizie che erano allora l' orgoglio e la forza delle principali famiglie dell' agguerrita città : era certo una torre appartenente alla famiglia di Soffredi. Ne possiamo dunque dedurre che Soffredi con la sua famiglia e con i suoi parenti abitò nella cappella di S. Maria presbyteri Anselmi (oggi in via del Giglio), e visse oltre il 10 novembre del 1296.

Possiamo anche congetturare, almeno con qualche approssimazione, la data della sua nascita, ripensando alla data dell' atto in cui per la prima volta appare il suo nome, l' atto d' accusa contro alcuni lizzanesi del 1263 : è ragionevole credere che sia nato intorno al 1240.

La torre, intorno alla quale ebbero lite ser Soffredi e i suoi parenti, ci ha fatto pensare che si trattasse di famiglia nobile, e ce lo ha confermato il secondo documento che pubblichiamo, col quale una figlia di lui, Lapa, sposò Lapo di messer Sozzofante che fu della nobile famiglia dei Tebertelli [2]. Lo spoglio che ho fatto nel *Familiario* del Franchi, seguendo la traccia dei nomi de' parenti di Soffredi contenuti nel primo documento, mi ha condotto a stabilire che appartenne alla nobile famiglia dei Bargesi [3]. Infatti in quel documento è ricordato un

---

[1] Come dimostreremo in un altro lavoro, di cui stiamo preparando il materiale, sul commercio esterno dei banchieri pistoiesi del sec. XIII e XIV. Si noti che tutti i testimoni dell' atto sono soci della banca degli Ammannati.

[2] FRANCHI, *Familiario*, R S, c. 389. Lapo di Sozzofante ebbe molta importanza nella vita pistoiese di quel tempo e fu anche ambasciatore a Lucca nel 1309.

[3] V. per questa famiglia MAZZEI GIOVANNI, *Stemmi ed insegne pistoiesi*, Pistoia, Bindo Fedi, 1907, p. 17.

Arrigone « quondam Soffredi », che il Franchi dice espressamente dei Bargesi per aver veduto in una pergamena che una « soror Arriola quondam Arrigonis domini Soffredi de Bargensibus de pist. monialis monasterij S. Iohannis ordinis Sancte Clare adivit quartam partem hereditatis domine Agatis quondam Neri Soffredi de pist. sibi delate 15 apr. 1364 » (1). Arrigone fu del Consiglio del popolo nel maggio del 1267 (2).

Un altro dei parenti nominati nello stesso documento « Spinellus quondam Ficarelli » è certo quel « dominus Spina Ficarelli de Bargensibus nobilis de civitate Pistorij unus ex quatuor pro reinveniendis iuribus communis octobris 1297 », come dice il Franchi e come apparisce dal *Liber Censuum* (3).

Ed ora che abbiamo raccolte cosí le notizie biografiche che ci è stato possibile rinvenire intorno al nostro antichissimo scrittore, vediamo se possiamo stabilire in qual luogo e in qual tempo volgarizzò i Trattati d' Albertano.

L' intitolazione del primo trattato volgarizzato è la seguente: « Lo libro de la doctrina del dire e del tacere facto da Albertano giudice di Brescia de la contrada di Sancta Agata nel MCCXLV del mese di dicembre e traslactato di latino in volghare per mano di ser Soffredi del Grathia di Sancto Aiuolo e scricto per Lanfranco Ser Iacopi del Bene notaio di Pistoia sotto li a. d. MCCLXXVIII del mese d' abrile ne la sexta indictione » (4), ed alla fine del volgarizzamento dello stesso trattato sta scritto: « Quie finiscie lo libro de la doctrina del dire e del tacere facto d' Albertano giudice di Brescia de la contrada di Sancta Aghata nel MCCXLV del mese di dicembre, e traslactato de latino in volghare per mano di ser Soffredi del Grathia in provano di Sancto Aiuolo e scritto per Lanfranco Seriacopi del Bene notaio

(1) FRANCHI, *Familiario*, R S, c. 367.

(2) *Liber Censuum*, ed. Sàntoli, doc. 367.

(3) FRANCHI, *Familiario* cit.

(4) Seguo il testo datone dal CIAMPI di sul cod. forteguerriano A. 53 che, come egli ha dimostrato, è il ms. originale da cui tutti gli altri derivano. Il testo dato dal ROLLIN è, con lievi modificazioni, quello stesso del Ciampi. Non ho potuto riscontrare questa intitolazione del primo trattato sul codice, perché, purtroppo, non c' è piú nel cod. stesso. Il primo foglio è andato perduto.

di Pistoia, sotto li a. d. MCCLXXVIII del mese d'abrile ne la sexta indictione » ([1]).

Francesco Torraca ha felicemente congetturato che quell' « in provano di sancto Aiuolo » voglia dire che Soffredi scrisse quel trattato in Provins per la fiera di S. Ayoul ([2]). L'illustre critico napoletano aveva cosí, guidato dal suo sicuro criterio, indovinato rettamente quel che lo scrittore dugentista ci aveva voluto far sapere; ma quale sarà la sua meraviglia e quella degli studiosi della nostra letteratura delle origini, quando sapranno che sul codice da me attentamente esaminato non v'è scritto « in provano di sancto Aiuolo », come volle leggervi il Ciampi ([3]), ma proprio « in **provino** di sancto Aiuolo ». Il Ciampi per me fu tratto in errore da quel « sancto Aiuolo », e pensò subito ad Aiuolo ([4]), borgo presso Prato, e credette che colà fosse stato composto il volgarizzamento.

Una conferma poi della felice congettura del Torraca l'abbiamo in un fatto della vita di ser Soffredi che abbiamo ormai accertato.

Infatti abbiamo già veduto che alcuni documenti comprovano che Soffredi fu notaro d'una società di mercanti toscani in Francia nel 1278. Dunque egli deve aver tradotto questo trattato qualche tempo prima dell'aprile del 1278, quando l'altro notaro pistoiese Lanfranco ne trasse copia dall'originale.

L'attento esame che abbiamo fatto del codice forteguerriano e il primo documento che qui pubblichiamo, tolgono ogni valore all'interpetrazione che il Ciampi diede alle parole: « in provano di sancto Aiuolo », quali credette leggervi. L'erudito pistoiese, credendo che « provano » equivalesse a « plebano », disse: « Perchè ser Soffredi sarebbe stato pistojese e dimorante nella Plebania o nel piviere di Aiuolo che tut-

---

([1]) Ho riscontrato queste parole accuratamente sul cod. cit., A. 53.

([2]) *Per la storia letter. del sec. XIII*, nella *Rass. crit. d. lett. ital.*, Napoli, Iovene, 1905, nn. 5-8.

([3]) Il CIAMPI nelle *Note* al suo lavoro arrivò perfino a dire, a p. 105: « Nel Cod. leggesi *in provano* ». Ho fatto leggere il passo al vicebibliotecario della Forteguerriana, Sig.r Ernesto Gori, ed anch'egli vi ha letto, senza esitazione alcuna: « in provino di sancto Aiuolo ».

([4]) Tanto piú che, come già dissi nei miei precedenti scritti su Soffredi, non è da attribuirsi nessuna santità a Iolo che invece ha per suo santo protettore S. Pietro, da cui s'intitola la sua chiesa.

tora sussiste » [1]. Ora il nostro documento prova invece che dimorava con la sua famiglia e con i suoi parenti in Pistoia, nella cappella di S. Maria presbyteri Anselmi. Per questo documento e per gli altri che abbiamo ricordati, siamo certi che Soffredi fu nella Sciampagna nel 1278, dove è appunto Provins. Resta quindi confermata pienamente la congettura del Torraca.

Siccome poi il secondo trattato porta questa intestazione: « Lo libro del consolamento e del consiglio lo quale Albertano giudice di Brescia della contrada di Sancta Agatha compuose ne li anni D. MCCXLVI del mese d'abrile ed imagoregato [2] in su questo volgare ne li anni D. MCCLXXV del mese di sectembre » [3], per me non v'è dubbio alcuno che questa data si riferisce al volgarizzatore, non all'amanuense, e quindi si deve ritenere che ser Soffredi abbia tradotto in Francia questo trattato nel settembre del 1275 e che probabilmente nello stesso anno abbia tradotto anche il trattato che precede.

Lanfranco nel 1278 copiò tutto il volgarizzamento dall'originale forse inviatogli dall'autore e credette bene di dirlo soltanto in principio del primo trattato per non ripeterlo al principio degli altri due. Altrove ho dimostrato che Lanfranco di Ser Iacopo del Bene fu contemporaneo e quasi coetaneo di Soffredi, perché si ha notizia di lui proprio negli anni in cui visse Soffredi fino al 1316 [4].

È stato poi osservato dal Ciampi che i titoli dei capitoli scritti in nero nel margine sono di mano di Soffredi e ricopiati in rosso da ser Lanfranco, il che è novella prova della contemporaneità dell'autore e dell'amanuense [5].

Il Ciampi afferma inoltre che, se si crede che il trattato che nel volgarizzamento è il secondo, fu composto nel 1275, l'altro trattato dell'amore e della dilezione di Dio dovette essere composto nel 1274 [6]. Non lo credo probabile, per me il volgarizzamento può essere stato

---

(1) CIAMPI, op. cit., p. 105.

(2) Questo curioso vocabolo deve intendersi, come vuole il Ciampi (p. 58), « recatane l'imagine in questa traduzione volgare ».

(3) Anche questo passo ho riscontrato diligentemente sul codice.

(4) V. nei miei *Studi e ricerche* citt., pp. 37-'8.

(5) Op. cit., p. 51.

(6) Op. cit., pp. 57-'8.

composto in Francia tutto quanto nel 1275: non era opera cosí lunga che richiedesse lo spazio di piú anni per essere condotta a termine [1].

Il Ciampi fu tratto in errore dal fatto che i tre trattati furono scritti da Albertano in tempi diversi, nel 1238 il trattato dell'amore e della dilezione di Dio e del prossimo, nel 1245 il trattato del dire e del tacere, nel 1246 quello del consiglio e del consolamento, onde pensò che il volgarizzatore li avesse tradotti in tempi diversi, a distanza di qualche anno l'uno dall'altro, perché nei codici contenenti il volgarizzamento abbiamo prima il trattato che è il secondo nel testo latino, poi quello che ivi è il terzo, e per ultimo quello che in Albertano è il primo. Ammetto anch'io che Soffredi abbia conosciuto ciascuno dei trattati d'Albertano separatamente dagli altri, tanto piú che ognuno di essi per l'argomento può stare da sé, e li abbia tradotti man mano che li avrà conosciuti; ma non vedo che ci sia bisogno d'ammettere che ciò sia avvenuto a distanza di qualche anno.

Che poi l'ordine dei trattati volgarizzati sia stato originalmente quello in cui oggi si trovano, ci è dimostrato dal seguente brano che è in principio del primo trattato: « E se de l'ira e de l'irato e del furioso volli piue pianamente sapere, legerai ne libro lo quale feci di socto, de l'amore e la dilectione di Dio... », mentre il testo latino d'Albertano da cui Soffredi traduce, dice a questo punto: « lege in libro quem composui de amore et dilectione Dei » [2]. Le parole del traduttore nonostante che il Ciampi vi arzigogoli attorno sottilmente, non possono riferirsi che al trattato che è il terzo nel testo volgarizzato e il primo nel testo latino d'Albertano.

In conclusione, l'ordine invertito dei trattati non ci pare argomento sufficiente per credere che la traduzione dei tre trattati sia stata fatta in anni diversi. Noi abbiamo per uno di questi la data sicura del settembre 1275; perché non credere che anche gli altri due li abbia tradotti nel medesimo anno?

GUIDO ZACCAGNINI

---

[1] È vero che nel cod. Riccardiano 2280 si legge la data del 1274; ma questo codice è assai poco autorevole, perché manifestamente del secolo XV. Quella data può essere un errore del copista; a ogni modo non è sicuramente nel cod. originale della Forteguerriana.

[2] CIAMPI, op. cit., p. 59.

DOCUMENTI.

I.

ARCHIVIO COMUNALE DI PISTOIA

Sala I — *Filza di processi civili dal 1280 al 1400*, n. 14[1], c. 3.

In Christi nomine amen — Lites et differençie vertebantur et erant inter dominum Tancredum et Arrigonem, fratres et filios quondam domini Soffredi et Spinellum quondam Ficarelli et Vannem quondam Graçie domini Soffredi litigantem pro se ipso et SER SOFFREDO ET PUCCIO, FRATRIBUS ET FILIIS QUONDAM SUPRASCRIPTI GRATIE, pro quibus ser Soffredo et Puccino dominus Spinellus promisit de rato et se facturum et curaturum ita quod dictus ser Soffredus et Puccinus predicta et infrascripta et que laudata et pronuntiata fuerint super predictam questionem firma et rata habebunt et tenebunt ex parte una et Paulum et Vannem, fratres et filios quondam Spine Filippi ex parte altera. Que tales erant: petebant namque dicti dominus Tancredus, Arrigone, Spinellus et Vannes pro se ipsis et dicto ser Soffredo et Puccino quod predicti Paulus et Vannes Spine et quilibet eorum sinant, admictant predictos dominum Tancredum, Arrigonem, Spinellum et Vannem et Soffredum et Puccinum et quemlibet eorum pacifice et quiete tenere et possidere quandam turrim positam Pistorii in porta lucensi in cappella Sancte Marie presbyteri Anselmi, cui sunt fines ab una via seu strata, a IJ et a IIJ et a IIIJ dictorum Pauli et Vannis vel illam partem quam predicti dominus Tancredus, Arrigone, Spinellus, Vannes, ser Soffredus, Puccinus habent in ipsa turri, cum ad eos spectaret iure dominii vel quodam pleno iure. Que omnia et singula suprascripta dicti Paulus et Vannes, fratres et filii quondam Spine, negabant fieri debere que petierint a predictis, set ex adverso petebant dicti Paulus et Vannes sese non inquietari vel molestari a predictis vel aliquo predictorum in possessione et de possessione dicte turris. Quas lites et differentias et omnes alias que oriri possent vel iam orte sint occasione predicta ambo iam dicte partes libere et absolute et concorditer comiserunt et compromiserunt in Iacobum domini Agolantis, presentem, suscipientem tanquam in arbitrum et arbitratorem et amicabilem compoxitorem et amicum communem, ut suo libero arbitrio et voluntate possit dictas lites et differentias arbitrari, pronuntiare sententiam et amicabiliter statuere in petitione et iure vel in petitione tantum vel iure tantum, die feriato vel non, cytatis partibus vel non cytatis, vel una citata et altera non cytata, solepnitate iuris servata vel non servata, partibus presentibus vel absentibus, vel una presente et altera absente, semel et pluries et declarandi si in eius pronuntiatione dubium aliquod appareret. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta et que laudata et pronuntiata fuerint per dictum Iacopum, promittunt et conveniunt inter se ad invicem dicte partes attendere et observare et contra non agere nec venire, sub pena et ad penam libr. CC denariorum florentinorum parvorum, ita quod pars predicta

et singula et que laudata et pronuntiata fuerint per dictum Iacopum non observans alteri parti servanti et facienti predictam penam CC libr. dare et solvere provideat et teneatur ut pena data et soluta vel non scripta et inscripta et pene provideat ut que laudata et pronuntiata fuerint firma et rata consistant, ut dapna et expense que scripta fuerint sese obligant inter se ad invicem dicte partes sese et eorum heredes et bona, renuntiant super hiis condictionibus sive cause et ex iniusta causa et legi que locuerit de arbitris reducendis ad arbitrium boni viri et extra doli et... [1] (et quod non possit opponi quod ea que laudata et pronuntiata fuerint per dictum arbitrum non devenient in compromisso predicto) [2], et omni alii eorum et cuiusque eorum iuri, exceptioni et legum auxilio. Item promisit et convenit dictus Spinellus sub pena XXV libr. sę facturum et curaturum ita quod suprascripti ser Suffredus et Puccinus, cum fuerint in civitate Pistorii, suprascriptis omnibus et singulis consentient et quod rattificabunt (*sic*) et approbabunt omnia et singula suprascripta ad voluntatem dictorum Pauli et Vannis, fratrum et filiorum quondam Spine. Actum Pistorii in porta lucensi coram Nese Bartromei, Martino Iacopi, Forese Baldi, Agolante Bonifaci et Lante domini Agolantis testibus rogatis ad hec. Sub a. d. a nativitate MCCLXXXXVI, indictione X, die X mensis novembris.

II.

ARCHIVIO COMUNALE DI PISTOIA

Sala VI — *Protocollo di ser Spada di Picchioso del 1297*, c. 80.

In Christi nomine amen. Sit omnibus publicum et manifestum ex hoc publico instrumento quod DOMINA LAPA, FILIA OLIM SER SOFFREDI QUONDAM GRATIE et uxor domini Lapi Soçofantis, dicens et asserens hereditatem dicti olim Soffredi quondam sui patris sibi lucrosam esse potius quam dapnosam, ipsam hereditatem adivit et adimplevit omni iuri via et modo quibus melius potuit, dicens se esse et esse velle heredem dicti sui patris. Acta fuerunt predicta Pistorii in capella Sancte Marie presbyteri Anselmi, presentibus Curado olim Gherardini, Iohanne eius filio et domino Lapo olim domini Soçofantis, marito ipsius domine Lape testibus ad hec vocatis et rogatis. Sub domini nativitate anno millesimo CCCXXJ, indictione quarta, die XV mensis maii.

---

[1] È qui una parola illeggibile per guasto della carta.
[2] Le parole chiuse dentro la parentesi hanno sopra una riga.

Notizie
intorno alla famiglia di Antonio Cammelli.

Nelle Annotazioni biografiche con le quali il marchese Alessandro Ferrajoli accompagna i nomi delle persone più note registrate nel « Rotulus Familiae Leonis X » (1514-1516) da lui pubblicato, parla [1] anche di Francesco Cammelli, aggiungendo alle notizie che se ne hanno nei due lavori del Percopo, e nelle fonti ivi citate, quest'altre.

Che quel familiare del Nunzio, da un gentiluomo minacciato col pugnale sul bucintoro, nel 1502, nel solenne ingresso di Anna di Foix-Cendale, regina d'Ungheria, fosse il Cammelli, può dubitarsi. Di lui con maggior sicurezza può dirsi che seguisse monsig. Angelo Leonini, andato dalla Nunziatura di Venezia Commissario in Romagna, e che ivi esercitasse speciali incarichi, come s'argomenta dall'epitaffio sulla tomba del Cammelli stesso, e dai molti benefizi ecclesiastici nella diocesi di Arezzo conferitigli, quasi ricompensa, da Giulio II, nel 1507. Non pare che accompagnasse il Leonini Nunzio in Francia nel 1509. È certo che il Cammelli era in Roma nel 1514, segretario e notaro dell'Istituto di S. Spirito, restandoci quattro protocolli di atti ed un volume di « expeditiones » che egli scrisse con elegante latinità, dal 1514 al 21, mentre dell'Istituto era precettore Alessandro Neroni: il quale tanta fiducia n'ebbe, da nominarlo suo vicario e commissario generale in tutti i feudi di S. Spirito, con ogni potere, compreso quello della spada e dell'ultimo supplizio.

In Francia fu veramente il Cammelli nel 1518, accompagnandovi il cardinale Cristoforo Numai, andatovi per presiedere in Lione il Capitolo generale dei frati Minori e per sollecitare favori da Francesco I:

---

[1] *Arch. d. Soc. Romana di St. Patria*, vol. XXXVI, pp. 544-548.

ma tornatone prima del cardinale, era già, nel novembre di quell'anno stesso 1518, al suo posto di notaio di S. Spirito in Roma: dove, e in quell' ufficio morì, nel 1521, certamente prima del 22 agosto, istituendo erede G. B. Cammelli, figlio di un suo fratello Gerardo, per l'innanzi sconosciuto; il quale G. B., che allo zio era succeduto nella propositura di Pistoia, gli pose in Roma, nella chiesa di S. Spirito, una epigrafe, che, dalle *Iscrizioni* del Forcella, vien ripubblicata in queste Annotazioni. Giovanni Battista viveva in Roma ai servigi del cardinale Lorenzo Pucci, e così un suo fratello Gerio: mentre il loro padre Gerardo, a questo tempo tuttora vivente, non si sa ove dimorasse. Gerio sposava nel 1532 una Lisabetta di Giovanni Mannucci, fiorentina, con la quale aveva convissuto anni non pochi avendone anche un figlio.

Del fin qui detto indica molto diligentemente il Ferrajoli le prove documentali.

CURZIO MAZZI

Una lettera inedita di Raffaello Lambruschini a Enrico Bindi.

La lettura degli articoli che il prof. Gentile ha pubblicato ultimamente nella *Critica* intorno alla cultura in Toscana nella seconda metà del secolo XIX, col titolo in verità troppo modesto di *Appunti* (1), in cui con sintesi chiara ed efficace studia il pensiero religioso filosofico politico di quel periodo imperniandolo, a dir così, in tre principali figure rappresentative, G. Capponi, R. Lambruschini e B. Ricasoli, mi ha fatto sovvenire di questa lettera del Lambruschini al Bindi da me veduta anni addietro in un inserto di lettere manoscritte dirette al Bindi medesimo, appartenente alla biblioteca del Seminario di Pistoia.

L'idea di pubblicarla mi balenò fin d'allora, ma ragioni di opportunità me ne trattennero. Oggi che nessuno, confido, può pensare a intendimenti polemici e a propositi meno che serenamente oggettivi, mi decido a farle vedere la luce come documento del perfetto rapporto di continuità ideale colle dottrine religiose del solitario di S. Cerbone, tali quali emergono dal saggio interessantissimo del professor Gentile.

Il Lambruschini fu uno spirito preoccupato, travagliato quasi dal problema religioso; e da questo, d'accordo col Capponi e col Ricasoli, come da unico centro di luce e di vita, faceva dipendere la soluzione delle più ardue questioni sociali, e l'unità stessa e la rigenerazione politica d'Italia. Confesso che per me, e credo anche per altri che abbiano letto gli *Appunti* del Gentile, alla distanza ormai di tanti anni

---

(1) GIOVANNI GENTILE. *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX. La cultura Toscana* ne *La Critica*, fasc. 20 gennaio, 20 marzo, 20 maggio e 20 luglio 1916.

da che giacciono troppo dimenticati gli scritti di quegli illustri pensatori, è stata una specie di rivelazione la rievocazione di tali anime così profondamente imbevute, materiate, per così dire, di misticismo, e che per l' ardita novità di certe idee riformatrici precorsero tentativi più recenti.

A parte il giudizio che di tali dottrine potrebbe o dovrebbe fare dal punto di vista strettamente e ufficialmente ortodosso l' autorità religiosa, resta il fatto che essi intesero e proseguirono con sincero ardore di convincimenti uno scopo altissimo: l' elevazione del popolo per mezzo della religione.

Questa lettera, documento di vita spirituale, piuttosto che storico, rientra solo indirettamente nell' orbita degli studi e degli intendimenti del *Bullettino*, ma è pur vero che riguarda le vicende di un istituto cittadino ricco di belle tradizioni e benemerito della cultura anche oltre i limiti regionali. È la risposta del Lambruschini al Bindi consultato da questo circa i modi e i mezzi possibili di migliorare la cultura e l' educazione del clero mediante una saggia riforma che rendesse l' una e l' altra più rispondenti alle nuove condizioni dei tempi.

Pure abbracciando tutta la carriera degli studi, e tutte le parti della educazione religiosa, la lettera riguarda piú specialmente l' ultimo periodo degli studi esclusivamente teologici che precedono l' ordinazione sacerdotale.

Senza far torto ai professori che in quegli anni sedevano su le cattedre di scienze sacre nel nostro Seminario, si può dire che sì per l' estensione, come per l' intensità la cultura che ne emanava, doveva essere assai lungi dall' appagare i bisogni dello spirito e dal fornire una sufficiente preparazione per la vita e per il ministero. Le belle eccezioni che si potessero e si possono addurre, non concluderebbero che a conferma del fatto. Per convincersene basti sapere che l' intero quinquennio susseguente alla *rettorica* era impiegato in un corso biennale detto di *filosofia* che comprendeva naturalmente la filosofia nelle sue tre parti: logica, metafisica ed etica; fisica e matematiche e la storia ecclesiastica: gli studi letterari troncati affatto, niente di storia civile: e in un corso triennale di studi piú strettamente teologici comprendenti la teologia dommatica, la teologia morale, il diritto canonico e la sacra ermeneutica.

Povera cosa davvero e insufficiente, tanto piú se si pensi alle

poche ore settimanali che erano date a ciascuna di queste materie e alla facilità con cui si superavano gli esami.

Piacerebbe credere che l'idea iniziale e il proposito di questa riforma fossero nati spontaneamente senza nessun impulso esteriore, sia pure occasionale. Certo il Bindi nella sua saggezza e nella cognizione che non gli mancò dei tempi e dei rivolgimenti che si compievano e delle nuove condizioni sociali che si andavano maturando e dei nuovi bisogni morali che sorgevano, deve averne vagheggiata l'idea e meditato il proposito. Piú d'una traccia se ne trova nelle lettere sue ad amici, di quel tempo e degli anni anteriori. La vita stessa di lui che come professore in Seminario, come preside del Liceo Forteguerri, come rettore del Seminario di Siena e poi come vescovo consacrò tutta alla cultura dei giovani e alla elevazione morale del popolo e del clero è documento eloquente e convincente per sè della sincerità di questo suo disegno e della volontà di attuarlo; come infatti fece nei limiti possibili quando la dignità e l'autorità maggiore che rivestì glielo permisero, o glielo ingiunsero. Ma bisogna dire per la verità che questa volta la spinta, diremmo quasi l'imposizione, veniva dal di fuori; e di dove era meno bello e meno dignitoso accettarla.

Si tenga presente la data della lettera: 2 aprile 1849. il domani della disfatta di Novara, l'ora catastrofica che parve segnare il naufragio delle speranze italiane. È nota la scissione avvenuta allora fra liberali e democratici, e come il partito dei secondi che in Toscana faceva capo al Guerrazzi, dopo la fuga del Granduca trascorse a eccessi deplorevoli che determinarono la reazione e il ritorno degli austriaci. Con cotesta fazione il Bindi che aveva già lealmente e sinceramente manifestato opinioni liberali e sensi non tiepidi di patriottismo (gli costò poi non poche nè lievi amarezze) non si trovò, naturalmente, d'accordo; e si tirò in disparte, sdegnoso della tirannide cenciosa non meno che di quella coronata.

In una lettera del decembre 1848 a Giuseppe Arcangeli, dopo aver deplorato gli eccessi ridicoli e inumani di quella democrazia furibonda e chiamato *congreghe di cannibali* i circoli politici, finisce così: « Io sono in voce di codino, perchè non vo piú al Circolo. Ma tuttavia son contento. Me ne sto tutto solo fra' miei libri, e quando » son lì mi par d'essere principe dell'universo; perchè la sera posso » addormentarmi senza rimorsi. E mi è gran conforto la certezza che

» il regno di tristi è breve, il quale non ha bisogno per cadere d'es-
» sere assalito e combattuto, perocchè egli si compone di rovine. Per-
» ciò s' io ti consigliassi di startene a te e di lasciar fare non sarebbe
» un consiglio vile. Vile è chi non fa, quando, facendo può esser
» certo del bene. Ma quando il bene è reso impossibile, il tentare di
» farlo non è che un prolungare col contrasto la vita del male. Rim-
» piattati tra la tua musica e i tuoi libri, nè offrire ai tuoi malevoli
» il piacere di poterti contristare...

» I miei ragazzi mi vogliono bene e studiano. Finchè mi durano
» questi conforti, io non so disamare la vita. Addio, carissimo: scrivi,
» scrivi e scrivi al tuo lealissimo Codino » ([1]).

Ma il Circolo non dette pace nè al Bindi nè al Seminario, e non si contentò di vigilare, ma volle anche inquisire, cosa tanto più odiosa in quanto si pretendeva di coonestarla nel nome della libertà e del patriottismo.

Io non saprei dire a che altezza fosse il termometro del liberalismo nel Seminario di Pistoia durante il periodo in cui l' Italia risonò da un capo all' altro del grido: Viva Pio IX, nè se il Bindi solo o altri con lui fossero riguardati quali disertori e traditori dai democratici. Fatto sta che quando questo istituto fu preso di mira e fatto segno a una vera persecuzione da parte degli scamiciati, il Bindi fu decisamente ed energicamente solidale coi colleghi nell' opporre una dignitosa e fiera resistenza.

Per convincersi che costoro non rifuggivano da mezzi nè leali nè onesti, che l' ardore della passione politica potrà attenuare, ma non giustificare, basta leggere questo frettoloso e accorato biglietto del Bindi all' Arcangeli:

« Gli infelici non possono che piangere insieme: se questa è con-
» solazione noi due potremmo averla amplissima stando insieme. Ma
» ora sono incalzato da molte cose acerbissime e non ho posa; son
» malato.

» Ciò che mi accenni de' seminaristi è falso: di novantasei, soli
» tre sono stati corrotti: uno di questi, un mio scolare, mi ha denun-
» ziato all' ira del Circolo con infami e calunniose delazioni. Siamo
» sotto il processo del Circolo: i giovani sono chiamati ad uno ad

([1]) Inserto di lettere Bindi, Arcangeli, Vannucci.

» uno: il fremito è nella comunità: se non avessimo influenza non
» potremmo trattenere il sangue: non esagero. Non ne scrivo più.
» Fa' conoscere il mio dolore a' miei amici, a Cesarino sopra tutti:
» difendi il senno e i liberi sensi del Seminario infamissimamente
» gridato alla distruzione. Scrivimi per carità » ([1]).

Accuse e censure, come si vede, non erano mosse solo contro le persone, ma era preso di mira e additato all' odio pubblico il sistema a cui s' informava l' educazione dei seminaristi e dei collegiali e l' istruzione che s' impartiva nelle scuole. Si comprende come la parola *gesuitismo* si prestasse bene a designare così le deficienze che realmente sussistevano, come le pretese esorbitanti del partito che per i suoi fini politici gridava: riforme!

Fu così che la direzione e il corpo insegnante del Seminario volsero il pensiero ad introdurre nella disciplina e nell' insegnamento quei miglioramenti di cui, essi per i primi, a quanto pare, non si dissimulavano la necessità.

La missiva del Bindi al Lambruschini è dunque l' espressione di questa volontà concorde, di questo proposito da cui e rettore e professori erano tutti egualmente animati; e fino dalle prime linee, le sole che io conosca, citate dal Guasti nel rapporto accademico della Crusca del 1876, è chiaro con quale spirito e con quali intendimenti si volessero accingere alle invocate riforme ([2]):

« Signore, mi perdonerà se ignoto vengo a molestarla nella pace
» del suo ritiro, gradito a Lei, ma non a chi ama col pianto nel cuore
» la patria. La mia indiscretezza sarà scusata, spero, dal fine buono
» che ho rivolgendomi a Lei. Questo Seminario, a cui appartengo,
» vorrebbe recare nelle sue istituzioni quei miglioramenti che chiedono
» i tempi nuovi, ma non la gente nuova. Dico questo perchè, avendo
» esso avversato le esorbitanze della tirannide cenciosa, fu da essa
» fulminato con quella solita parola *gesuitismo* che dice tanto e non
» dice nulla. Lo che ci ha portato molte molestie, tra le quali non
» ultima fu quella di trovarci assaliti da una turba ignobile di rifor-
» matori impertinenti. Noi serrandoci fortemente, gli ributtammo e di-

---

([1]) Inserto citato.

([2]) GUASTI, *Rapporto dell' anno accademico 1875-76* e *Commemorazione di G. Capponi e di E. Bindi*, in nota, p. 103-104.

» cemmo: riformeremo, ma da noi. Ora noi vorremmo pubblicare un
» metodo di disciplina e di studi che, essendo pari ai tempi, non tra-
» disse lo spirito della ecclesiastica educazione, ecc. ».

Ecco dunque l' occasione, se non si voglia dire la causa del consiglio richiesto all' insigne uomo il quale rispondeva colla lettera che si pubblica oggi.

Quale accoglienza incontrassero a Pistoia i suggerimenti del Lambruschini non so; nè ricordo d' averne visto cenno in altri scritti inediti del Bindi, ma è lecito congetturare che non si trovassero di possibile nè sollecita applicazione, nè, forse, di pieno gradimento generale. Come mai?

È noto che le idee religiose del Lambruschini, per quanto non fossero mai pubblicamente riprovate nè censurate dall' autorità ecclesiastica, non ebbero mai da questa nè lodi nè esplicita approvazione, e furono, nè sempre con benevolenza, discusse. Ed in questa stessa lettera, oltre che vi si discorrono norme pratiche disciplinari e didattiche, è accennata, se non formulata la teoria fondamentale del Lambruschini circa la religione come fatto essenzialmente interiore. Non solo. Il confronto della cultura del clero cattolico con quello protestante, con giudizio evidentemente sfavorevole al primo, nell' ambito degli studi teologici, specialmente biblici; la proposta, sebbene fatta con cautela, di libri in queste materie d' autori non cattolici; tali circostanze, prescindendo da altre possibili e di natura diversa, credo possano avere influito a far tenere in minor conto i consigli del Lambruschini; tanto piú che fra i colleghi del Bindi, era, come professore di teologia dommatica, il Breschi, noto per la sua intransigenza politica e lettore assiduo di giornali tutt' altro che benevoli al Lambruschini.

È vero bensì che riforme non ne furono fatte; e il vescovo mons. Leone Niccolai, frate certosino, che poco appresso venuto a governare la diocesi di Pistoia, emanò disposizioni e prese qualche provvedimento per regolare la disciplina dei chierici convittori seminaristi, ed esterni, non era certo l' uomo da ispirarsi alle idee, nè da consentire nelle vedute del Lambruschini.

TEOFILO BARBINI

DOCUMENTI.

BIBLIOTECA DEL SEMINARIO DI PISTOIA

Carteggio di Mons. E. Bindi

Pregiatissimo Sig. Bindi

S. Cerbone
Figline, 2 Aprile, 1849.

La sua lettera del 28 Marzo giuntami ieri l' altro in questo mio ritiro non più tranquillo, non solo non mi ha recato molestia, ma è stata di conforto al mio cuore amareggiato. Amareggiato dalle recenti sciagure d' Italia; amareggiato da quegli atti di codarda e pazza malevolenza con che esacerbiamo noi stessi le nostre piaghe.

Ella mi parla di assalti d' una turba ignobile di riformatori impertinenti, io le potrei parlare d' un assalto fattomi nella mia villa da paladini erranti che per avere un nastro rosso al cappello si credono eroi; e in nome della libertà imitano e giustificano i despoti.

Ma tacciamo de' privati dolori, quando ci premono l' anima i dolori della nazione; e alzando gli occhi al cielo, pensiamo a far migliore la generazione che verrà dopo di noi.

A questo fine nessuna cosa sarà più efficace che una buona educazione del clero. Oh, se i vescovi pensassero davvero a istituire come richiedono le presenti necessità gli studi ne' Seminari, avremmo fatto un gran passo. V. S. e altri suoi amici rivolgono a questo santo scopo la loro mira: Iddio li benedica. Pochi sussidi le posso io dare di qui. Libri da poterle proporre non conosco, e forse di veramente adatti al bisogno nostro non ve n' è. Non so neppure se gran cosa troverà da prendere nelle pratiche de' Seminari Francesi.

Un francese veramente pio, e amico de' più eletti del clero di quella nazione non mi parlava tempo fa molto bene dello stato degli studi ecclesiastici nel suo paese. Il nostro Vieusseux mi dice avere scritto di proposito a questa stessa persona: e così Ella ne avrà precisa notizia.

Io toccherò qui alcuna cosa più de' fini che de' mezzi a' quali è miglior guida il senno di chi ha le mani all' opera che il consiglio de' lontani.

Se io le volessi dire quanto mi apparisce grande e benefica l' opera che la Provvidenza serba alla Chiesa Cattolica, e principalmente al Clero; e come io conosca che solo di qui può venire la tanto sospirata concordia fra gli estremi i quali battagliano insieme da tanto tempo e così rabbiosamente; io dovrei fare un libro. E per un libro siffatto avrei già in pronto molti materiali, ma nè io posso ora applicarmivi con pace; nè quel che scrivessi sarebbe ora letto. A una sola cosa accennerò qui con Lei, perchè fa al caso nostro: ed è che per giungere finalmente a risolvere l' astrusa questione della libertà e dell' Autorità; e facendo, quanto è giusto, ragione alla prima; che sola vorrebbero i Protestanti, assodare sopra più ferme basi la seconda, è necessario distinguere praticamente due cose le quali comunemente si confondono; cioè la *Società religiosa* e la *Religione interiore*. Determinata bene questa distinzione, apparirà chiaramente che noi cattolici ci appaghiamo troppo spesso di osservare le leggi religioso-sociali, e curiamo troppo poco il sentimento interno, o lo snaturiamo, sostituendo alle norme native della coscienza una direzione estrinseca. Or questo sentimento è quello che conviene eccitare, fortificare e mantenere puro e retto nel cuore de' giovani ecclesiastici. Ma un tal precipuo scopo dell' educazione ne' Seminari male si è cercato conseguire fin qui, 1.° coll' abbondanza di pratiche esterne ridotte quasi a penso di scuola, e a lavoro di mestiero fatto col corpo e non collo spirito; 2.° con libri ascetici pieni di scipitezze che commovono l' imaginazione, destano il terrore e attutiscono la libera voce della coscienza. A questa bisogna parlare, questa avvezzare i giovani ad ascoltare; questa dichiarar giudice, e giudice sindacabile de' sentimenti della volontà, e perciò delle azioni. Nessuna direzione umana sottentri a questa direzione di Dio, severa insieme e soave. I consigli di chi vuole incitarla ed aiutarla, siano rivolti a porgerle il lume della Rivelazione, e i dettami della esperienza: a scuoterla perchè si svegli; a istruirla ed educarla perchè sentenzi rettamente; ma non mai a sentenziare per lei.

Conviene perciò condurre i giovani a distinguere con certezza e facilità i moti interiori buoni e cattivi; a *sentire* la dolcezza, la serenità, la libertà, la pace interiore dell' esser bnoni e congiunti con Dio; l' amarezza, l' oscurità, l' angustia, la schiavitù del secondare le passioni. Fra questi due stati chiaramente conosciuti la scelta non sarà dubbiosa. Per raccogliere così entro se stessi i giovani sempre trasportati alle cose esteriori, e per infondere in loro un sentimento tenero e generoso di pietà, di sommissione confidente, di libertà umile nulla giova più che la lettura di libri santi. Eccole dunque un primo suggerimento che oso darle.

Io non ignoro che della lettura della Bibbia si fa ancora un' arma di guerra di setta. Ma è tempo che la Chiesa Cattolica rintuzzi, spezzi quest' arma lavandosi dalla taccia di impedire ai fedeli la lettura della parola di Dio. Certo la Chiesa ha ragione di esaminare qual traduzione se ne vuol mettere nelle mani di chi non può intendere il testo originale o la volgata, ed ha ragione ancora di fare una scelta; perchè non tutti i libri della S. Scrittura, nè tutte le parti di alcun libro sono acconce a tutti. Ma salvo queste cautele, sarebbe cosa di somma utilità pubblica, anzi di necessità, sopratutto pei giovani ecclesiastici che fosse permessa, anzi promossa la lettnra dei libri santi. Questa lettura fatta con scelta e discernimento, e con la dovuta preparazione di spirito, aiutata da preliminari avvertenze

e schiarimenti storici, condotta con regola dall' antico Testamento al nuovo vedrà quanto gioverà a comporre i cherici a quella conformazione d'animo nella quale saranno atti un giorno a edificare i fedeli e ad intromettere la sapienza di Dio nella soluzione delle questioni politiche, economiche e sociali, restie finora alla soluzione data dall' uomo.

Ma di questi medesimi libri divini conviene che finalmenre si faccia ne' Seminari quello studio scientifico che non si è fatto fin qui. Studio che fra' Cattolici, fuor che in Germania, è quasi abbandonato: e pel quale un professore conviene che ricorra necessariamente alle opere classiche de' Protestanti, usate con discernimento. Di queste io conosco alcune; e se vorrà, glie ne indicherò il titolo.

Non parlerò degli studi teologici i quali hanno da essere oggimai sostanzialmente rinnovati. Ella non potrà tanto per ora. Verrà giorno che bisognerà porre mano a quest' opera, se si vorrà che, pel bene universale, la Chiesa Cattolica ripigli il primato che le conviene.

Il Gioberti, col quale ebbi intorno a ciò in Firenze una conferenza piena di conforto per me, perchè conobbi che ne' punti fondamentali siamo pienamente d' accordo, potrà un giorno essere un Luminare.

Quanto ad altri studi Ella non ha bisogno de' miei suggerimenti. Solo le raccomanderò d' introdurre in cotesto Seminario, se già non c' è, lo studio della lingua greca ed ebraica. Questo può esser cominciato ad età più adulta, ma l' altro dovrebbe andare di pari passo con quello della latina. Nella quale sarà gettato meno tempo in astrazioni grammaticali, e perciò se ne potrà spendere più nella spiegazione degli autori; se la cognizione de' principi generali di grammatica si darà loro con l' esame della lingua nostra nativa. La cultura della quale non ho certo bisogno di raccomandare a Lei che ne è sì perito e sì amante. Povera nostra lingua! A che cosa è ridotta ne' libri moderni, ne' giornali soprattutto; e nella conversazione della nostra gioventù che grida *Italia*, *Italia*, e rinunzia alla più bella delle nostre glorie, la parola d' oro de' nostri avi! Italiani veri sono i nostri contadini, remoti dalle cloache che si chiamano città.

E due altre cose vorrei che entrassero oggi negli studi de' Seminari: le scienze naturali, e l' arte d' ammaestrare il popolo.

Quelle varranno a riempire utilmente e dilettevolmente gli ozi della vita di Parroco di campagna, e ad allargare ed ornare l' intelletto. Questa porgerà loro il modo di spargere ne' contadini quella adatta istruzione, che per nessun altro modo, fuor che per mezzo de' parrochi, si potrà mai distendere quanto occorra nel popolo: e che data convenientemente da loro, sarà istruzione della mente ed educazione del cuore. Perciò vorrei nè Seminari una scuola elementare *esemplare*, nella quale i seminaristi pigliassero la pratica necessaria. Per effettuare questo disegno non basterebbe quel ch' io potessi scrivere. Ci vorrebbe l' uomo che operasse. Ma se si metteranno a fare, qualche cosa potrò suggerire, che sarà allora meglio intesa, e facendo impareranno da sè a far bene.

Ho scritto a lungo e poco avrei concluso per chi avesse bisogno di esser menato per mano. Ma a Lei basta che sia indicata la via, anco da lontano: che sa trovarla e camminarvi con piede sicuro. Nè questi medesimi miei cenni le

erano necessari. Accetti in ogni modo il buon volere, e se altro posso si valga di me come di persona a lei devota e affezionata.

Suo obbl.^{mo} dev.^{mo} servo
R. LAMBRUSCHINI

Credo utile dare qui in nota anche la breve lettera del 19 maggio, in cui il L. comunica al B. l' indicazione bibliografica delle opere promessa nella precedente.

Gentiliss. Sig. Bindi

Le chieggo scusa se prima d' ora non le ho indicato i titoli delle opere sugli studi Biblici che io posseggo, e che Ella mi domanda nella sua cortesissima del 10 Aprile.

Mille coserelle mi hanno occupato e distratto, ed io ho fatto come si fa coile persone buone, perchè si sa che non gridano.

Eccole ora questi titoli. Accenno già nella nota che gli autori sono protestanti; e questo farà forse arricciare il naso a qualcuno; non però a Lei che sa doversi prendere il buono dov' è. e prendendo il buono si lascia stare il cattivo. Ma come si fa, se i cattolici hanno messo da banda questi studi fuor che in Germania.

E i cattolici tedeschi sono appunto rammentati con onore anco dai Protestanti.

Queste opere sebbene siano delle minori, per dir così, bastano ad aprire innanzi come un mondo nuovo in questi studi così negletti da noi. Dio voglia che nol siano più!

Mi conservi la sua benevolenza e mi comandi ove valgo

suo dev.mo aff.mo servo
R. LAMBRUSCHINI

Le spedisco la presente da Firenze ove mi tratterrò 3 o 4 giorni.

19 Magg. 1849.

1. *Cellerier fils.* Introduction à la lecture des livres saints. Ancien Testament. Genève et Paris. Cherbuliez. 1832.
2. *Cellerier fils.* Essai d' une introduction critique au Nouveau Testament. Genève. Cherbuliez. 1823.
3. La chronologie sacrée basée sur les découvertes de Champollion. Par Andrée Artchinard. Paris. Cherbuliez. 1841.

N. B. Le suddette tre opere possono guidare chi vuol darsi a uno studio espresso della critica biblica. Libri più elementari sono i seguenti:

4. De l' origine authentique et divine de l' Ancien Testament. Par *Cellerier fils*. Genève. Cherbuliez. 1826.
5. De l' origine authentique et divine du Nouveau Testament. Discours accompagné de developpements. Par *Cellerier fils*. Genève. Cherbuliez. 1827.
6. Histoire sainte et analyse de la Bible, avec une critique sacrée élementaire. Par *Athanase Coquerel*. 2.e edit. Paris Cherbuliez. 1842.

Tutte queste opere sono di autori protestanti (la seconda però è l' estratto di un' opera di autore cattolico). I punti però in cui si discostano dalle dottrine sono pochi e facili a conoscersi da chi se ne varrà. Certamente vi sono opere più recenti. Ma io non le posseggo e non ne ho neppure il titolo.

RECENSIONI

Storie Pistoresi a cura di Silvio Adrasto Barbi [in *Rerum Italicarum Scriptores* di L. A. Muratori, nuova edizione diretta da G. Carducci e V. Fiorini, to. XI, parte V]. — Città di Castello, 1907-1914; pp. CXII-239.

Le *Storie Pistoresi* furono pubblicate la prima volta in Firenze dagli editori Giunti, nel 1578, per le cure, si crede, di Vincenzo Borghini. Il testo della Giuntina fu poi riprodotto fedelmente dal Muratori nel tomo undecimo della sua monumentale raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*. La terza edizione fu fatta in Firenze dagli editori Tartini e Franchi per cura di Antommaria Biscioni, il quale si valse unicamente di un esemplare della Giuntina corretto e postillato da Iacopo Corbinelli; e questa edizione, col suo testo e co' suoi indici, fu riprodotta nel secolo XIX dal Guasti di Prato e dal Silvestri di Milano.

Le stampe ricordate dipendono tutte da un unico ms., variamente alterato secondo i gusti dei varî editori. Non è dunque da far meraviglia se le *Storie* vi appariscono più o meno contraffatte e fiorentinizzate così nel testo come nel titolo stesso di *Istorie Pistolesi*.

Data l' importanza letteraria della cronica, sarebbe stato cómpito grato e precipuo della « Società Pistoiese di storia patria » curarne un' edizione critica corredata di opportuno commento; ma questo cómpito è stato assolto in modo egregio dal prof. Silvio Adrasto Barbi per la nuova edizione della grande Raccolta Muratoriana sapientemente diretta dal comm. Vittorio Fiorini.

Il Barbi, frugando attentamente nelle biblioteche fiorentine, ha potuto scoprire cinque mss. delle *Storie*, tutti cartacei, che sono:

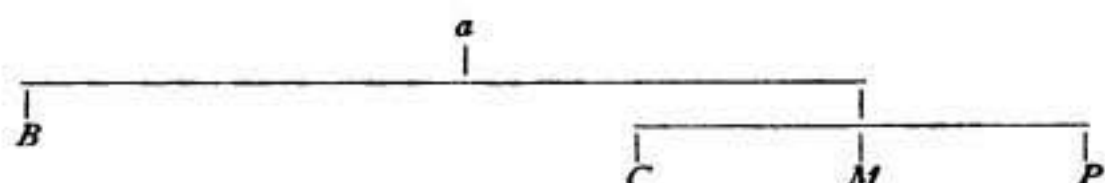
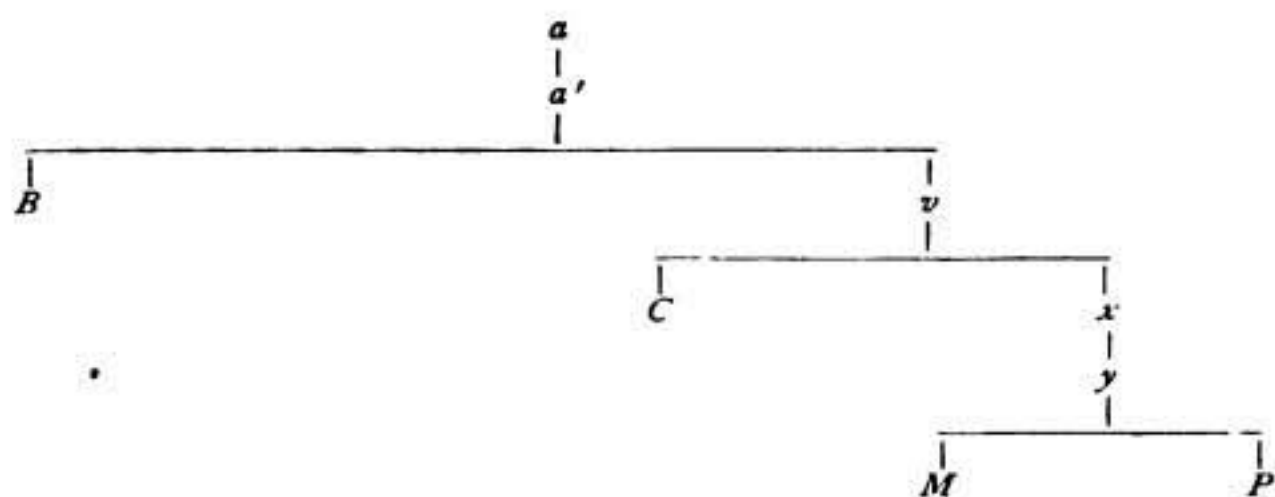
1) il Magliabechiano XXV 28, che servì al Borghini per la Giuntina, e che è di tutti il più antico, essendo stato scritto da Iacopo di Franceschino degli Ambrogi nel dicembre 1396;

2) Il Magliabechiano-Strozziano XXV 560, che è la copia che Vincenzo Borghini fece trarre dal Mgl. XXV 28 per la edizione Giuntina;

3) Il cod. Rossi-Cassigoli, che fu copiato da Paolo Panciatichi, gentiluomo pistoiese, verso il 1560 o 1570;

4) Il Palatino 683, che fu trascritto verso la metà del sec. XVI, certamente prima del maggio 1561, dal pievano di Popiglio don Girolamo di Salimbene Magni;

5) Il Marucelliano C 189, cominciato a scrivere il 10 aprile 1556, assai accurato, ma mutilo.

Naturalmente, per ricostruire il nuovo testo, il Barbi non ha tenuto conto né delle stampe né del Mgl.-Strozz. XXV 28 e prototipo diretto delle stampe. L' edizione adunque è condotta su quattro codici, che rappresentano due tradizioni distinte: da un lato il Mgl. XXV 28 (*B*); dall' altro il cod. Rossi-Cassigoli (*C*), il Maruc. C 189 (*M*) e il Palat. 683 (*P*). Chiamando *a* l' originale perduto, si avrebbe dunque:

Ma la parentela fra l' una e l' altra famiglia di codici non è così stretta come potrebbe apparire dalla classificazione accennata. Con acuta indagine e grande copia di argomenti, il Barbi dimostra che la classificazione da farsi, dei quattro mss. delle *Storie*, è la seguente:

Tra le due famiglie di codici, il Barbi si è attenuto per la costituzione del testo a *B* e non a *v*, perché *C*, *M*, *P*, che discendono da *v*, mentre danno alla materia storica un ordinamento diverso da *B*, tacciono, d' accordo, parecchi brani che sono in *B*, e mentre hanno parecchie lezioni diverse da *B*, offrono errori storici e geografici che *B* non ha. Il Barbi dimostra insomma luminosamente che *B* è fonte storica più completa e complessa, e ci conserva un testo più corretto, e probabilmente anche più conforme al parlare colto di Pistoia nella prima metà del '300, essendo copia di un cittadino pistoiese, Iacopo di Franceschino degli Ambrogi, fatta nel 1396, a solo mezzo secolo di distanza dagli avvenimenti ultimi della cronica. Naturalmente, qualche volta il Barbi si allontana da *B*; ma in tal caso egli

dà sempre in nota, a ciascun luogo, le ragioni della diversa lezione che segue.

Non oserei affermare che il testo offertoci dal Barbi sia sempre sicuro e corretto; ma è certo che gli studiosi di dialettologia troveranno nella sua edizione materia di gran lunga più sicura ai loro riscontri ed alle loro indagini. E lieti in modo particolare saranno gli studiosi di storia per il dotto e largo commento; nel quale egli ha cercato di togliere oscurità, di correggere errori e di completare o spiegare la narrazione dell' anonimo cronista, sia col confronto delle altre croniche contemporanee, sia col sussidio di studi recenti fatti da altri, sia con ricerche personali dell' autore negli archivi di Pistoia e di Firenze. Va notato infine che il testo è stato opportunamente diviso in rubriche brevi, e per facilitare il rintraccio delle vecchie citazioni sono state segnate via via in margine, oltre le colonne dell' edizione Muratoriana, anche le pagine della Giuntina.

In una ben nutrita ed elegante prefazione, il Barbi ha esaminato, con acume d' indagine e larghezza d' intenti, le condizioni politiche e sociali di Pistoia durante i secoli XII e XIII, per tentar di spiegare le cause remote, che produssero la funesta divisione fra Bianchi e Neri con cui cominciano le *Storie*.

Non volendo contrapporre dissertazione a dissertazione, io mi limito qui ad esporre, per sommi capi, i fatti esaminati e le idee svolte dal Barbi.

Il Comune di Pistoia, analogamente agli altri toscani, si formò non già contro l' Impero, ma contro l' autorità margraviale, e si volse a parte ghibellina come Pisa, perché trascurato da Matilde, e rimase fedele all' Impero per tutto il secolo XII. Sorse d' accordo con la Mensa vescovile e col Capitolo, e lo formarono i *cives maiores*, ossia probabilmente i liberi proprietarii delle terre intorno alla città, i nobili minori liberatisi dai vincoli del vassallaggio, i vicedomini del vescovo, e infine masnadieri e familiari dei conti Guidi ed Alberti. Sorse ben presto, poiché nel 1105 già eleggeva i suoi Consoli; e crebbe allargando la propria giurisdizione per varie miglia, nel piano e sui monti. Gli si oppose il vescovo S. Atto, che era straniero, e forse ligio alla politica dell' imperatore Lotario; ma fu opposizione che durò poco. Intanto per l' inurbarsi di molti nobili del contado, verso la metà del secolo XII, la vecchia oligarchia comunale dei *cives maiores* perdeva visibilmente terreno. Al principio del secolo XIII già troviamo organizzati in fascio politico i *Milites*, mentre prendono posto nell' amministrazione comunale i mercanti e i banchieri, i giudici e i notari. Tra la fine del '100 e i primi del '200, sotto il governo non più dei Consoli ma del Potestà forestiero, Pistoia tocca l' apice della sua potenza politica. È quietata all' interno la Mensa vescovile, che era tornata con Soffredo alla lotta contro il Comune; sono vinte nel piano Lucca e Firenze; è allontanata dall' alto Appennino e volta Bologna ad espansione per altra via da quella

di Toscana. « Slargata la giurisdizione comunale su quasi tutto il suo vescovado, ricacciata Bologna di là dai monti, la funzione storica di Pistoia era compiuta; finisce la politica esterna, e principiano dentro le discordie civili, e siamo alla decadenza » (p. XVI).

Alla decadenza portava ugualmente anche l' evoluzione interna del Comune. Già a mezzo il secolo XII alla organizzazione dei *Milites*, tenne dietro quella delle *Artes*. Le due organizzazioni si svolsero probabilmente insieme e d' accordo, contro il vecchio cerchio consolare dei *cives maiores*; sicché, quando i *Milites*, favoriti dalle guerre continue, conquistarono il Comune, dovettero accogliere dalle *Artes* la compagnia dei giudici e dei mercanti. Ma per tutta la seconda metà del secolo XII e nei primi decenni del XIII la cittadinanza, nelle sue varie classi sociali, è concorde. Solo nel 1231 ci troviamo dinanzi a due partiti politici avversi: la *Pars Militum* e la *Pars Peditum*. Costituivano la *Pars Militum* le antiche famiglie consolari, i nobili del contado, i lambardi di Carmignano; costituivano la *Pars Peditum* la borghesia bancaria, i maestri d'arte e di bottega, i contadini venuti sotto il Comune e i montanini. Sostenuto dai *Pedites* e dalle *Artes*, nel 1236 Agolante Tedici s' impadronì violentemente del governo, e lo tenne per varî mesi. La rivoluzione del Tedici ebbe carattere democratico, e segnò un momento della lotta fra montanini e pianigiani. Non si dimentichi che Pistoia fu sopra tutto mercato agricolo fra il piano e la montagna. Le lotte fra *Milites* e *Pedites* hanno anche un altro carattere: pro e contro Firenze. Ma i disordini interni provocarono l' intervento della temuta vicina; e nel 1237 il Podestà fiorentino s' impose come arbitro ai due partiti contendenti. Allora i *Milites* riebbero il sopravvento, e rimasero fino al 1250 i veri padroni del Comune. Era quello il tempo delle guerre di Federico II contro la nuova lega lombarda, contro i Guelfi, contro il Papato; e Pistoia, postasi al séguito dell' imperatore, dovette partecipare a quelle guerre ed inviare allo Svevo soccorsi di cavalieri e di denaro. Ma l'assenza dei più attivi e ardimentosi cavalieri indebolì la « parte dei militi », mentre invece i numerosi mutui del Comume rafforzarono sempre più la potenza dei mercanti e dei banchieri. Così la *Pars Militum* col suo governo preparava inconsapevolmente la propria inevitabile rovina.

A mezzo il secolo XIII vediamo, accanto alle *Artes*, le *Compagnie delle armi* secondo le cappelle; ed Arti e Compagnie formano insieme la *Societas Populi*. Forte di numero e di ricchezze, organizzato in associazioni economiche e politiche, il Popolo acquista piena coscienza di classe. Non sappiamo quando gli Anziani delle Compagnie pervennero al governo comunale, né quando fu istituito il Capitano del Popolo; ma è supponibile nel decennio 1250-1260, allorché i nobili ebbero bisogno dei popolani per lottare contro Firenze. Capitano ed Anziani continuarono senza interruzione, anche dopo il 1260, così durante l' alleanza con Siena e Manfredi sotto il governo dei Ghibellini (1260-1266), come dopo il 1267, col trionfo guelfo-angioino; mentre in Firenze la caduta del « Popolo Vecchio » (1260) aveva causato la perdita del Capitano del Popolo. Questo diverso risultato si deve in Pistoia alla compattezza delle forze ghibellino-popolari. « Non dunque col

mutare di Pistoia a parte guelfa il Popolo acquistò vigore e autorità decisiva nel governo comunale » (p. XXV). Una cosa sola fecero i Guelfi vincitori in favore del Popolo: non lo perseguitarono.

Ecco perché la costituzione politica del Comune di Pistoia ci si presenta più liberale che a Firenze.

Ma Carlo d'Angiò si era fatto troppo pericoloso, perché la Chiesa dovesse continuare a favorirne la potenza; sicché egli si vide da Niccolò III privato del titolo di vicario imperiale in Toscana e di senatore di Roma, e perdette la giurisdizione sulle terre di Romagna e delle Marche. Avendo il cardinale Latino, nella sua veste di paciaro, ristabilita ovunque la concordia fra Guelfi e Ghibellini (1280), ogni pretesto per il ritorno alla signoria diretta dell'Angioino in Toscana era tolto. Della liberazione approfitta Firenze, e giganteggia; ma Pistoia, circondata da Comuni più potenti, coi quali non può lottare, deve rimpicciolirsi in sè stessa e rinunciare ad una politica esterna indipendente da Firenze e dalla Taglia guelfa. Così la vita comunale pistoiese è tutta nelle contese civili e nelle gare tra famiglia e famiglia; e la rovina diventa inevitabile. Compiuta, con la vittoria contro Bologna, la sua funzione politica, Pistoia aveva cominciato a declinare fino dai tempi di Federico II; e la decadenza si era fatta sempre più grave con Manfredi e con Carlo I d'Angiò. L'inasprirsi delle discordie civili rese necessario l'intervento armato di Firenze (1295): la città si trovava infatti divisa nelle due fazioni terribili dei Bianchi e dei Neri.

Le vecchie edizioni delle *Storie*, seguendo il cod. Mgl. XXV 28, portano tutte un preambolo, nel quale è detto che le persecuzioni fra Bianchi e Neri « durarono continui anni ventotto ». Quando cominciarono?

Lo Zdekauer, partendo dall'intervento fiorentino del 1295, risale al 1267, e il Corbellini, partendo dalla pace con Firenze del 1317, risale al 1289; ma sono calcoli che mancano di base, poiché il preambolo, come apparisce dal confronto dei varii mss. delle *Storie*, è dovuto non all'autore della cronica, ma al trascrittore od al possessore del codice Magliabechiano citato. Affermano le *Storie* che causa delle fazioni dei Bianchi e dei Neri furono le discordie nella famiglia Cancellieri, cominciate col dimozzicamento di Dore (1286); ma l'origine dei due partiti è da ricercarsi più lontano, e fuori della famiglia Cancellieri.

Caduto nel 1267 il vecchio Comune ghibellino organizzato dalla *Pars Militum*, la parte guelfa non seppe foggiarne uno con fisonomia del tutto nuova, perché le mancò un preciso ideale suo proprio, ed i suoi componenti s'immiserirono nella caccia al potere per utile personale. La pace del 1280 accomunò gli ufficî tra Guelfi e Ghibellini; ma gli uni e gli altri erano nobili e rappresentavano ormai un momento storico già passato: la lotta non era più tra Guelfi e Ghibellini, bensí tra Guelfi e Popolo. Durante il secolo XIII il Popolo si era andato a poco a poco organizzando economicamente e militarmente: organizzazioni economiche erano le *Artes*, che avevano una specie di aristocrazia negli *Antiani veteres*, ossia nei popolani che erano entrati nell'Anzianato dopo la Capitaneria di Cialdo dei Cancellieri (1267); organizzazioni militari erano invece le *Compagnie*, le quali,

insieme federate, formavano la *Societas Populi;* ed accanto ad esse i quattrocento *Iurati de Populo* (100 per porta) costituivano la forza armata e sempre pronta del partito. Così organizzato economicamente e militarmente, il Popolo partecipava al governo comunale per mezzo di quattro organi, che erano l' Anzianato, il Consiglio dei Quaranta, il Consiglio dei Duecento, ed il Consiglio Generale del Popolo. Essi agivano concordi sotto la guida del Capitano del Popolo, e miravano a scalzare l' autorità politica del Potestà e del Consiglio dei Seicento. Il serrarsi del Popolo intorno al Capitano in organizzazione sempre più omogenea pose la parte guelfa nel pericolo di essere còlta fra due nemici, popolani e ghibellini. Di qui l' abolizione del Consiglio dei Seicento e l' istituzione del Consiglio Generale del Comune e del Popolo (1277), che portò ad escludere dall' amministrazione pubblica la vecchia nobiltà ghibellina. Questa serrata, se anche giovò ai magnati guelfi intransigenti, fu un errore assai grave, perché turbò e impedí l' organizzarsi dei magnati e dei nobili a unità e concordia d' intenti politici.

Cosí divise fra loro erano le grandi famiglie, quando sorse, tra i figli di Ranieri e quelli di suo fratello Amadore dei Cancellieri, nella « cella ove si vendea vino », la rissa funesta, seguita dal dimozzicamento di Dore e dalle feroci vendette, per le quali, affermano le *Storie,* « la guerra si cominciò aspra in tra quelli della casa de' Cancellieri della Parte nera e quelli della ditta casa della Parte bianca; e tanto multiplicò la guerra, che non rimase in Pistoia né nel contato persona che non tenesse o con l' una o con l' altra ». Nelle lotte politiche pistoiesi, sul finire del '200, campeggiano terribili il sanguinario Focaccia figlio di Bertacca, de' Cancellieri bianchi, il bestiale Vanni Fucci de' Lazzàri ed il feroce Simone dal Pantano, de' Cancellieri neri. Per opera di essi principalmente, i disordini nella città e nel contado divennero insopportabili, e Pistoia, per aver pace, dovette invocare l' intervento armato di Firenze. E come quelli che lo avevano invocato, i « posati », erano inclini a parte bianca, è naturale che il governo fiorentino favorisse i Bianchi contro i Neri.

Da principio la divisione fra Bianchi e Neri era stata in Pistoia una divisione fra Nobili della parte guelfa; ma al tempo dell' intervento fiorentino i Bianchi si erano occostati ai Ghibellini — essi pure minoranza di fronte al Popolo spadroneggiante —; sicchè la lotta fra Neri e Bianchi era divenuta lotta fra la 'gente nova' — i Neri — e la 'cittadinanza antica, di tradizioni ghibelline — i Bianchi, — che voleva riconquistare l' autorità perduta per la reazione angioina. « I nomi, secondo la tradizione, erano dei Cancellieri; e i Cancellieri stessi, famiglia numerosissima e varia, dettero qualche occasione e ci indicano qualche aspetto dei due partiti: cosí come Pistoia, vecchio e potente Comune, attaccò i due nomi a Firenze, e anche le porse nuova materia di conflitti, e dei Bianchi e dei Neri storicamente più famosi preformò in embrione o, forse meglio, segnò una qualche idea e politica e sociale » (p. LXXI).

***

Tale il quadro che il Barbi ci presenta della storia pistoiese anteriore a quella della cronica che egli illustra.

Il quadro è ampio e ben disegnato, se anche la luce, qua e là, fa difetto. Le cause remote della divisione di casa Cancellieri, e le ragioni per cui tale divisione assunse significato e contenuto politico sono questioni di capitale importanza, che restano ancora inesplicate ed oscure. Ciò non pertanto, la prefazione del Barbi è opera veramente notevole: se non ci dice quanto vorremmo, è perché non sempre è possibile sollevare del tutto il velo che copre agli occhi nostri i fatti lontani della storia.

Q. SÀNTOLI

La Cronica di DINO COMPAGNI *a cura di* ISIDORO DEL LUNGO [in *Rerum Italicarum Scriptores*; nuova edizione diretta da G. CARDUCCI e V. FIORINI; to. IX, parte II]. Città di Castello, 1913; pp. XVI-296.

La bella raccolta Muratoriana si è recentemente arricchita di un prezioso volume: la *Cronica* di DINO COMPAGNI col commento di Isidoro Del Lungo.

L'eloquente libretto del Compagni interessa e tocca così da vicino la storia di Pistoia, che noi salutiamo con vera gioia la dotta fatica dell'illustre senatore Del Lungo.

Il testo è quello stesso della ormai classica opera di lui, *Dino Compagni e la sua Cronica*, che vide la luce in Firenze dal 1879 al 1887; il commento è qua e là ritoccato.

Non credo di far offesa agli altri egregi collaboratori della grande Raccolta Muratoriana, se affermo che nessuna delle opere pubblicate fino ad ora può vantare un commento storico e filologico che sia così dotto e autorevole come quello che accompagna, per merito del senatore Del Lungo, la Cronica di Dino Compagni. Sarebbe stato tuttavia desiderabile che l'illustre editore avesse potuto tenere maggior conto di alcuni studi recenti, e ritoccare o rifondere nei luoghi opportuni il vecchio commento. Per esempio, nei riguardi della città nostra, a pag. 51, nota 5, si legge che *Giano fu Capitano di Pistoia* (cf. I, 25) *non molto innanzi al 1294*; mentre dal *Liber Censuum* da me pubblicato risulta in modo inoppugnabile, contro l'affermazione di Dino Compagni e contro quanto crede il Del Lungo, che Giano della Bella fu in Pistoia non « Capitano del Popolo », ma Potestà, e non « innanzi al 1294 », ma nel primo semestre di quell'anno. Il professor Zdekauer, Gaetano Beani, Silvio Barbi e lo scrittore di questa nota bibliografica avevano parlato di Giano a Pistoia in modo esatto e compiuto.

Q. SÀNTOLI.

Rimatori siculo-toscani del Dugento. Serie prima : *Pistoiesi-Lucchesi-Pisani* a cura di GUIDO ZACCAGNINI e AMOS PARDUCCI (n. 72 della Collezione « Scrittori d'Italia »). — Bari, Gius. Laterza e figli, 1915 ; pp. 297.

Il testo delle poesie dei rimatori pistoiesi (Meo Abbracciavacca, Si. Gui. da Pistoia, Lemmo Orlandi, Paolo Lanfranchi, Meo di Bugno) è condotto sull'edizione che lo Z. già fece nel 1907 (1) e quindi sul Laurenziano-Rediano 9 (L), e per la canzone III di Meo Abbracciavacca anche sul Palatino 418 (P). Però qua e là si ritrovano notevoli miglioramenti, poichè lo Z. si è giovato, come dichiara anche a pag. 36, delle osservazioni che gli furono fatte da coloro che ebbero occasione di recensire il citato lavoro del 1907.

Si leggono volentieri le note illustrative, nelle quali lo Z. condensa tutte le nuove notizie, da lui già pubblicate in successivi studi in seguito a fortunate ricerche archivistiche. A proposito del sonetto provenzale di Paolo Lanfranchi, *Valenz Senher, rei dels Aragones...* si può aggiungere la notizia della pubblicazione fattane con la traduzione in italiano da Giulio Bertoni ne *I Trovatori d' Italia* (2).

Lo stesso autore ha (3) tentato la edizione critica dei rimatori che cantarono a Pisa nel secolo XIII sotto l' influsso guittoniano. Avverte egli stesso che essendo le rime di quei rozzissimi poeti tramandate in forma assai malsicura da pochissimi codici, e spessissimo dal solo Laurenziano Rediano 9 (L) l' oscurità regna siffattamente nei loro noiosi componimenti, che volere intender sempre il loro « dittato forte » è impresa disperata. Allo stato presente degli studi lo Z. ha dato però un' edizione commendevole che si chiude con note biografiche succinte e, come pei rimatori pistoiesi, con un « glossario » che eccita la curiosità dello studioso di nostra lingua.

A. CHITI

---

(1) ZACCAGNINI G. *I Rimatori pistoiesi dei secc. XIII e XIV*. Pistoia, Tip. Cooperativa, 1907, fra le Pubblicazioni della Soc. pist. di Storia Patria.

(2) BERTONI GIULIO, *I Trovatori d' Italia*, (Biografie, testi, traduzioni, note) con illustraziani e 2 tavole fuori testo. — Modena ed. cav. Umberto Orlandini, Fotografia P. Orlandini e figli. Stabilimento Blondi e Parmeggiani, 1915 ; pp. 457.

(3) Della seconda parte del vol. (*I Rimatori Lucchesi* a cura di AMOS PARDUCCI) non diciamo se non in quanto riguarda Dotto Reali. Alcuni sonetti del quale ci riportano ad altri di rimatori pistoiesi.

CRONACA

*** *Nota del Direttore.*

Nell' articolo intitolato — *Lettere d' improvvisatori* (*B. Sestini e G. S. Baldinotti*) — inserito nel precedente fascicolo di questo *Bull.*, fu espresso un lamento non fondato circa la sistemazione definitiva e l' ordinamento della Collezione Pistoiese Rossi-Cassigoli, contenuta nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. All' autore dell' articolo non era pervenuta la notizia che questa Collezione nelle due sue sezioni, quella delle opere a stampa e quella dei manoscritti, era già con gran cura classificata e catalogata. Del resto, anche prima che questo non breve lavoro fosse, come ora è, completo, gli studiosi avevano sempre potuto usufruire di questa Collezione; del che è testimonianza sicura l' articolo stesso ricordato, e l' esperienza personale dello scrivente queste linee.

Giugno 1916. LUIGI CHIAPPELLI.

Arte.

*** I nn. 35 e 36 (anno XXXV) della rivista *Cordelia* di Cento contengono un notevole studio di IVA PERUGI GONFIANTINI sul fregio policromo raprresentante le opere di Misericordia sulla facciata del nostro Ospedale del Ceppo. Dopo la magnifica illustrazione fattane dal prof. Pietro Contrucci nel 1838, coi tipi del Giachetti di Prato, in un volume che oggi è rarissimo e perciò ricercatissimo dai dotti e dagli intenditori d' arte, si accoglie volentieri questa sobria ed accurata illustrazione che ora ci presenta la Sig. P.-G., delle singole parti del mirabile monumento robbiano. Auguriamo che venga attentamente letta da quanti desiderano conoscere e intendere il significato delle varie figure che popolano nei più vari atteggiamenti e dànno vita alla insigne opera dedicata a quel grande elemosiniere che fu il vescovo Andrea Franchi.

Letteratura.

*** Un sonetto del prete Marcello Piermei da Sammarcello pistoiese « contro l' inventore della polvere da sparo » ha pubblicato DOMINGO BOLSI nel *Fanfulla della Domenica* (XXXVIII, 17) ponendolo in raffronto, per l' idea comune, con l' ottava 26 del c. XI dell' Orlando Furioso di Lud. Ariosto. Il sonetto *Pera il nome di lui che a caso, o ad arte* è tratto da una raccolta del 1883 del giornale fiorentino « Il Fanfani » compilato da G. Baccini.

Storia.

*** A proposito de « Gli Italiani alla Corte del Re Giovanni Sobieski (1674-1696) » ne *La Lettura* del 1° agosto 1916 O. F. Tencaioli rammenta che a quella corte era un musico Iacopo Iacopetti di Pistoia condotto in Polonia dal Cardinale Radzieiowski. Per maggiori notizie sull' Iacopetti vedasi il noto op. di G. C. Rospigliosi (*Notizie de' maestri ed artisti di Musica pistoiesi.* — Pistoia, Niccolai, 1878, pp. 29-30).

*** Bruno Bruni ha comunicato al *Popolo pistoiese* (17 giugno 1916) che nella regione degli Altipiani trentini ebbe la stranissima occasione di trovare un frammento di libro stampato in tedesco, stracciato ingiallito e senza titolo, ma che, a comprendere dai vari nomi notissimi ivi impressi riassumeva la storia dei navigatori di tutti i tempi. Il B. dice d' aver letto « in una pagina del primo viaggio di circumnavigazione intorno al mondo, iniziato dal portoghese Fernando Magellano e condotto a termine dal vicentino Antonio Pigafetta, la seguente interessante rivelazione storica, nella quale rifulge di nuovissima luce un nobile ignoratissimo patrizio della nostra città : « Nach dem trüben Tode von Magellano das Komando der Kleinen Meerflotte, wird übertragen *das ganze Hab an Lorenz Sozzifanti italiener von Pistoia* ». Da questo documento bizzarro, risulterebbe chiaramente che dopo l' infelicissima morte dell' *almirante* ucciso dagli indigeni, durante un ancoraggio fra le isole, pare, della Polinesia, il comando dell' audace flottiglia, già percossa ed assottigliata dalle tempeste, venne affidato, per intera volontà delle ciurme al pistoiese Lorenzo Sozzifanti ».

La notizia non trova alcun riscontro nelle molteplici narrazioni del celebre viaggio. Merita peraltro che sia tenuta presente, per vedere se opportune ricerche valgano, confermandola, a far annoverare un altro Sozzifanti fra i marinai illustri di quella famiglia.

*** Una storia del breve ed interessante periodo che corse tra la fuga del Granduca Leopoldo II nell' aprile 1859 e il plebiscito è contenuto nel libro di R. Della Torre, *La evoluzione del sentimento nazionale in Toscana* (Milano, Albrighi e Segati, 1916). Opinioni e passioni si agitano e fluttuano intorno agli eventi. Non è trascurato il ricordo dei sentimenti da cui erano animate specialmente le popolazioni campagnole del territorio pistoiese.

*** La R. Deputazione Toscana di Storia Patria, per commemorare il compimento del primo cinquantennio di sua vita, ha pubblicato un vol. *L'Archivio Storico Italiano e l' opera cinquantenaria della R. Dep. T. di St. p.* (Bologna, Zanichelli, 1916, pp. 378). Interessante volume, in cui si dànno da G. Rondoni importanti cenni biografici su G. P. Vieusseux, si raccolgono da F. Baldasseroni notizie e documenti sul primo ventennio dell' Archivio Storico Italiano, e si illustrano da A. Panella gli Studi Storici in Toscana nel Secolo XIX e l' opera della R. Deputazione Toscana di Storia patria.

Nell' ultimo scritto, dopo l' opera della Società Storica della Valdelsa, è ricordata anche l' opera della nostra Società pistoiese di Storia patria con queste parole, che siamo orgogliosi di riportare :

« .... Sette anni dopo (1899) si costituiva a Pistoia la Società pistoiese

di Storia Patria, la quale, forse perchè dotata di mezzi maggiori e forse anche perchè più largo campo offrivano ivi agli studiosi le vicende del passato, ha dato una produzione anche più ricca. Oltre il *Bull. stor. pist.*, cominciatosi a pubblicare nel 1899 e che continua sempre, la Società ha dato anche in luce vari volumi di fonti. Prima e dopo la costituzione della Società, Pistoia ha avuto anche privati illustratori della sua storia, fra i quali merita un ricordo speciale lo Zdekauer per l'edizione degli Statuti » (pp. 361-2).

Varia.

⁂ Un cortese collaboratore ci comunica il testo di questa epigrafe che trovasi in Ascoli Piceno, sopra la porta del R. Ginnasio, presso la Chiesa di S. Agostino, per il ricordo che in essa si fa di Cino da Pistoia e della amicizia di lui con Cecco d'Ascoli.

« *A — Francesco Stabili — Medico Filosofo Poeta — Caro a Cino da Pistoia e a Petrarca — al Precursore dei Martiri della scienza — Maestri e discepoli di queste scuole — Si ispirano riverenti — Nel nome di lui riaffermando che vampa di rogo — Non distrugge l'idea — 29 Giugno 1898* ».

⁂ Nell'occasione del solenne ingresso nella Diocesi di Pistoia del nuovo Vescovo, S. E. Mons. Gabriele Vettori, il giornale *La Difesa sociale e religiosa* ha pubblicato un « numero unico » contenente scritti notevoli. Fra gli altri sono da segnalare, per l'indole di questo *Bull.*: Can. A. Mazzanti, *La Diocesi pistoiese;* Sac. A. Simonatti, *Un profilo della nostra Cattedrale;* Can. G. Piccioni, *Un vescovo fiorentino* (Donato de' Medici); Sac. A. Damerini, *Le tradizioni musicali della Cattedrale pistoiese e Vincenzo Ruffo;* Sac. F. Chiti, *Il Seminario di Pistoia.* Altri scritti hanno Alberto Chiappelli, il can. A. Camilli, il sac. V. Mugnai, il can. R. Puccini, poesie latine il can. Pisaneschi e il sac. A. Pacini, italiane il sac. I. Chelucci.

Nella medesima circostanza furono pubblicate da Camillo Tommasi *Alcune lettere inedite di P. Fanfani, E. Bindi e Cesare Guasti* con brevi notizie biografiche (Roma, Tip. Coop. Sociale, 1916). Queste cinque lettere, riprodotte in elegante edizione ed in fac-simile, si riferiscono a lavori giovanili dello stesso autore, cioè a suoi scritti commemorativi, uno dei quali sul Tommaseo, e ad un suo volumetto di poesie « Prime viole ». Ved. *Il Monitore diocesano*, Pistoia, 1916, n. 7).

⁂ Il Sac. prof. Riccardo Cai ha riprodotto nell' op. *Fiori e Frutti santi* (Bagni di Montecatini, Arti Grafiche « Montecatini ») il discorso letto nella Cattedrale di Pistoia nell'anniversario de' funerali di Niccolò Puccini [12 maggio 1916].

⁂ Il dott. Amedeo Kraus assistente nell' Istituto fiorentino di Patologica Chirurgica diretto dal prof. senatore Gatti ha illustrato in un recente op. (Firenze, tip. Domenicana, 1915, p. 6) *Strumento Orlandini per Dattilocinesi.* È una relazione molto favorevole e particolareggiata sull' uso di questo apparecchio ingegnosamente ideato dal nostro concittadino prof. Icilio Orlandini. Tale strumento, a cui pochi anni sono — come fu segnalato in questo *Bull.* (IX, 2) — fu dato il nome di *Dattilapero,* ha conseguito applicazioni

svariate sia nel campo della tecnica meccanica dell' insegnamento pianistico, sia del campo speciale ortopedico pratico. Il nostro consocio e concittadino prof. Orlandini ha reso in vari modi utilissimo questo strumento alla tormentata umanità ed in tempi più tranquilli anche allo sviluppo dell' arte.

*** *Mabelliniana.*

— I nn. 21, 22, 23, 24 (1916) del *Popolo pistoiese* e un numero unico *Il Burchiello* pubblicato in Pistoia il 17 giugno contengono articoli polemici pel m.° Teodulo Mabellini denigrato (a prop. v. nel fasc. preced. di questo *Bull.*) scritti dallo scultore Lorenzo Guazzini, dal m.° Alfredo Binelli, dal prof. Angelo Borleughi del R. Istituto Musicale di Firenze.

— Nel n.° 215 (an. VII) del *Giornale del mattino* di Bologna Adolfo Mabellini ha pubblicato una lettera di Luigi Mancinelli contenente uno schietto e lusinghiero giudizio sui meriti artistici del M. Teodulo Mabellini.

— Sappiamo che la Sig.ra Eudossia Mabellini negli Agostini, figlia del compianto maestro sopra mentovato, il 18 giugno sc. ha donato al nostro Municipio per il costituendo Museo Civico le seguenti partiture con facoltà per sè e suoi Eredi di potere, occorrendo, estrarne copia:

1. Atto 1° dell' Opera *Il Conte di Lavagna,* Opera seria in 4 atti eseguita la prima volta al R. Teatro della Pergola di Firenze (inverno 1843).

2. Sinfonia dell' Oratorio in due parti *Eudossia e Paolo* (Riduzione per pianoforte).

3. Bouquet Musical de Florence. Album di 12 melodie a una e due voci con accompagnamento di pianoforte.

4. *Le feste fiorentine.* Cantata simbolica a 5 voci sole, coro a 4 voci dissimili, orchestra e banda. Eseguita il 22 aprile 1860 in Firenze alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II.

5. *L' Etruria.* Marcia militare in *re magg.* dedicata dall' A. in segno d' amicizia alla Civica di Pistoia nel 1841.

All' Archivio del Capitolo della nostra insigne Cattedrale la predetta signora ha donato nello stesso giorno colla suaccennata riserva la partitura originale della grande *Messa di Requiem* in *Do minore* a quattro voci concertanti con cori e orchestra, composta nel 1850 pel Real Collegio dei Professori di Musica di San Gaetano in Firenze, e quivi eseguita nel 1851 alla presenza di Rossini.

— Il 30 luglio u. s. si costitui nel Palazzo Comunale di Pistoia, in seguito ad invito di un Comitato provvisorio, il Comitato per tributare degne onoranze al M. Teodulo Mabellini nel primo centenario della nascita ricorrente il 2 aprile del prossimo anno 1917. Dagli aderenti intervenuti in numero ragguardevole a quella adunanza, che fu presieduta in rappresentanza dell' On. Sindaco, dall' Assess. Prof. Francesco Camici, fu eletto il seguente Comitato Ordinatore:

Cav. Avv. Luigi Chiappelli, *Presidente;* Avv. Pellegrino Ducceschi e prof. Francesco Camici *Vice-Presidenti;* Bacci dott. Vittorio, Bellini, m.° cav. uff. Vittorio, Borgognoni m.° cav. Pietro, Calzolari-Morelli prof. Francesco, Carobbi cav. Silla, Cappelli m.° Giovanni, Chiti prof. Alfredo, Chiti prof. cav. Giuseppe, Daddi m.° Giuseppe, De Laugier m.° Umberto, Guaz-

zini cav. scult. Lorenzo, Menchi cav. Serafino, Nelli cav. Curzio, Orlandini m.° Icilio, Tronci cav. Filippo, *Consiglieri;* Niccolai cav. Niccolò, *Economo;* Vannini Guglielmo, *Cassiere;* Pacini Arnolfo, *Segretario.*

⁂ Con piacere annunziamo che il nostro Direttore avv. Luigi Chiappelli è stato recentemente nominato Socio residente della R. Deputazione di Storia patria Toscana.

⁂ *Albo d' oro dei Pistoiesi caduti in guerra.*

L' Amministrazione Comunale su proposta del Comitato di Preparazione Civile in Pistoia, ha deliberato di formare un *Albo d' oro* di tutti i Pistoiesi che nelle passate guerre di Indipendenza e nell' attuale, come pure nelle Imprese d' Eritrea e di Libia morirono per l' onore e per la grandezza d' Italia; e di tutti quelli che per qualsiasi ragione si siano resi meritevoli di onorificenze al valor militare o di speciali ricompense. A tal fine l' Amministrazione ha costituito la seguente Commissione:

Chiappelli comm. prof. senat. Alessandro, *Presidente onorario;* Tesi cav. avv. Arrigo, Sindaco, *Presidente effettivo;* Landini avv. Pietro, Presidente del Comitato di Preparazione Civile; Chiappelli cav. avv. Luigi, Rappresentante della Commissione Nazionale del Risorgimento italiano; Bugiani prof. Ferdinando, Chiappelli cav. dott. Alberto, Chiti prof. Alfredo, Guazzini cav. scultore Lorenzo, Macciò Guido, Mazzei col. cav. uff. dott. Giovanni, Simonatti don Alberto, coll' incarico di raccogliere tutte le notizie concernenti la vita dei gloriosi caduti e l' elenco completo di tutti gli altri che pur sopravvivendo benemeritarono della patria.

⁂ Melani Alfredo. — *The italian Engravers at the Royal Society of British Artists.* In *The Architect,* London, 1916, 31 marzo. [L' A. vi loda il nostro Francesco Chiappelli, di cui riproduce in doppia tavola l' acquaforte *Il Barocco*].

— *Libri e illustrazioni.* In *Risorgimento grafico;* Milano, gennaio-febbraio 1916.

— *Risurrezione.* In *Varietas;* Milano, maggio 1916.

— *Mantua: The principal Floure of the Renaissance.* In *The Architect.* London, n.° 2481-82, vol. XCVI.

— *Nuovi libri scolastici.* In *L' Arte Tipografica;* Torino, giugno 1916.

— *Marmi e Pietre trionfali.* In *Varietas;* Milano, 1916.

— Prossimamente l' operoso e valente nostro socio darà alla luce un volume dal titolo: *L' insegnamento professionale dell' Arte decorativa.*

Errata corrige.

A pag. 38 del prec. fasc. (nota) invece di « Vedova di Napoleone I » doveva stamparsi « figlia di Carlo IV (Borbone) re di Spagna ».

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*

ANNO XVIII NUM. 4

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Studî storici Pistoiesi (*)

I.

I Pistoiesi andati come rettori in altri Comuni fino al secolo XVI.

II.

I rettori provenienti dalle casate Aldobrandi, Ammannati, Armaleoni, Astesi, Bellasti, Bracciolini, Buongianni, Cancellieri, Consolini, Cremonesi, Dall' Orso, Della Torre, Ferraguti, Fioravanti, Foresi, Fortebracci, Forteguerri, Ghislieri, Gualfreducci, Gufarelli, Guinizelli, Lazzàri, Melocchi, Montemagni (da Montemagno), Muli, Odaldi, Panciatichi, Partini, Picchiosi, Reali, Ricciardi, Rossi, Sighibuldi, Taviani, Tedici, Ughi, Vergiolesi, Zeloni.

ALDOBRANDI (1).

9.° **m. IACOPO** *Aldobrandi civis Pistoriensis* podestà di VOLTERRA, a. 1262.

(CECINA, *Notizie istoriche della Città di Volterra*. Pisa, 1758, p. 260).

(*) Continuaz. vedi fasc. precedente.

(1) Le seguenti notizie sulle famiglie pistoiesi sono tratte da antichi documenti, ed in gran parte dal *Familiario* del Franchi.

Gli Aldobrandi derivarono dai dintorni di Pescia; esercitarono il commercio della lana. Ebber le case in S. Maria *Forisporte*, di S. Michele in Bonaccio e di S. Paolo. Un busto ad un Aldobrandi con stemma è in S. Domenico presso la porta che conduce nel chiostro.

Fra coloro che firmaron la pace coi Bolognesi in Pistoia nel 1219 è un *Iacobinus Aldevrandini;* probabilmente è lo stesso Iacopo Aldobrandi, quando era in età giovanile. Nel 1297 doveva esser morto da qualche tempo, perchè il suo figlio è ricordato come *d. Minus filius olim d. Iacobi Aldibrandi* (A. C. P. sala 6.ª Protocollo di ser Spada di Picchioso, f. 76, retro). Di m. Iacopo non si ha altra notizia, nè il Franchi lo ricorda nel suo *Familiario.*

AMMANNATI (1).

10.° **m. FILIPPO DI MARCO** capitano di BRESCIA pei Visconti signori di Milano. a. 1349.

(Arferuoli, *Hist.,* Ms. cit., v. 1, p. 398 — Franchi, *Familiario* Ms., v. 1, f. 156 — Odorici, *Storie Bresciane.* Brescia, 1858, v. VII, p. 178 — Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* Venezia, 1789, v. 12, pp. 136, 138, doc. 29, Nov. 1349). Come ardente ghibellino nel 1337 fu bandito da Pistoia con tre suoi fratelli (Arferuoli, *Hist.* cit., v. 1, p. 371).

ARMALEONI (2).

11.° **m. PIERO DI SER LAPO** podestà di S. GIMIGNANO, a. 1357.

(Pecori, *Storia della terra di San Gimignano.* Firenze, 1853, p. 746).

(1) Gli Ammannati eran potenti banchieri fin dalla metà del dugento (Chiappelli L., *Notizie sui banchieri e sui mercanti Pistoiesi nel dugento,* in « Bull. Stor. Pist. » XVII, 3-4, pp. 98 seg.); allora avevan le case in parrocchia di S. Maria *presbiteri Anselmi* (A. C. P. sala 6ª, Protocollo di ser Spada di Picchioso, f. 81 retro) e di santa Maria *Forisporte.* Le case in cappella S. Maria *presbiteri Anselmi* sono l' odierno palazzo Rospigliosi in via del Duca. Anche oggi vi si vede lo stemma Ammannati. Dopo ebbero un palazzo, su cui pure si vede il loro stemma, in parrocchia di S. Vitale presso gli Umiliati dove ora è il Conservatorio di S. Giov. Battista. Questo palazzo è ricordato anche dalle *Storie Pistoresi* (ed. Barbi, p. 48). Gli Ammannati appartennero ai Ghibellini. Derivarono da Casalguidi. Il loro sepolcro di famiglia era sulla piazza S. Francesco presso alla chiesa. Alcuni frammenti scolpiti di questo sepolcro si vedono anche oggi murati sul lato esterno di S. Francesco e portano lo stemma di famiglia.

(2) Gli Armaleoni ebber le case nelle parrocchie di S. Pier maggiore e di S. Andrea.

A piú riprese fu nel consiglio del comune di Pistoia dal 1342 al 1368: fu podestà nel distretto pistoiese e cioè nei comunelli di Satornana e di S. Felice nel 1346, e poi a Calamecca, e nel 1351 a Serravalle. Venne eletto gonfaloniere di giustizia nel 1360 (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 1, f. 249).

ASTESI [1].

12.° ser **FRANCESCO DI LAPO DI m. ASTA** podestà del BORGO SAN SEPOLCRO, per un semestre a cominciare dal 1 Nov. 1367.

(A. C. P. Provvisioni, v. 29, f. 13 retro).

Il Franchi (*Familiario* Ms., v. 1, f. 292) cita a proposito di questa podesteria le memorie manoscritte, oggi forse perdute, della casa Odaldi. Un Odaldi era stato concorrente a quella podesteria.

Ser Francesco Astesi fu nel consiglio del comune di Pistoia fino dal 1339, e vi appartenne molte volte fino al 1377. Resse varie podesterie nel distretto, e fu gonfaloniere di giustizia in Pistoia nel 1352 (FRANCHI, *Familiario,* v. 1, ff. 292 seg.). Nel 1353 ebbe l' ufficio di Operaio di S. Iacopo (A. C. P., Op. S. Iacopo, vol. 32, f. 15 retro). Fu ambasciatore del comune in varie occasioni; così andò ambasciatore presso l' imperatore Carlo IV in Pisa nel 1355, e nel 1375 presso il comune di Firenze (SALVI, *Hist.* cit., v. 2, pp. 108 e 136). Appartenne ai popolari ed alla parte guelfa. Giovanna Sighibuldi, una delle figlie di m. Cino, entrò in questa famiglia, sposando Schiatta di Lanfranco Astesi.

BELLASTI [2].

13.° **m. BALDO** vicario del re Angioino in CREMONA, a. 1331.

(*Codex diplomaticus Cremonae,* ed. Astegiano in « Histor.

[1] Gli Astesi furono di parte guelfa, ed in origine ebber le case in cappella di S. Paolo.

[2] I Bellasti erano una famiglia assai ragguardevole; tenevano in Pistoia una banca, che apparisce fino dal 1257 (*Liber Censuum,* doc. 344 — FRANCHI, *Familiario* Ms. cit., v. 2, ff. 266 seg.). Essi erano di parte guelfa. Tuttavia negli anni 1310 e 1311 si trova un *d. Cione de Bellastis de Pistorio* come *oficialis in Mediolano deputatus ad recuperanda iura Imperii.* (*Constitutiones et Acta publica Imperatorum et Regum,* in « Monum. Germ. Histor. Leges ». Sez. IV, v. 4, p. 1145). Abitavano in parrocchia di S. Pier maggiore.

Patriae Monumenta ». Torino, 1895-98, Serie II, v. 2, p. 210, docc. 6 Marzo, 30 Aprile, 31 Maggio, 30 Giugno 1331). Nei documenti è detto variamente — de Belastis, de Belastris, de Balestris de Pistorio.

Certamente è la stessa persona quell' Ubaldo Bellasti, che fu enunciato gonfaloniere in Pistoia nell' anno 1345. (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 2, f. 269).

BRACCIOLINI (1).

14.° **m. MERGUGLIESE DI m. ANDREA** podestà di PERUGIA, a. 1340 (2° sem.).

(*Diario del Graziani*, in « Arch. Stor. Ital. » XVI, l. p. 121 — MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia.* Ivi, 1806, v. 1, P. II, p. 268). Il Diario citato lo ricorda erroneamente come m. Inghilese.

Venne deposto dall' ufficio per aver fatto uso di un documento falso, e fu condannato.

Fu molte volte nel consiglio del comune di Pistoia dal 1323 al 1349: ebbe il cavalierato dal comune nel 1337. Fu gonfaloniere della città nel 1334 e nel 1349, e i documenti pistoiesi lodano la sua onestà (FRANCHI, *Familiario,* v. 4, f. 44).

15.° **m. ANDREA** podestà di TODI, a. 1366 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 31, f. 9 retro).

La deliberazione è del 3 Nov. 1366, e dice che l' eletto è già a Todi.

Podestà di TODI, a. 1367 (1° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 31, f. 17).

Due Bracciolini col nome Andrea appartengono a questa epoca: l' uno figlio di Niccolò, l' altro di m. Mergulliese. Quindi è in-

(1) I Bracciolini appartennero in origine ai popolari: alcuni di essi furono *campsores*. Anticamente ebber le case in parrocchia di S. Michele in Cioncio, e presso il palazzo del comune. Più tardi appartennero ai Bracciolini il palazzo in via degli Orefici n.° 2, quello in piazza del Duomo n.° 3, ed il palazzo in piazza della Sapienza n.° 2.

certo a chi attribuire le due podesterie di Todi (FRANCHI, *Familiario*, v. 4, f. 3).

16.° m. **BARTOLOMEO DI FRANCESCO** podestà di VOLTERRA, a. 1410 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 51, f. 23 — CECINA, *Notizie istoriche* cit., p. 268).

Podestà di PERUGIA, a. 1415.

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1, P. II, p. 317).

Podestà di PERUGIA, a. 1418.

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1, P. II, 318).

Podestà di CASCIA, a. 1420 (dal 1° Sett. ?).

(A. C. P. Provvisioni, v. 45, f. 101 — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 4, ff. 7 seg.).

Podestà di RIETI, a. 1421.

(A. C. P. Provvisioni, v. 45, f. 161 — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 4, ff. 7 seg.).

Secondo il Franchi fu creato cavaliere dal duca di Milano nell'anno 1400. Aveva infatti il titolo di *miles*. Fu molte volte nel consiglio del comune; venne eletto gonfaloniere nel 1439 (FRANCHI, *Familiario*, v. 4, ff. 7 a 9).

BUONGIANNI [1].

17.° ser **LAPO DI CONFORTO DI BONAGIUNTA** capitano del popolo in ORVIETO, a. 1302.

(PARDI, *Podestà, capitani e vicari in Orvieto nei secoli XIII e XIV*, in « Studî storici » dir. dal Crivellucci, v. XVII, fasc. 1, p. 106).

Il Pardi lo chiama erroneamente *Lapo Conforti*. Probabilmente il patronimico *d. Conforti* erroneamente interpretato ha data origine all' arbitrario cognome *de Confortis*. Il Franchi (*Familiario* Ms., v. 7, f. 274 e v. 4, f. 246) assegna ser Lapo alla famiglia dei Buongianni. Nel 1321 si trova che ser Lapo fu anziano nel comune di Pistoia.

---

[1] I Buongianni nel dugento abitarono in parrocchia di S. Paolo.

CANCELLIERI [1].

18.° **m. SINIBALDO DI m. CANCELLIERE DI SINIBALDO (Porcone)** podestà di REGGIO (Emilia), a. 1257.

(MILIOLI, *Liber de Temporibus*, in « Mon. Germ. Histor. Script. » XXXI, p. 525). Ivi è ricordato erroneamente come *d. Sinibaldus de Anzellis civis Pistorie* (SANTOLI, *Dego dei Cancellieri*, in « Bull. Stor. Pist. », a. XVI, fasc. 3-4, p. 146).

Podestà di PIACENZA, a. 1272 (2° sem. ?).

(*Chronicon Placentinum* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVI, col. 618). Ivi è nominato come *d. Sigenbaldus de Cancellariis de Pistogia* (FALCONI, *Cronologia dei Podestà di Piacenza*, in « Boll. Stor. Piacentino », XI, fasc. 3, p. 105).

Figlio di m. Cancelliere di Sinibaldo, detto Porcone, fu capostipite d'una delle tre grandi ramificazioni della potente casata pistoiese dei Cancellieri. Ebbe cingolo cavalleresco avanti il 1237, perchè i documenti di quell' anno lo ricordano già col titolo di *dominus*. Il *Liber Censuum* lo rammenta in due documenti del 1237 (docc. 303, 311), secondo i quali il comune di Pistoia restituì a Sinibaldo e ad altri della *pars militum* un

---

[1] Mi è grato esprimere i più vivi ringraziamenti al Comm. Arturo Ganucci-Cancellieri, il quale ha posto a mia disposizione il suo ricco Archivio di famiglia per le seguenti ricerche, ed al Sig. Guido Macciò, che col suo prezioso inventario di quell' Archivio ha facilitate le mie indagini.

I Cancellieri furono originari di Agliana o del Pantano. Divennero in breve la più potente famiglia di Pistoia; il Villani (*Cron.*, VIII, 38) scrisse, che verso il '300 contava più di cento uomini d'arme. Ebbero una banca potente, che estese i suoi interessi anche in Francia (Lettera mercantile del sec. XIV, Pistoia, 1867, p. 6).

Nel dugento avevano le case in cappella di S. Paolo, di S. Pietro in cappella, di S. Maria nuova, e di S. Pier maggiore: in questa ultima era il noto castello di Damiata, di quel m. Simone da Pantano che Dino Compagni disse « pericoloso cavalieri... spietato e crudele ». È ricordata alla fine del dugento una *porta Cancellariorum* nelle mura di Pistoia presso la chiesa dei Serviti. Nel trecento si trovano case dei Cancellieri anche nelle cappelle di S. Prospero, di S. Maria in Torre, e di S. Maria *forisporte;* nel quattrocento anche in cappella di S. Giovanni *forcivitas*. Posteriormente abitarono nelle parrocchie di S. Bartolomeo, di S. Prospero, e dello Spirito Santo.

capitale in base al lodo pronunziato nello stesso anno 1237 dal comune di Firenze (*Lib. Censuum*, doc. 303 — ZDEKAUER, *Studî Pist.*, pp. 24 segg., 53 segg.). Nel 1266 andò esule politico per la Toscana, quando Pistoia era nel dominio dei Guelfi (DAVIDSOHN, *Forsch.* v. 2, p. 130), ed il suo nipote m. Cialdo era podestà dei Pistoiesi [1]. Verso il 1273 Sinibaldo si trova nel consiglio del comune fra i *sapientes* (ZDEKAUER, *Studî Pist.* pp. 56 seg.); così pure vi appartenne nel 1277 (*Breve et Ordin. Pop. Pist.* ed. Zdekauer, p. XXXV), e nel 1279 (*Lib. Censuum*, doc. 451). Sulla fine del dugento, ma non è possibile determinar l'anno, è ricordato come attore in una causa civile il *d. Sinibaldus Cancellerii* (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 88). Nel 1291 era già morto (*Liber Censuum*, doc. 542).

Appartenne alla fazione dei Guelfi.

19.° **m. DETTO (BENEDETTO) di m. SINIBALDO** podestà di REGGIO (Emilia), a. 1271 (2° sem.).

(MILIOLI, Op. cit., loc. cit., 539. — SALIMBENE, *Chronica*, in « Monum. Germ. Hist. Scriptores », v. XXXII, p. 485.

Capitano del popolo in PARMA, a. 1274.

(*Cronicon Parmense*, ed. Bonazzi, in « Rer. Ital. Script. » (1902) v. IX, P. IX, p. 31. — SÀNTOLI, *Dego dei Cancellieri*, loc. cit., pp. 146 seg.).

Nel 1279 m. Detto era fra gli anziani del comune di Pistoia, e nel 1283 fra i *sapientes*, che si occuparon della questione dei confini fra Pistoia e Lucca (*Lib. Censuum*, docc. 451, 479 e seg.). Apparisce nel 1284 come attore in una causa trattata avanti il podestà di Pistoia (A. C. P. Op. di S. Iacopo, v. 2, ff. 224 e 253), e come testimone in un contratto nuziale dei Lazzàri (ZDEKAUER, *Studî Pist.*, p. 64). Morì presto, nel 1293, ucciso da Soffredo Vergiolesi, e da Focaccia bastardo dei Cancellieri, favoreggiati dai suoi cugini Schiatta e Meo dei Cancellieri, in una bottega sulla piazza dei Lazzàri, poi detta il *mal cantone* (*Storie Pistor.*, ed. Barbi, p. 10). Le *Storie Pistoresi* (p. 7) lo dipingono come forte cavaliere, e come fiero partigiano nelle lotte, che devastaron Pistoia sulla fine del dugento. Era

[1] Questa coincidenza è rilevata acutamente da S. A. Barbi (*Storie Pistoresi*, p. 6, n. 1); essa è un grave indizio, che le rivalità dei Cancellieri risalgono ad epoca più antica della divisione in Bianchi e Neri.

uno dei capi di parte nera. Suo figlio bastardo fu quel Fredi, che uccise il vecchio Bertacca dei Cancellieri cavaliere Gaudente (*Storie Pistor.*, p. 11).

20.° **m. CHELLO (RUSTICHELLO) DI m. SINIBALDO** capitano del popolo in PARMA, a. 1276 (1° sem.).

(*Chron. Parmense,* loc. cit., p. 32).

Dopo qualche tempo, e cioè nel 1281 si trova ricordo di lui come condannato a pena pecuniaria sotto il podestà Alberto degli Asinelli (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 54). Nel 1287 appartenne al consiglio del comune. Fu uomo di carattere violento; le *Storie Pistoresi* (p. 13) lo additano come capo d' una rivolta a mano armata contro la *famiglia* del podestà nel 1291; in quella zuffa restò ferito al capo da un colpo di spada. In quell' anno stesso insieme cogli altri Cancellieri vendette alcune case al comune di Pistoia (*Lib. Censuum,* doc. 542). Mandato in esilio nel 1301, si rifugiò nella vicina Prato insieme con molti altri di sua parte. Militò, come tutti gli altri figli di m. Sinibaldo, nelle file dei Neri. Sembra che morisse nel 1308 (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 54).

21.° **m. DEGO DI m. RAINERIO DI m. CANCELLIERE** capitano del popolo in CREMONA, a. 1272 (2° sem.).

(*Cod. Diplomaticus Cremonae,* loc. cit., II, 195, doc. 2 Settembre 1272).

Podestà di S. MINIATO per il re Carlo I d' Angiò per un anno dal 1 Settembre 1273.

(FICKER, *Urkunden z. Reichs. — u. Rechts gesch. Italiens,* p. 472. — ZDEKAUER, *Studî Pist.,* p. 36).

Podestà di PARMA, a. 1274.

(*Chron. Parmense,* loc. cit., IX, 31).

Capitano del popolo in REGGIO (Emilia) dal 1 Agosto 1280 al 1 Febbr. 1281.

(MILIOLI, Op. cit., loc. cit., p. 555. — SÀNTOLI, Op. cit., loc. cit., pp. 132, 173, 179. — SALIMBENE, *Chronica,* loc. cit., p. 504, verso 35. — AMMIRATO, *Hist. della famiglia Cancelliera di Pistoia,* Firenze, 1622, p. 9). Fu scomunicato dal vescovo di Reggio, per essersi opposto al pagamento delle decime sacramentali, insieme col consiglio della città, la quale

per due mesi restò soggetta all' interdetto (SANTOLI, Op. cit., loc. cit., pp. 153 segg.).

Podestà di PIACENZA, a. 1284.

(FALCONI, *Cronologia dei Podestà di Piacenza,* loc. cit., p. 106, doc. 30 Giugno 1284).

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1287.

(DAVIDSOHN, *Forsch,* v. 2, p. 227, n.° del Regesto 1695. — PECORI, Op. cit., p. 743).

Durante le sue podesterie lo troviamo talvolta in Pistoia. Nell' anno 1283 appartenne al consiglio del comune (*Lib. Censuum,* docc. 475, 478), ed anzi fu anche nella commissione dei *sapientes* incaricati di dirimere le controversie fra i comuni di Pistoia e di Lucca per i confini di Serravalle e di Montevettolini. (A. C. P. ult. sala, Liber Finium, ff. 71 segg.). Nel 1293 stette mallevadore per Freduccio Vergiolesi dopo l' uccisione di Detto Cancellieri (ARFERUOLI, *Hist.* Ms.. I, 245). Ebbe cingolo cavalleresco, ed appartenne alla fazione dei Bianchi (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 56) [1].

22.° **m. GUALFREDO DI m. RAINERIO** podestà di CORTONA, a. 1271.

(*Docc. delle relazioni tra Carlo I d' Angiò e la Toscana,* ed. Terlizzi, in « Docc. di Storia Ital., v. XII, pp. 272 seg.).

Capitano del popolo in CREMONA, a. 1272 (2° sem.).

(*Cod. Diplom. Cremonae,* loc. cit., v. II, p. 195, doc. 1 Agosto 1272).

Capitano del popolo in PERUGIA, a. 1281.

(GIANI G., *Una pagina di erudizione* ne « L'Amico del Popolo» di Prato, IX, 36; a prop. di una lettera, che è nell' Arch. Com. di Prato, del Podestà, Capitano e Comune di Perugia a quello di Prato, 27 giugno 1281).

Capitano del popolo in PERUGIA, a. 1282.

(MARIOTTI, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia.* Ivi, 1806, v. 1, P. II, p. 220).

---

[1] Negli estimi del Comune di Prato (a. 1316 *ab incarnatione*) si trova ricordato un *d. Degus de Cancelleriis de Pistorio qui nunc moratur Prati in Porta Travagli* (Arch. Com. Prato, Libro Estimi, 1719, f. 72); ma si tratta di un Dego Cancellieri più recente.

Poche altre notizie abbiamo di lui. Comparisce cogli altri Cancellieri in un atto di vendita d' una casa al comune di Pistoia nel 1291. Certamente dovette essere uno dei capi di parte bianca. Suo figlio fu quel Carlino dei Cancellieri, che, colla offesa fatta a Dore di m. Guglielmo, dètte origine alla divisione, che già covava da lungo tempo, della potente famiglia (*Storie Pistoresi,* ed. Barbi, p. 4). Era ancor vivo nel 1291 (*Lib. Censuum,* doc. 542).

23.° **m. CIALDO DI m. RAINERIO** podestà di PISTOIA, a. 1267; vi fu anche capitano del popolo dal Maggio all' Ottobre.

(*Breve et Ordin. Pop. Pist.,* ed. Zdekauer, pp. XXIV, XLIX — *Lib. Censuum,* docc. 363, 365, 367, 370. — ZDEKAUER, *Studî Pist.,* p. 15. — SÀNTOLI, *I Consoli e i Podestà di Pistoia sino al 1297,* Pistoia, 1904, p. 11). Sotto la sua podesteria Pistoia si dètte in balìa a Carlo d' Angiò, prestando il giuramento a Roberto di Lauen.

Podestà di REGGIO (Emilia), a. 1273 (2° sem.).

(MILIOLI, Op. cit., loc. cit., p. 543. — PANCIROLI, *Storia della città di Reggio,* Ivi, 1846, v. 1, p. 219. — SÀNTOLI, *Dego dei Cancellieri,* loc. cit., p. 147).

Podestà di S. MINIATO, a. 1275.

(SALVI, *Hist.* cit., v. 1, p. 223).

Podestà di CREMONA, a. 1276 (ultimi mesi).

(*Cod. Dipl. Cremonae,* loc. cit., v. 2, p. 196. — ARISI, *Praetorum Cremonae series chronologica,* Cremona, 1731, p. 11).

Fu uomo di somma autorità nelle vicende del comune di Pistoia. Secondo il Franchi (*Familiario* Ms., v. 6, f. 54) sarebbe stato podestà di Pistoia anche nell' anno 1256; il Sàntoli (*I Consoli* etc., p. 10) manca di notizie per quell' anno. Nel 1258 sedette nel consiglio della città (*Lib. Censuum,* doc. 348), e nel 1267, quando la città passò a parte guelfa, ne fu quasi il dittatore.

Pistoia, liberata dalla scomunica incorsa per l' aiuto dato a Manfredi, entrò allora nella taglia guelfa, ed i nobili guelfi presero nel governo di Pistoia il posto dei nobili ghibellini, abbattuti in seguito alla battaglia di Benevento. Corrado da Montemagno era stato uno dei grandi guerrieri di quella pugna, e m. Cialdo profittò della vittoria guelfa. Egli conchiuse la pace

con Lucca, rimettendo ad arbitri la questione dei respettivi confini. A lui si dovette l' integramento del comune col popolo (*Breve et Ordin. Pop. Pist.*, Zdekauer, Pref. p. XXVI. — *Storie Pistor.*, ed. Barbi, Pref. XXVI), che iniziò un nuovo periodo nella vita della città. Inoltre promosse la pace fra Guelfi e Ghibellini (*Storie Pistoresi*, ed. Barbi, Pref. XL).
Quale parte avesse nella legislazione pistoiese del tempo, non è facile determinarlo con precisione: ma certamente gli *Ordinamenta Populi* del 1284 mostrano che in essi ebbe parte larghissima (*Breve et Ordin.* cit., ed. Zdekauer, Pref. pp. XIII, XXIV seg.). Lo *Statutum Potestatis* del 1296 in molti luoghi assicura, che la sua podesteria del 1267 fu un caposaldo della dominazione guelfa in Pistoia. (*Statutum Potest.* cit., ed Zdekauer, p. 149, v. 20, p. 247, v. 6 e 19). Sembra fosse eletto *vexillifer iustitiae* nel 1291 (FRANCHI, *Familiario* Ms. v .6, f. 54).

24.° **m. RAINALDO DI m. RAINERIO** podestà di PIACENZA, a. 1278.

(*Chron. Placentinum,* in MURATORI, *Rer. Ital. Script.* XVI, col. 618. — POGGIALI, *Mem. stor. di Piacenza.* Ivi, 1757-67, v. 5, p. 384).

Capitano del popolo di CAMERINO a. 1282 (dal Dec.).

(ZDEKAUER, *Studî Pist.*, p. 36. — Arch. Ganucci-Cancellieri, filza 6, n.° 18, fasc. 4, Protocollo di ser Fiamingo di ser Rainerio, f. 24 retro).

Podestà di MODENA, a. 1284 (2° sem.).

(SALIMBENE, *Chronica,* loc. cit., p. 522, verso 1, nota 1. — VICINI, *I Podestà di Modena,* I, 165, docc. 14 Ott. e 31 Dec. 1284).

Podestà di BOLOGNA, a. 1290.

(*Corpus Chron. Bon.* ed. Sorbelli, loc. cit., pp. 233 seg. — DE GRIFFONIBUS, *Memoriale,* in « Rer. Ital. Script. » v. XVIII P. II, p. 25. — SALVI, *Hist.* cit., I, 247. — MUZZI, *Annali Bolognesi,* II, 208. — MAZZONI TOSELLI, *Racconti storici estratti dall' Arch. Com. di Bologna.* Ivi, 1873, v. 3, p. 396).

Podestà di CREMONA, a. 1292 (2° sem.).

(*Cod. Dipl. Cremonae,* loc. cit., v. 1, p. 389, e v. 2, pp. 200 e seg., doc. 9 Marzo 1294, che si riferisce al 1292).

Godè molta autorità nel comune di Pistoia; nel 1279 fu tra gli anziani, e nel 1284 fece parte del consiglio (*Lib. Censuum,*

docc. 451, 503. — SÀNTOLI, *Recensione,* in « Bull. Stor. Pist. » XVII, 1, p. 32). Anche nel 1281 era in Pistoia; difatti vien nominato esecutore testamentario in un atto di ultima volontà, e si trova presente all' atto stesso (Archivio Ganucci-Cancellieri, filza 6, n.° 18, fasc. 4. Protocollo di Fiamingo di Ser Rainerio, a. 1281, Marzo 24, f. 10). Appartenne ai Bianchi ed ebbe cingolo cavalleresco.

25.° **m. SCHIATTA DI m. RAINERIO** podestà di VOLTERRA, a. 1277-78.

(*Regestum Volaterranum*, n.° 864. doc. 23 Dec. 1278. — CECINA, *Notizie* cit., p. 261. — VICINI, Op. cit., I, 166). In Volterra ridusse a pace Guelfi e Ghibellini (DAVIDSOHN, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz,* v. 4, pp. 337 seg.).

Podestà di PERUGIA, a. 1296.

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1, P. II, p. 228).

Podestà di GUBBIO, a. 1298 (1° sem.).

(LUCARELLI, *Memorie e guida storica di Gubbio,* Città di Castello, 1888, p. 167, doc. 2 Apr. 1298).

Capitano del popolo in PERUGIA, a. 1299.

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1, P. II, p. 231).

Forse da giovane fu operaio di S. Iacopo in Pistoia; come tale è ricordato uno *Schiettuccius Rainerii* nell' anno 1272 (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 163 retro).
Sembra che nel 1278 subisse una prima condanna penale (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 92). Negli anni 1280 e 1281 era in Pistoia, e si trova ricordato in due rogiti di ser Fiamingo di ser Rainerio (Arch. Ganucci-Cancellieri. filza 6, n.° 18, fasc. 4. Protocollo cit., ff. 5 retro e 9). Nel 1283 appartenne al consiglio del comune in Pistoia, e fu testimone alla renunzia che del capitanato fece Venetico Caccianemici (*Lib. Censuum*, docc. 502, 542). Nel 1293, per aver favoreggiata l' uccisione di m. Detto, suo parente, fu condannato a pagare lire 500 di fiorini piccoli (*Storie Pistor.,* ed. Barbi, p. 10 e nota 2. — ZDEKAUER, *Studî Pist.,* pp. 10 segg.). Nel 1296 secondo l' Arferuoli (*Hist.* Ms., v. 1, p. 253), essendo andato a Lizzano (montagna pistoiese) per cacciarne i propri avversari, e ravvivare le ire di parte nella città, fu condannato alla multa di fiorini tremila. Nel 1301 il comune di Firenze lo chiamò all' ufficio di capitano di guerra;

ma non sembra facesse buona prova, perchè privo di vigore d'animo (COMPAGNI, *Cronica*, II, 27). Anzi fu causa della rovina di parte bianca in Firenze. Tornato in Pistoia, ne fu mandato in bando da Tolosato degli Uberti, e vi fu riammesso soltanto nel 1309 (*Storie Pistor.*, ed. Barbi, p. 18, nota 1). Fu cavaliere, ed appartenne ai Bianchi [1].

26.° m. UBERTO DI m. SCHIATTA DI m. IACOPO podestà di PADOVA, a. 1316 (2° sem.).

Chronicon Patavinum, in Rer. Ital. Script. (1907) v. VIII. P. I, pp. 211, 353. — GLORIA, *Degl' illustri Italiani che avanti la dominazione Carrarese furono Podestà di Padova.* Ivi. 1859, p. 32, docc. 19 Giugno e 30 Ottobre 1316. — GLORIA, *Monum. dell' Univ. di Padova,* a 1222-1318, p. 46. — WACH, *D. Arrest process.* Leipzig, 1868, p. 116).

Uberto fece decapitare in Padova il vicario del suo predecessore, perchè voleva tradire la città a Cangrande della Scala.

Podestà di TREVISO, a. 1317 (2° sem).

(*Libri commemor. della Repubblica di Venezia*, v. 1, lib. 2, reg. 59, a. 1317, Sett. 19. — VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese.* Ven. 1788, v. 8, pp. 74, 77, 79, vari docc. del 1317 relativi a questa podesteria).

Innanzi a queste due podesterie Uberto era in Pistoia, e difatti nel 1315 fu uno degli arbitri per una grave questione fra i comuni di Pistoia e di Firenze (*Lib. Censuum*, doc. 716). Nessuna altra notizia sicura si ha di lui. Il Franchi (*Familiario* Ms., v. 6, ff. 92 e 97), il quale erroneamente lo dice podestà a Padova nel

---

[1] È opportuno aggiunger qui le seguenti notizie relative ai Cancellieri. È un errore l'avere attribuito a m. Lapo di m. Amadore l'ufficio di capitano del popolo in Orvieto nel 1302 (ARFERUOLI, *Hist.* Ms., v. 1, p. 265. — AMMIRATO, *Hist.* cit., p. 17. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 73). Un recente storico, il Pardi (*Podestà, Capitani e Vicari in Orvieto nei secc. XIII e XIV*, in « Studî Storici », XVII, 1, p. 106) scrive, che ebbe quel capitanato un *Lapus Conforti de Pistorio*, il quale ho già ricordato come appartenente ai Buongianni di Pistoia.

È da ricordare brevemente anche Tito di m. Schiatta dei Cancellieri, il quale, nominato podestà a Perugia per il 1316, morì avanti di assumer l'ufficio (MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1, P. II, p. 248).

1391, scrive che fu nel consiglio del comune di Pistoia nel 1366, nel 1371 e nel 1382. Realmente fu consigliere un *Ubertus Schiatte de Cancelleriis*, ma non aveva il titolo di *dominus*, e quindi deve trattarsi di un posteriore Uberto di Schiatta che viveva alla fine del trecento; forse è un Uberto di Schiatta di m. Bertacca dei Cancellieri (A. C. P. Provvisioni, v. 17, f. 60, e v. 28, P. II, f. 88).

27.° **m. RAINERIO (NERIO) DI CARLINO DI m. GUALFREDO** podestà di PERUGIA, a. 1335.

(*Diario del Graziani*, loc. cit., p. 108. — A. C. P. Provvisioni, v. 8, P. III, f. 70. — AMMIRATO, *Hist. cit.*, p. 17. — MARIOTTI, *Saggio cit.*, v. 1, P. II, p. 263).

Capitano del popolo in BOLOGNA, a. 1337.

(VICINI, op. cit., I, 166).

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1338.

(DAVIDSOHN, *Forsch, z. Gesch. v. Florenz*, v. 2, p. 293, n.° del regesto 2294. — PECORI, Op. cit., p. 745).

Innanzi d'assumer la podesteria di Perugia, nel 1334 il comune di Pistoia lo creò cavaliere (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 90. — A. C. P. Provvisioni, v. 8, P. III, f. 70).

28.° **m. RICCIARDO DI LAZZARO DI CANTINO** podestà di PERUGIA, a. 1334 (1° sem. ?).

A. C. P. Provvisioni, v. 8, ff. 100 seg. — AMMIRATO, Op. cit., p. 16. — SALVI, *Hist.* v. 2, p. 29. — MARIOTTI, *Saggio* cit., v. 1. P. II, p. 262).

Capitano del popolo in BOLOGNA. Settembre 1334 - Febb. 1335.

(CASINI, *Intorno a Graziolo Bambaglioli* (in « L'Archiginnasio », XI, fasc. 3-4, p. 156, 158), doc. 2, Sett. 1334).

Capitano del popolo e poi podestà in BOLOGNA, a. 1335.

(VITALE, *Il dominio della parte Guelfa in Bologna*. Ivi, 1892, p. 250, doc. del 3 Febbr. 1335).

Capitano del popolo in BOLOGNA, a. 1337.

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1339.

(PECORI, Op. cit., p. 745).

Podestà di GUBBIO, a. 1346 (per 6 mesi dai calendi di Novembre).

(A. C. P. Provvisioni, v. 19, P. II, p. 16. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 87).

Questa podesteria non è notata dal Lucarelli. (Op. cit.).

Podestà di ANCONA, a. 1347 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 19, P. III, f. 12 retro. — FRANCHI, *Famil.* Ms., v. 6, f. 87).

Podestà di MODENA per 4 anni e 6 mesi, a. 1354-1359.

(VICINI, *I Podestà a Modena.* Roma, 1913, v. 1, pp. 13 e 166, docc. 12, Dec. 1354, 10 Dec. 1355, 7 Maggio 1356 in Atti civ. e criminali. Ms. Campori, c. 144, in Biblioteca Estense) [1].

Dopo la morte di Castruccio tentò di rendersi signore di Pistoia, e fin d' allora ebbe di contro i Panciatichi ghibellini. Fu creato cavaliere dal comune di Pistoia nel 1333 (Arch. Ganucci-Cancellieri in Pistoia, filza 5, n.° 5, p. 1). Nel 1342 fu capitano generale dei fiorentini (CAPPONI, *Biografia Pistoiese*, p. 86), e nell' anno 1345 venne chiamato come capitano della taglia in Perugia (A. C. P. Provvisioni, v. 13, f. 71). Nel 1348 era di nuovo in Pistoia; cercando di sormontare la potenza di m. Giovanni Panciatichi, e di doventare signore della città, dètte origine alle fazioni Panciatica e Cancelliera, che sostituirono le antiche divisioni dei Bianchi e Neri. Nel 1350 Ricciardo ed i suoi, che erano di parte guelfa, vinti dai Panciatichi ghibellini, furon cacciati da Pistoia. Ricciardo si unì ai Fiorentini, i quali timorosi che Pistoia cadesse nelle mani dei Visconti di Milano, minacciarono d' assedio la città. Peraltro si potè giungere ad un accordo; Pistoia si sottomise sempre più alla signoria di Firenze, e Ricciardo fu riammesso in città. (VILLANI M., *Cronica*, lib. I, c. 95. — SALVI, *Hist.* cit., v. 2, pp. 77, 83 segg.). Ebbe in Firenze un ingiusto processo

---

(1) Durante il suo soggiorno a Modena ebbe per vicario nelle materie criminali il Pistoiese *Rainerius de Forzabraziis* (Fortebracci) *de Pistorio legum doctor* (doc. Ottobre 1354, in Atti civ. e crim. cit., c. 141, Bibl. Estense).

Mentre Ricciardo era a Modena, il suo figlio Lazzero in nome del padre costitui la dote alla sua sorella Tavernuccia, che andò sposa a m. Baschiera di Piero dei Rossi nel 1327. L' atto fu stipulato nella casa di m. Ricciardo in Cappella di S. Pier Maggiore (A. S. F. Arch. Ante-Cosimiano. Protocollo I, 20. Ser Iacopo di Bonaventura, fascicolo aggiunto, doc. 1357 Febbr. 4).

per tradimento, in seguito a falsa denunzia del suo parente m. Schiatta Cancellieri di parte bianca, e ne andò assolto. (VILLANI M., *Cron.* lib. III, 92).
Nel 1351 fu di nuovo capitano delle milizie in Perugia, aiutando sempre i Fiorentini contro i Visconti (Diario del Graziani, loc. cit., pp. 155 seg.). Visse assai lungamente alla corte degli Estensi in Ferrara, dove stette a servizio del marchese Aldobrandino. Nel 1367 rappresentò gli Estensi a Bologna nelle trattative di una lega con Francesco da Carrara ed il legato papale. Anche nel 1370 era di nuovo in Bologna per il medesimo scopo, e vi fu testimone all' atto di sottomissione dei Perugini ad Urbano V (*Diario* del Graziani, p. 214. — GLORIA, *Monumenti dell' Università di Padova*, v. 2, p. 85). Morì in Ferrara nel 1378. Fu ardente guelfo: ebbe i titoli di cavaliere fiorentino, di conte palatino (a. 1367, Arch. Ganucci-Cancellieri, filza 5, n.° 61), di consigliere dei marchesi d' Este. (TARLAZZI, *Appendice ai Monum. Ravennati* del Fantuzzi, v. 2, p. 345, doc. del 1376), e di signore di Francavilla in diocesi di Fermo [1]. Fu nominato anche consigliere dall' imperatore Carlo IV nel 1360 (BÖHMER, *Regesta Imperii*, v. VIII, n°. 3198). Vedasi ciò che scrissero su Ricciardo dei Cancellieri lo Zdekauer (*Delle ricordanze famigliari dei Lazzari e dei Cancellieri,* in « Bull. Stor. Pist. » IV, 3, pp. 97 sez.), ed il BACCI P. *(La formula e il diritto d' investitura notarile concessi dall' imp. Carlo IV ai Cancellieri e ai Panciatichi.* Pistoia 1897 pp. 5 seg.), non che i documenti pubblicati dal Marzi D. (*La cancelleria della Repubblica Fiorentina.* Rocca S. Casciano, 1910, pp. 688 seg., 693 a 696, 700 a 704), i quali dimostrano quanto fu ostinata la resistenza di m. Ricciardo a riconsegnare ai Pistoiesi le terre occupate nel contado.

29.° **m. NICCOLÒ DI m. DEGO DI m. RAINERIO** podestà di S. GIMIGNANO, a. 1356.

(PECORI, Op. cit. p. 746).

---

[1] Questo feudo gli fu concesso dal card. Albornoz. Sostenne una grave causa per far riconoscere i suoi diritti feudali, che furono infirmati da una sentenza (Cronache della città di Fermo, in Docc. di Storia Ital., v. IV. pp. 577 seg.).

Capitano del popolo in PERUGIA, a. 1358 (1° sem.).

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. I. P. II. p. 282).

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1358 (2° sem.).

(PECORI, Op. cit., p. 746).

Probabilmente è il m. Niccolò Cancellieri da Pistoia, ricordato per la sua avarizia dal Sacchetti (*Novelle*. Nov. 23), e che stette assai lungamente, come consigliere della regina Giovanna, in Napoli. Fu creato cavaliere dai Fiorentini nel 1358 (SALVEMINI, *La dignità cavalleresca* cit., p. 114), ed appartenne molte volte al consiglio del cómune di Pistoia dal 1347 al 1381 (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 80).

30.° m. **BARTOLOMEO DI CARLINO DI m. VALFREDO** podestà di PERUGIA, a 1346 (1° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 19, f. 22. — *Diario* del Graziani, loc. cit. p. 138. — MARIOTTI, *Saggio* cit. v. I. P. II. p. 272).

Podestà di BOLOGNA, a. 1350 (2° sem.).

(M. DE GRIFFONIBUS, *Memor. histor.* in « Rer. Ital. Script. » XVII. P. II. p. 57. — VICINI, Op. cit. I, 166).

Podestà di FOLIGNO. a. 1359.

(IACOBILLI, *Discorso* cit. p. 69).

Podestà di PERUGIA, a. 1361 (un sem. dal Nov.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. II, f. 4. — MARIOTTI, *Saggio* cit., v. I. P. II, p. 284).

Vicario di Galeotto Malatesta in RIMINI, a. 1365 (2° sem.).

(*Libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, v. 3, Lib. VII. regesto 230, dcc. del 2 Sett. 1365).

In questo documento è ricordato semplicemente come Bartolomeo da Pistoia. Suppongo che si tratti di Bartolomeo Cancellieri, perchè i rettori dei comuni erano sempre le stesse persone, le quali facevano una professione di cotali uffici, e nessun altro Bartolomeo da Pistoia si trova fra i podestà del tempo. Inoltre m. Sinibaldo Cancellieri nel 1363 era stato podestà di Rimini, e quindi niente di piú probabile, che un altro membro della famiglia potesse continuare la tradizione già avviata nella stessa città. Ebbe cingolo cavalleresco dal comune di Pistoia nel 1345 (Arch. Ganucci-Cancellieri, filza 5, n.° 11, f. 7).

31.° **m. SINIBALDO DI VANNI DI m. CHELLO** podestà di RIMINI, a. 1363 (2° sem.).

(Tonini, Op. cit., v. 4, p. 263, doc. del 31 Agosto 1363).

Podestà di VOLTERRA, a. 1367 (1° sem.).

(Cecina, *Notizie* cit., p. 266, ex membrana. M. n°. 106).

Podestà di VOLTERRA, a. 1368 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 29, f. 57 retro).

Nell' Agosto 1368, essendo stato nominato capitano della montagna pistoiese, dichiarò di dover risedere a Volterra per la sua podesterìa, e propose in sua vece Simone di Cibicco Cancellieri.

Fu in varie occasioni capitano della montagna pistoiese, ed appartenne al consiglio del comune molte volte dal 1336 al 1368. (Franchi, *Familiario* Ms., v. 6, f. 94).

32.° **m. LAZZARO DI m. RICCIARDO DI LAZZARO** podestà di PERUGIA, a. 1359.

(A. C. P. Provvisioni, v. 28, f. 20, — Mariotti, *Saggio* cit., v. I, P. II, p. 282).

Senatore di ROMA, a. 1362, (2° sem.?)

(A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. II, f. 15. — Vitale, *Storia dipl. dei Senatori di Roma*, v. I, p. 293. — Gregorovius, *Storia di Roma*, v. 3. p. 468).

La deliberazione del comune di Pistoia è del 24 Marzo 1362.

Podestà di FERRARA, a. 1369.

(Vicini, Op. cit., I, 166).

Capitano del popolo in AREZZO, a. 1379 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, 27, f. 70).

La deliberazione è del 10 Maggio 1379. Innanzi di assumere il rettorato di altre città, fece parte del consiglio del comune di Pistoia, al quale appartenne negli anni 1351-54. Secondo l' Ammirato, il Franchi (*Familiario* Ms., v. 6, ff. 73 seg.), ed il Vitale (Op. cit., v. I, p. 293) ebbe dal re Carlo l' ufficio di giustiziere nella città di Bari. Sembra che morisse in Andria l' anno 1383. Ebbe il cingolo cavalleresco dagli Estensi.

33.° **m. RANIERI DI m. RANIERI DI CARLINO** podestà di VOLTERRA, 1369.

(Cecina, *Notizie* cit., p. 266).

Podestà di ANCONA, a. 1383 (per 6 mesi dal 18 Sett.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 35, f. 45. — FRANCHI, *Familiario* Ms., 6, ff. 91, 114).

Capitano del popolo in ASCOLI, a. 1384.

(A. C. P. Provvisioni, v. 27, f. 231 retro. — SALVI, *Hist.* cit. II, 154).

Podestà di FOLIGNO, a. 1398, (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 39, f. 110. — SER LUCA DOMENICHI, *Cronaca* Ms., p. 144, in Collez. Pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli).

Durante gli anni giovanili fece parte del consiglio generale del comune di Pistoia, dove sedette negli anni 1359, 1362 e 1373. Nel 1377 fu nominato maggior sindaco, ufficiale dei danni dati, e capitano di custodia in Perugia (A. C. P. Provvisioni, v. 26, f. 91), e nel 1382 (1° sem.) fu chiamato a Città di Castello nell' ufficio di capitano di custodia (A. C. P. Provvisioni, v. 27, ff. 228 seg.).

34.° m. **RICCIARDO DI RANIERI** capitano del popolo in GUBBIO, a. 1377.

(BERNI, *Cronaca Eugubina,* in MURATORI *Rer. Ital. Script,* v. XXI, c. 936. — LUCARELLI, Op. cit., p. 179).

Ebbe cingolo cavalleresco (FRANCHI, *Familiario* Ms., 6, f. 87).

35.° m. **SINIBALDO DI m. LAZZARO DI m. RICCIARDO** podestà di PERUGIA, a. 1383, (dal Dec. per 6 mesi).

(A. C. P. Provvisioni, 35, f. 45. — MARIOTTI, *Saggio* cit., v. I, P. II, p. 300).

Podestà di ASCOLI, a, 1386 (dal Sett. per un semestre ?).

(A. C. P. Provvisioni, v. 34, P, II, f. 11).

La deliberazione è del 13 Luglio. Innanzi a queste podesterie si trova nel consiglio del comune di Pistoia durante gli anni 1375 e 1380 (FRANCHI, *Familiario* Ms., 6, f. 94). Fu insignito del cingolo cavalleresco.

36.° m. **PIERO DI m. RICCIARDO DI LAZZARO** capitano del popolo in PERUGIA, a. 1389 (per 6 mesi dal 1 Settembre).

(A. C. P. Provvisioni, v. 34, P. III, f. 6. — AMMIRATO, Op. cit., p. 22).

Fece parte del consiglio del comune in Pistoia molte volte dal 1354 al 1387. Nel 1383 fu ambasciatore dei Pistoiesi presso il comune di Firenze. Ebbe cingolo cavalleresco (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 84).

37.° m. **ANTONIO DI m. RICCIARDO DI LAZZARO** podestà a MILANO verso il 1370.

(AMMIRATO, Op. cit., p. 22. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 47. — SALVI, *Hist.* cit., 2, 151. — FIORAVANTI, *Mem. istor. della città di Pistoia,* 1758, p. 339) [1].

Podestà di MODENA dal Giugno 1389 al Maggio 1390.

(Docc. 2 Giugno 1389-21 Apr. 1390 in *Memoriali Notarili Modenesi*, a. 1389, I, n.° 263, c. a. 1390, n.° 494) [2].

Fu nel consiglio del comune di Pistoia durante gli anni 1373, 1375, 1377, 1387. Fu decorato del cingolo cavalleresco. (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 47). A lui devonsi le *Memorie* di casa Cancellieri dell'anno 1378, conservate nell' Arch. Ganucci-Cancellieri (filza 5, n.° 7).

38.° m. **GUALFREDO DI CORRADO DI GUALFREDO** podestà di VOLTERRA, a. 1386 (2° sem.).

(CECINA, *Notizie* cit., p. 267).

Il Cecina lo dice *terrigena Sambuce;* ciò che non resulta dal Franchi (*Familiario* Ms., v. 6, f. 68). Fu m. Gualfredo molte volte nel general consiglio di Pistoia dal 1378 al 1399.

39.° m. **RICCIARDO (IL GIOVANE) DI m. LAZZARO DI m. RICCIARDO** podestà in ANCONA, a. 1394 (per un semestre dal dì 11 Marzo).

A. C. P. Provvisioni, v. 38, f. 104. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 6, f. 88).

Podestà di MODENA, a. 1395 (1° sem.). [3]

---

[1] Secondo il Salvi (*Hist.* cit., 2, 148) nel 1381 (1° sem.) fu podestà in Città di Castello: ma di questa notizia manca ogni conferma.

[2] Questa notizia debbo alla cortesia del ch. Avv. E. P. Vicini Direttore del R. Archivio Notarile di Modena.

[3] Anche questa notizia debbo alla cortesia del sig. Avv. E. P. Vicini.

Capitano del popolo in BOLOGNA, a. 1400. (1)

(A. C. P. Provvisioni, v. 41, f. 25. — ARFERUOLI, *Hist.* Ms., v. 2, p. 47).

M. Ricciardo il giovane fu nipote del Riccardo che ho già illustrato; le sue vicende non ne furono molto dissimili. Anche Ricciardo il giovane fu uomo di grande valore; ma ebbe il triste privilegio di riaccendere le non ben sopite ire di parte Cancelliera contro i Panciatichi. Occasione alla nuova discordia fu nell' anno 1400 il matrimonio di una Guazzalotti con un Bracciolini: matrimonio che serviva a rinsaldare la parte Panciatica (GIGLIOTTI, *Un matrimonio a Pistoia nell' anno MCCCC.* Per nozze Monnier-Micheli, Genova, 1893). Ricciardo si alleò col duca di Milano per impadronirsi di Pistoia; i Panciatichi si collegarono coi Fiorentini, e s' imposero nella città. Dopo varia vicenda, morto il duca di Milano, m. Ricciardo si trovò costretto a cedere le castella occupate nella montagna pistoiese; fatta la pace coi Panciatichi, rientrò in patria (SALVI, *Hist.* cit., v, 2, 201 segg. e 225). Sulla cessione fatta da Ricciardo ai Fiorentini dei fortilizi della Sambuca, di Calamecca e di Piteglio nel 1403, e sui privilegi da Firenze concessi in tale occasione a Ricciardo vedasi in Arch. Ganucci-Cancellieri, filza 3, n.° 118. Negli ultimi anni della vita stette a servizio della chiesa (2), e per essa fu a Faenza nel 1406, ed ivi morì. Ebbe cingolo cavalleresco, ed appartenne ai Guelfi. (FRANCHI, *Familiario*, v. 6, f. 88).

CONSOLINI.

40.° m. **FORTINO DI BENEDETTO** podestà di SAN GINESIO, a. 1448.

(BENIGNI, *San Ginesio illustrata*, Fermo, 1793-95, v. 1, p. 93.

(1) La Cronaca di ser Luca Domenichi (Ms. cit., p. 230) dice, che il Cancellieri fu capitano del popolo nel 1401. Probabilmente trattasi del medesimo capitanato, che si sarà protratto per qualche tempo anche nel 1401.

(2) Presso a poco in questo tempo stesso, nel cioè 1409, fu castellano di Castel S. Angelo in Roma m. Bandino di Lazzaro Cancellieri, chiamato Lazzaro; morto ivi egli in un combattimento, gli succedette nell' ufficio il figlio, m. Simone (SALVI, *Hist.*, 2, 231).

Podestà di TOLENTINO, a. 1451-52.

(BENADDUCI, *Contributo alla serie dei Podestà di Tolentino.* Ivi, 1907, p. 27).

Nel 1460 e nel 1476 fu gonfaloniere di giustizia in Pistoia, ed operaio di S. Iacopo nel 1465 e nel 1470 (FRANCHI, *Familiario*, v. 7, f. 282).

CREMONESI (1).

41.° **m. FRANCESCO DI CREMONESE** podestà di BERGAMO, a. 1289 (2° sem.).

La notizia si ha negli *Adversaria* dell' Agliardi (Arch. Capitol. di Bergamo. Cancello A., fasc. 6), e m'è stata comunicata cortesemente dal ch. Prof. Angiolo Mazzi.

Podestà di PADOVA, a. 1297 (2° sem.).

(GLORIA, *Degli illustri Italiani* etc., pp. 27, 30. — GLORIA, *Monum. dell' Univ. di Padova,* (a. 1222-1318) pp. 38 e 43, docc. 1297 Luglio 16 e Dec. 19. — ROBERTI, *Statuti Padovani del periodo comunale*, in « Studi in onore di B. Brugi. » Palermo, 1911, pp. 502 segg. — Appendice agli *Annales Patavini*, in « Rer. Ital. Script. » v. VIII, P. I, pp. 188, 344, 349).

Podestà di PADOVA, a. 1309 (2° sem,).

(Vedi le fonti citate superiormente. Il Gloria ricorda i docc. 1309, Luglio 30 e Ottobre 23).

Il *d. Franciachus quondam Cremonesi* apparisce piú volte nei documenti pistoiesi per vendite fatte al comune (*Lib. Censum*, docc. 566, 612, 628, 637). Fino dall' anno 1279 fu eletto nel consiglio generale del comune: nell'elenco dei consiglieri di quell'anno è ricordato come *Ceccus Cremonesi* (*Lib. Censum*, doc. 451, verso la fine). Anche nel 1299 apparisce in Pistoia come testimone ad un atto legale (FRANCHI, *Familiario* Ms.,

---

(1) I Cremonesi furon guelfi: nel trecento avevan le case nelle cappelle di S. Maria maggiore e di S. Zeno. Ebber parte nella banca degli Ammannati. Il loro sepolcro di famiglia esiste anche oggi rimpetto al chiostro della cattedrale nell' androne d' ingresso alla chiesa.

v. 8, f. 78). Fu uno dei soci piú ragguardevoli della banca degli Ammannati.

DALL' ORSO.

42.° m. BARONTO DI MICHELE podestà di VOLTERRA, a. 1413.

CECINA, *Notizie* cit., p. 268).

Podestà di FAENZA, a. 1416, 2° sem. o 1° sem. del 1417 ?.

(A. C. P. Provvisioni, v. 44, f. 131. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 16, f. 236).

La deliberazione è dell' 11 Settembre; ma non precisa l' epoca della podesteria. M. Baronto fu dottore in diritto, e più volte sedette nel consiglio del comune di Pistoia.

DELLA TORRE. (1)

43.° ARRIGO DI m. GHERIO podestà di FERMO, a. 1344.

(A. C. P. Provvisioni, v, 12, P. II, f. 1, retro. — FILIPPINI e LUZZATTO, *Archivi Marchigiani*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Prov. delle Marche. » N. S., v. VII, (a. 1911-12) p. 383).

In questa pubblicazione è ricordato come m. Enrico di Geri *da Pistoia*, ed è citato un atto di procura del 5 Giugno 1344, che si conserva nell' Archivio comunale di Fermo. (*Diplom. Cartacei. Lettere e capitoli*). Nel 1345 appartenne Arrigo di m. Gherio al consiglio generale di Pistoia per il quartiere di porta Lucchese (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 21, f. 266). Ebbe per moglie d. Beatrice dei Sighibuldi, una delle figlie di m. Cino (CIAMPI, *Vita e memorie di m. Cino, Pistoia,* 1826, pp. 47 e 146), la quale poi passò a seconde nozze con Piero di Filippo Mercioli. (A. C. P. sala 1ª. Atti civili dal 1334 al 1497, f. CLXVI delle carte numerate. — Sala 4, Registrum Op. S. Zenonis, filza 227, f. XXXV (38 retro) — BACCI P., *Alcune note* cit., p. 9).

---

(1) I Della Torre erano antica nobiltà ghibellina, e parteggiaron pei Bianchi: a principio del secolo XIV si ascrissero fra i popolari. Furono compagni nella razione dei banchieri Ammannati. Ebbero loro case in cappella di S. Maria *forisporte*.

DONATI. [1]

44.° m. IACOPO DI GHINO podestà di S. GIMIGNANO, a. 1359.
PECORI, Op. cit., p. 746).
Ebbe molti uffici pubblici in Pistoia; fu gonfaloniere di giustizia negli anni 1350 e 1352; podestà a Larciano (distretto Pistoiese) nel Novembre 1352; ed anziano del comune di Pistoia negli anni 1354, 1362, 1366. Ebbe per moglie d. Francesca di m. Taviano dei Lazzàri (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 8, pp. 228 seg.): quindi probabilmente fu di parte guelfa.

FERRAGUTI. [2]

45°. m. CARLO DI m. CANTE DI m. GIOVANNI podestà di GUBBIO, a. 1292 (1° sem.).
(LUCARELLI, Op. cit., p. 167, doc. 30 Maggio 1292 in Archivio della Biblioteca Sperelliana di Gubbio).
Podestà di PADOVA, a. 1299 (1° sem.).
(GLORIA, *Degl' illustri Italiani* etc., p. 28. — GLORIA, *Monum. dell' Univ. di Padova*, (a. 1222-1318) p. 39, docc. 16 Genn., 25 Febbr., 16 Marzo, 26 Giugno 1299. — *Chronicon Patavinum*, in « Rer. Ital. Script. » (1907), v. VIII, P. I, pp. 188, 345).
Il Gloria lo ricorda come Carlo de' Canti; cognome sconosciuto in Pistoia. Ma appartenne ai Ferraguti (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 9, f. 88): forse il patronimico *d. Cantis de Pistorio* per opera degli amanuensi dei documenti padovani si è trasformato in *de Cantis de Pistorio*. Nel *Liber Censuum* del comune di Pistoia è rammentato come *d. Karlinus cond. d. Canti d. Iohannis Canti (Lib. Censuum,* docc. 490 seg., 538. — FRANCHI, *Fa-*

---

[1] I Donati nel trecento avevano le case in parrocchia di S. Anastasio.

[2] I Ferraguti furon Guelfi, ed appartennero alle famiglie magnatizie. S' imparentarono coi Lazzàri. Ebbero una banca, ed esercitarono anche il commercio. Nel dugento avevano una casa con torre accanto al palazzo del comune, ed altre case nelle cappelle di S. Matteo, di S. Giovanni in corte, e di S. Maria maggiore. Nel trecento alcuni abitavano anche in cappella di S. Giovanni *forcivitas*.

miliario Ms., v. 9, f. 88). — Fu consigliere nel comune di Pistoia l' anno 1287, ed ebbe parte nella controversia fra il comune ed i figli di m. Niccolò di Moscacchia (comune di Treppio) (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 30 (Nicchio Rosso) f.° 3 retro). Fu parimente nel consiglio durante l' anno 1291 (*Lib. Censuum*, docc. 507, 536). In un atto di vendita del 1298 è ricordato come abitante nella cappella di S. Matteo (A. P. C. sala 4.ª Op. S. Iacopo, v. I, f. 232. *d. Karlinus quond. d. Cantis de cappella S. Mathei*).

FIORAVANTI. (1)

46.° m. **PAOLO DI PIERO** (*de Floravantibus de Pistorio*) vicario del podestà a PERUGIA, a. 1394 (2° sem.).

BERNICOLI, *Governi di Ravenna e di Romagna dalla fine del sec. XII alla fine del sec. XIX*. Ravenna 1898, p. 141).

Fu nel consiglio del comune di Pistoia dal 1385 al 1398 piú volte, e venne nominato gonfaloniere in questo ultimo anno (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 9, f. 179).

FORESI. (2)

47.° m. **PIETRO DI m. RANUCCIO** (*de Forixiis, de Forensibus de Pistorio*) podestà d' ORVIETO, a. 1318.

Resse questo ufficio come vicario del re Roberto di Napoli, cui gli Orvietani avevan concessa la podesteria della città (FUMI, *Codice diplom. della città d' Orvieto*. Firenze 1884, in Docc. di

(1) I Fioravanti provennero da Piuvica, ed appartennero alla nobiltà; ma non alla piú antica. Esercitarono anche in Francia la mercatura. Sulla fine del trecento appartenevano alla cappella di S. Giovanni *forcivitas*. L' attuale palazzo Badioli (Gherardi) era dei Fioravanti, e ne conserva lo stemma.

(2) I Foresi erano famiglia nobile; ma nel secolo XIV fu ascritta fra le popolari. I Foresi esercitarono la mercatura, ed ebbero notevole importanza finanziaria (CHIAPPELLI L., *Notizie sui banchieri e sui mercanti Pistoiesi nel dugento*. (« Bull. stor. pist. » XVII, 3-4, p. 103). Appartennero ai Guelfi. Ebbero loro case nelle cappelle di S. Ilario, di S. Prospero e di S. Paolo; più tardi abitarono in cappella di S. Salvadore.

Storia Ital., v. VIII, p. 444. — SALVI, *Hist.* cit., 1, 333. — PARDI, *Podestà, Capitani e Vicari in Orvieto nei secc. XIII e XIV,* in « Studi Storici, » v. XVII, 1 (1908), p. 80).

Capitano del popolo in BOLOGNA, a. 1321.

(A. DE GRIFFONIBUS, *Memoriale historicum,* in « Rer. Ital. Script. » XVIII, P. II, p. 34).

Ebbe il titolo di *miles.* Nel 1317 fu ambasciatore per i Pistoiesi presso il re Roberto (*Lib. Censuum*, doc, 729). Nell' anno 1319 il *d. Pierus d. Raynuccii* con altri *sapientes,* fra i quali era anche messer Cino, prese possesso per il comune di Pistoia del castello di Torri dai conti del Mangone (*Lib. Censuum*, docc. 745, 747. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 9, f. 214).

FORTEBRACCI. (1)

48.° **m. IACOPO** podestà di PRATO, a. 1273 ?

I Pratesi presentarono nel 1272 a Carlo I d' Angiò una proposta relativa alla podesteria di Prato per l' anno 1273; uno dei proposti era Iacopo Fortebraccio di Pistoia. Ma non sappiamo, se questi fu assunto all'ufficio. (*Documenti delle relazioni tra Carlo I d' Angiò e la Toscana*, ed. Terlizzi, in « Docc. di Storia Ital. » XII, p. 229).

Scarse notizie abbiamo di lui. Il FRANCHI (*Familiario* Ms., v. 9, f. 219) lo passa sotto silenzio. Invece è ricordato come tutore d' un minorenne, il quale aveva interessi colla società mercantile detta dei Boni, nel *Documento Pistoiese del 1259* edito dal Berlan (in « Propugnatore », IX, I, 255), e poi dal Monaci (*Crestomazia Italiana dei primi secoli*. Città di Castello, 1912, p. 160. (2) Lo stesso *d. Iacobus d. Fortebracci* apparisce in due cause civili discusse in Pistoia nel 1286. (A. C. P, Op. S. Iacopo, v. 2, ff. 207 retro e 207).

---

(1) I Fortebracci furon famiglia nobile; ma nel sec. XIV si ascrissero fra le popolari. Appartennero ai Neri. Nel trecento sembra avesser le case in cappella di S. Maria a Ripalta.

(2) Il testo dice: « *Compangnia, la quale si dice dei Boni, ciò è di mesere Ciunta Kerardi e di Iacopo Foresi e di Thakaria Iacopi ed Arriko e Fucio filioli Dolciamori, e di Lambertino de lo 'nsegna* ». Questo testo, che è assai esteso, è il più antico documento volgare pistoiese finora conosciuto.

FORTEGUERRI. [1]

49.° **Ser IACOPO DI BALDUCCIO** podestà di ASCOLI, a. 1390, (un sem. dal primo Novembre).

(A. C. P. Provvisioni, v. 37, f. 74).

Fu molte volte nel consiglio del comune di Pistoia dal 1373 al 1400. Nel 1384 fu bandito dalla città per maleficio commesso contro Iacopo Paganucci, e condannato in lire 2500; fatta pace coll' offeso, fu riammesso nella città (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 9, ff. 228 seg.).

50.° **m. ARRIGO DI BALDUCCIO** podestà di PIACENZA, a. 1400.

(SALVI, *Hist.* cit., v. 2, 197).

Podestà di VOLTERRA, a. 1405 (1° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 43, f. 201 retro. — CECINA, *Notizie* cit., p. 267).

Appartenne piú volte al consiglio del comune di Pistoia dal 1375 al 1408, e nel 1390 fu nominato *vexillifer iustitiae.* Secondo il Franchi (*Familiario* Ms., v. 9, f. 223) nel 1403 si trovava ad Imola; ma ignoriamo se vi tenne qualche ufficio. Fu *legum doctor.*

51°. **m. NICCOLÒ DI BARTOLOMEO** (n. 1419, m. 1473) tesoriere apostolico, cardinale e vescovo di TEANO, fu legato papale nelle provincie del Patrimonio, della ROMAGNA e delle MARCHE (a. 1460-64), e governatore di VITERBO (a. 1460).

Sull' opera da lui spiegata come legato; sulle sue missioni politiche e su ciò che operò in Pistoia a favore degli studi, rinvio alle opere seguenti: (FRANCHI, *Familiario*, v. 9, f. 264. ZACCARIA, *Bibl. Pistoriensis*, pp. 231 segg. — CIAMPI, *Memoria*

---

[1] I Forteguerri, sebbene ascritti nel trecento alle famiglie popolari, appartenevano già ai nobili. Il loro luogo di origine fu Piuvica. Militaron coi Guelfi. Nel trecento abitarono nelle cappelle di S. Pier maggiore e di S. Paolo: nel quattrocento le loro case si trovano anche nelle cappelle di S. Zeno, di S. Vitale, e di S. Maria del Bambino; più tardi abitarono in parrocchia di S. Prospero, di S. Andrea, e di S. Maria a Ripalta.

di Niccolò Forteguerri, Pisa, 1813. — BUSSI, *Istoria della città di Viterbo,* Roma, 1743, pp. 275 segg., 329. — DELFICO, *Memorie stor. della repubblica di S. Marino*, Milano, 1804, docc. 37 seg. BEANI, *Notizie sul Cardinale Niccolò Forteguerri*, Pistoia, 1891. AMY A. BERNARDY, *Il card. Teanese e la Repubblica di S. Marino*, « Bull. Stor. Pist. IV, 3, pp. 112 segg. — ZACCAGNINI, *Il Cardinale di Teano nelle Marche*, « Bull. Stor. Pist. » IV, 2, pp. 49 segg. — ZANELLI, *Del pubblico Insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI sec.,* Roma, 1900, pp. 59 segg.). Fu dottore in diritto civile e canonico.

GHISLIERI. (1)

52.° m. **FILIPPO DI FORTEBRACCIO** podestà di GUBBIO, a. 1321 (2° sem.).

(LUCARELLI, Op. cit., p. 170. Cita un doc. del 14 Dec. 1321, e lo ricorda come *Philippus Fortebracci* de' Ghislieri da Pistoia). Il Franchi nel suo *Familiario* non lo registra.

GUALFREDUCCI. (2)

53.° m. **TOMMASO DI GUALTIEROTTO** podestà di MEVANIA (per un semestre dai calendi di Settembre) a. 1364.

(A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. ult. f. 62. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 12, f. 255).

Nel 1368 venne nominato *maior sindicus* nel comune di Perugia (A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. ult. f. 80). Appartenne più volte al consiglio del comune di Pistoia dal 1351 al 1377, (FRANCHI, *Familiario* cit., v. 12, f. 255).

---

(1) Oggi si attribuisce generalmente a questa famiglia quel Grandone o Grandonio, che secondo la tradizione cooperò valorosamente coi Pisani alla conquista delle Baleari a principio del secolo XII. La tradizione popolare lo assegna invece ai Rossi.

(2) I Gualfreducci erano famiglia magnatizia, collegata coi Ghibellini e coi Bianchi. Erano soci nella banca degli Ammannati. Abitavano in cappella di S. Pier maggiore. Sembra derivassero da Vergiole.

GUFARELLI. (1)

54.° m. **PANTALEONE DI m. RUFINO** Podestà di FOLIGNO, a. 1364.

(IACOBILLI, *Discorso della città di Foligno.* Cronologia dei Vescovi, Governatori, e Podestà etc., Foligno, 1646, p. 69). Capitano del popolo in PERUGIA, a. 1365 (per sei mesi dai calendi di Maggio).

(A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. II, f. 57).

Fu molte volte nel consiglio del comune di Pistoia dal 1354 al 1370 (A. C. P. Provvisioni, v. 28, P. ult. f. 75. — FRANCHI, *Familiario* cit., v, 12, ff. 299 seg.). Ebbe il titolo di *miles.*

GUINIZELLI. (2)

55.° m. **GERARDO** (*Gerardus Guiniselli de Pistoia*) podestà di GUBBIO, a. 1248 (2° sem?).

(LUCARELLI, *Mem. e guida storica di Gubbio,* p. 161, doc. 28 Agosto, 1248).

56.° m. **FORTEBRACCIO (BRACCIO) DI m. MERGULLIESE** capitano del popolo in CREMONA, a. 1297 (2° sem.), ed a. 1298 (1° sem.).

---

(1) I Gufarelli furono ascritti alle famiglie magnatizie durante il secolo XIV; allora avevan le case nelle cappelle di S. Giovanni *forcivitas,* e di S. Maria in *Burghitradi* o *Burgo Strade.*

(2) I Guinizelli ebber le case in cappella di S. Maria *Presbiteri Anselmi* (Vedi in Appendice il doc. n.° 3). Appartennero ai Guelfi.

Sembra che il Franchi (*Familiario* Ms., v. 4, f. 21 retro) faccia derivare i Guinizelli dai Bracciolini; ma secondo me con poco fondamento. Io penso invece, che i Guinizelli di Pistoia sieno una derivazione diretta di quelli di Bologna. Per causa delle discordie cittadine un certo numero di Bolognesi venne certamente ad abitare in Pistoia. Ne è prova il fatto, che non pochi cognomi sono comuni alle due città, come quelli Guinizelli già ricordato, Ghisilieri, Bonfiglioli, Tebaldi, Aldobrandini, Accorriglinomi, Arcidiaconi, Baccellieri o Bacilieri, Sammaritani, Saracini, Grifoni o Griffoni, ed altri.

(*Cod. Dipl. Cremonae*, loc. cit., v. 2, p. 202, docc. 11 Settembre 1297, 5 Genn. e 5 Febbr. 1298).

Podestà di MILANO, a. 1301.

(ARFERUOLI, *Hist.* Ms., v. 1, p. 262). Il Giulini (*Mem. della città e campagna di Milano.* Ivi, 1854-57, v. 7, p. 348), attribuisce questa podesteria ad un Guidozello dei Guidozelli con evidente errore.

Vicario del papa Bonifazio VIII in ORVIETO, a. 1303.

(FUMI, *Cod. Diplom.* cit., p. 387. — PARDI, *Podestà, capitani* etc., loc. cit., p. 71).

Podestà in PERUGIA, a. 1304.

(MARIOTTI, *Saggio* cit., v. I, P. II, p. 236).

Podestà in PERUGIA, a. 1318 (2° sem.).

(MARIOTTI, *Saggio*, cit., v. I, P° II, p. 250). Il Mariotti erroneamente lo indica come — *d. Fortebrachius de Ugguccionellis de Pistorio.* — L' errore deriva dalla *Cronaca della città di Perugia del 1309 al 1491* detta *Diario del Graziani* (« Arch. Stor. Ital. » v. XVI, P. I, p. 87). Difatti il Diario lo ricorda come *messer Fortebraccio degli Ugucineglie da Pistoia* sotto la data 1318. Simili deformazioni di nomi non sono rare in quella fonte, la quale dà Euterminеglie per Interminelli, Cozenghe per Tosinghi, ed altre simili corruzioni di nomi.

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1321 (2° sem.?)

Realmente ricevè in Pistoia la lettera di nomina di questa podesterìa; ma non sappiamo, se accettò l' ufficio (A. C. P. sala 6ª, Protocollo di ser Spada di Picchioso, f. 80. — vedi il doc. 3 in appendice a questo studio).

M. Fortebraccio ebbe fama di eccellente giurista; a conferma di ciò vedasi la compromissione fatta in lui, in m. Lapo di Sozzofante ed in Uberto di Schiatta (Cancellieri?) d' una grave questione fra i comuni di Pistoia e di Firenze nel 1315 (*Lib. Censuum*, docc. 716, pag. 403). Ottenne cingolo cavalleresco, ed appartenne ai Neri. Ebbe per moglie d. Tessa figlia di Giovanni di m. Iacopo dei Bardi di Firenze, e cugina di Beatrice dei Portinari (CHIAPPELLI L., *Un' antica vendita di manoscritti pistoiesi*, in « Bull. stor. pist. » XIV, 4, p. 189). S' imparentò coi Lazzàri, dando la sua figlia Balda in sposa a m. Lazzarino di m. Vanni.

LAZZÀRI. [1]

57.º **m. LANFRANCO DI m. LAZZARO (O NAZARIO) DI RUSTICHELLO** [2] podestà di **MODENA**, a. 1223 (dal 1º Maggio per un anno).

(VICINI, *I Podestà di Modena*, v. I, 67; cita le *Cronache Modenesi* ed un documento del 1224. — CROLLALANZA, *Dizionario storico blasonico*. Pisa, 1888, v. 2, p. 15).

Che questo podestà di Modena sia un Lazzàri di Pistoia, e non un Lazzari di altra città è già provato dal Sàntoli (Recensione in « Bull. Stor. Pist. » XVII, I, p. 32). Nelle fonti è ricordato talvolta come *filius Lazarii*, ed altra volta come *filius Nazarii:* simili trasformazioni di nomi non sono rare negli antichi documenti.

Lanfranco fu uomo di grande autorità nella vita politica del comune di Pistoia, e come tutti i nobili, ed in specie i Lazzàri, fu anche uomo d'armi. Nel 1212, eletto *consul militum,* patteggiò la pace fra Pistoia e Bologna (*Lib. Censuum*, doc. 25 e app. p. 519). Nel 1213 insieme coi Pisani e con altri *milites Pistorienses* combattè contro i Lucchesi, rimanendo per breve tempo prigioniero di questi (CRIVELLUCCI, *Una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII,* in « Studi Storici » XXII, 2, pp. 245 segg. — CHIAPPELLI L., *Note bibliografiche per la storia di Pistoia*, in « Bull. Stor. Pist. » XVII, 2, p. 56). Nel 1215 assistè alla cessione fatta da Ubertino di Stagno di

---

[1] Nell'introduzione ha già detto ove erano le case dei Lazzàri. Essi appartennero alle famiglie magnatizie della città, e furono ardenti guelfi e neri. Il sepolcro di famiglia del ramo di Vanni sorgeva nel duomo *in angulo ecclesie sito iusta campanile* (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 32, ff. 29 e 96). Nella chiesa di S. Domenico è il monumento del noto canonista Filippo Lazzàri, opera squisita dei due fratelli, Bernardo ed Antonio Rossellino. La tradizione popolare addita come torre dei Lazzàri la torre dimozzicata che è sulla piazzetta di S. Leone dietro le case Stanghellini.

[2] Questo Rustichello è il più antico dei Lazzàri, che ho potuto rintracciare: esso risale al secolo XII. È ricordato come padre di Nazario in un documento del 1204 (*Lib. Censuum*, doc. 11). Nazario o Lazzaro, suo figlio, fu console e podestà in Pistoia negli anni 1203, 1204 e 1205 (*Statuti di Pistoia* del sec. XII, ed. Berlan, p. 99 — *Lib. Censuum*, docc. 11, 12 e 15 — SÀNTOLI, *I Consoli e i Potestà di Pistoia sino al 1297*, Pistoia 1904, p. 2).

alcune terre al comune di Pistoia (*Lib. Cens.* doc. 45); nel 1217 fu testimone in una grande causa fra il podestà di Volterra ed il vescovo di Pistoia (*Regestum Volaterranum*, ed. Schneider, doc. 350). Nel 1219 si trovò presente al giuramento dei Carmignanesi verso il comune di Pistoia (*Lib. Cens.* docc. 58 e seg.), e nel 1226 sedette nel consiglio del comune (*Lib. Cens.* doc. 267), dopo aver venduto al comune stesso nel 1225 una casa con torre in Carmignano. Forse questa era il castello avito, poichè sembra che da Carmignano i Lazzàri traessero la loro origine (*Lib. Censuum*, doc. 247). (¹)

58.° **m. LAZZARO DI m. RUSTICHELLO** podestà di MODENA, a. 1276 (1° sem.).

VICINI, Op. cit., I, pp. 145 seg. Vari docc. del 1276).

Podestà di PIACENZA, a. 1280.

(A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 186. — Vedi il doc. n.° 2 in Appendice di queste ricerche). Erroneamente crede il Vicini (Op. cit. I, p. 146) che questo podestà fosse un Lazzaro dei Lazzari di Brescia, fondandosi sul *Chronicon Placentinum* (MURATORI, « Rer. Ital. Script. » v. XVI, col. 618): il documento pistoiese non lascia dubbio in proposito.

Podestà di CREMONA, a. 1281.

(*Cod Dipl. Cremonae*, loc. cit., v. II, p. 198).

Capitano del popolo in PARMA, a. 1285 (2° sem.).

(*Chron. Parmense*, ed. BONAZZI, in « Rer. Ital. Script. » v. IX, P. IX, p. 48. — SALIMBENE, *Chronica*, ed. Holder-Egger, loc. cit., v. 30, p. 588, nota 5. — AFFÒ, *Storia della città di Parma*, v. IV. p. 66).

Un *d. Lazarus de Lazariis* o *d. Leazarus de Leazariis* si trova podestà a Genova nel 1263 e nel primo semestre del 1264.

(¹) Lanfranco ebbe un fratello per nome Guido. È forse da identificarsi con quel *nobilis vir dominus Guido de Lazariis potestas civitatis Esii* nel 1261? (« Collezione di documenti stor. antichi inediti ed editi rari delle città e terre Marchigiane » diretta da C. CIAVARINI, v. 5, p. 217).

Il testo citato non ricorda il luogo di origine di questo Guido; quindi non vi è la certezza che provenisse da Pistoia. Ma è notevole che in Iesi aveva per assessore un Bernabeo dei Tedaldi, il quale pure porta un cognome pistoiese.

(POGGI V., *Series Rectorum Reipublicae Genuensis*, Torino, 1900, p. 117. — (*Liber Iurium Reipubl. Genuensis in Hist. Patria Monum*, 1854, v. 1, col. 1413); ma vi è incertezza se fosse il Lazzàri pistoiese o quello di Brescia sopra ricordato, od un Bolognese.

Ebbe m. Lazzaro grande parte nella vita pubblica di Pistoia. Nel 1267 fu tra i consiglieri che giurarono fedeltà a Carlo I d' Angiò (*Lib. Censuum*, doc. 367). Durante l' anno 1272 si trova ricordato fra i *sapientes* di consiglio sotto il nome di *d. Lazarius Rustichelli* (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 163). Nel 1273 era sempre in Pistoia, dove fu testimone alle nozze di Taviano dei Lazzàri insieme con Francesco d' Infrangilasta Panciatichi e con altri ragguardevoli cittadini. (CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese del tempo antico*, p. 54). Nel 1275 di nuovo è ricordato fra i *sapientes* del consiglio (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 159). Nel 1281 lo trovo condannato in Pistoia per non aver pagata al comune la responsione di affitto sopra i beni dei ribelli a lui assegnati (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 24, f. 57). Nel 1283 fu di nuovo nel consiglio del comune per il quartiere di porta Caldatica (*Lib. Censuum*, doc. 480). Era nipote del ricordato Lanfranco: appartenne ai Neri.

59.° **m. VANNI DI m. LAZZARO** capitano del popolo in PARMA, a. 1299 (a cominciare dai calendi d' Ottobre).

(*Chron. Parmense* cit. loc. cit., p. 79).

Podestà di CREMONA, a. 1301 (1° sem.).

(*Codex Dipl. Cremonae*, loc. cit., v. 2, p. 202, Vi son citati i docc. 27 e 29 Genn. e 4 e 11 Luglio 1301).

Podestà di PARMA, dal 15 Dec. 1303 al 1 Luglio 1304.

(*Chron. Parmense* cit., p. 87. — ERCOLE F., *La dote romana negli Statuti di Parma*, in « Arch. Stor. per le Prov. Parmensi », N. S. v. VIII, (a. 1908), p. 135). Ebbe per giudice un *d. Azo d. Tani de Pistoria:* Vedi il documento ivi edito del Genn. 1304.

Nei documenti citati m. Vanni è ricardato come *de Leazaris* o *de Liazaris de Pistorio*.

È questi uno dei figli del già illustrato Lazzaro, ed il noto capoparte dei Neri pistoiesi sulla fine del dugento ed a principio del trecento, ricordato dalle *Storie Pistoresi* come *uno dei più savi uomini che fosse in Pistoia*. Non sappiamo per quale mo-

tivo non prese parte alla cavalcata pistoiese, che aiutò Firenze contro gli Aretini a Campaldino; per questo fu condannato nel 1289 alla pena di lire cinquanta (FRANCHI, *Familiario* Ms.. v. 13, f. 131). Del resto fu fedele amico della casa angioina, che gli rese onore nominandolo nel 1304 castellano di Prato (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1304, Iud. III), e nel 1314 familiare e consigliere del re Roberto (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1314 Genn. 20). Sembra che rimanesse in Prato fra i fuorusciti pistoiesi, finchè Pistoia non fu vinta dai Guelfi nel 1305. In seguito abbandonò Pistoia perseguitato da Ormanno Tedici abbate di Pacciana, allor che questi era divenuto quasi il signore della città; ritiratosi a Seano presso il suo figlio, il noto m. Rustichello, morì circa il 1319. Il cronista dice, che *grande onore li fue fatto*, quando il suo corpo fu seppellito nella chiesa dei frati minori di Pistoia (*Storie Pistor.* ed. Barbi, p. 49). Fu *legum doctor* [1]. Ebbe cingolo cavalleresco (MANETTI, *Hist. Pist.* loc. cit., v. 19, col. 1029), e fu uomo di grande autorità.

60.° **m. OPIZO DI m. LAZZARO** podestà di REGGIO EMILIA, a. 1321.

(A. S. F. Dipl. Pistoia, Cartacei, n.° 42).

Fu uno dei fratelli del ricordato m. Vanni. Uomo fiero e violento come gli altri dei Lazzàri, si trovò coinvolto in procedure penali. Ebbe ampia parte nella vita pubblica pistoiese, e fu anche uomo d'armi. Nel 1263 si trova già ricordato fra i *milites Lucani*, [2] e come tale fu testimone a Lucca all'esecuzione di un ordine di Urbano IV a favore di alcuni Fiorentini; era un provvedimento, che si connetteva colla lotta contro il re Manfredi (*Acta Imperii* inedita ed. Winckelmann, 1885, v. 2,

---

[1] Un *Consilium* dato da lui e da Giovanni di maestro Buldrone nel 1298 è nell'A. C. P. Opera di S. Iacopo, v. 1, f. 261.

[2] Non pochi dei Lazzàri andarono come *milites* alla dipendenza di altri comuni. Vanni Fucci fra il 1289 e il 1293 fu a servizio di Firenze fra i combattenti contro Pisa (CHIAPPELLI ALES., *Pagine di critica letter.*, Firenze, 1911, p. 449). Ricorderò anche Piero d'Angiolo dei Lazzàri, il quale morì nel 1383 a Pisa ove era a servizio di quel comune (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo), 1383 Genn. 13). Fino dal 1382 comandava in quella città una *banneria* di Teutonici (A. S. di Pisa. Provvisioni degli Anziani, registro A. 163, a. c. 18 tergo) nella qualità di *conestabilis*.

p. 732). Nel 1305 appartenne alla cavalcata pistoiese assoldata a Prato in favore dei Fiorentini e dei Lucchesi assedianti Pistoia. Nel 1332 insieme con Bonifazio Ricciardi, con Ettolo Taviani, e con Ricciardo Cancellieri fu ambasciatore dei Pistoiesi presso il comune di Firenze (A. C. P. Provvisioni, v. 5, P. II, f. 29). Da vecchio, nel 1342, era di nuovo nel consiglio della città, e si trova nominato primo fra i *sapientes* delegati a redigere gli *Ordinamenta* per la custodia dei castelli, delle rocche, e dei fortilizi del comune (A. C. P. Provvisioni, v. 7, in fine al volume). Ebbe cingolo cavalleresco.

61.° **LAZZARINO (ZARINO) DI m. VANNI** podestà di PIPERNO, a. 1317.

(A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1317, Genn. 19. — A. C. P. Diplom. Album di antichi documenti, Doc. IX).

Capitano del popolo in SULMONA, a. 1322 (2° sem.) a. 1323 (fino al 13 Ottobre).

(A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1322, Ott. 26, 1323 Febbr. 28, Agosto 25, Ottobre 2 e 24, Nov. 11).

Podestà e rettore della lega di POGGIBONSI, a. 1326.

(Bevere, *La Signoria di Firenze tenuta da Carlo figlio di re Roberto negli anni 1326 e 1327* (« Arch. Stor. per le Prov. Napoletane, » v. XXXIV, fasc. 3, p. 415 — fasc. 4, p. 611 — v. XXXV, fasc. 4, p. 616).

Vicario del re Roberto nel comune di VITOLINI (Empoli) a. 1330.

(A. C. P. Ult. sala, *Collect. rer. antiquar.* Lettere, n.° 28).

Da giovanetto, abbracciata la carriera ecclesiastica, ebbe la prima tonsura (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1299, Febbr. 8). Ben presto per influenza nel padre entrò nella corte del re Roberto di Napoli, prima come donzello, poi come ciambellano ed ebbe la sua prima missione a Piperno. Fu presso la corte del papa in Avignone circa il 1319, (A. C. P. ult. sala. *Collect. rer. antiq.* Lettere, n.° 14), e dopo vi tornò nel seguito del re angioino. Di questi godette la fiducia fino al punto, che nel 1320 ebbe dal re stesso l' incarico di allestire una flotta in soccorso dei Genovesi (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo), 1320 Marzo 4). Alla corte angioina e papale raccomandò ferventemente la nomina del suo fratello, m. Rustichello, a vescovo di Pistoia; non riuscendo nell' intento, ottenne il capitanato di Sulmona. Sottoposto al sindacato per quell' ufficio, riuscì

dopo molte vicende ad esser liberato da ogni accusa (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo, 1323, Nov. 11). Nel 1327 si ricoverò a Prato, esule dalla propria città. Nei documenti del *Liber Censuum* del comune di Pistoia è ricordato nel 1329 come firmatario dell' atto d' obbedienza al papa contro il Bavaro, e nel 1332 come consigliere del comune (*Lib. Censuum*, documenti 759, 781). Negli ultimi anni della sua vita, cioè nel 1343, fu nominato familiare di Carlo duca di Durazzo (A. S. F. Dipl. Pistoia (Op. S. Iacopo) 1343, Sett. 22). Uomo coraggioso e violento, prese parte attiva alle turbolenze della sua fiera città, e subì procedure penali. Vedi su Lazzarino (ZDEKAUER, *Delle ricordanze familiari dei Lazzari e dei Cancellieri*, in « Bull. Stor. Pist. » IV, fasc. 3).

Nell'Archivio comunale di Pistoia, oltre a molte carte autografe di Zarino (Op. S. Iacopo, filza 365), si conserva un suo interessante registro di conti, che va dal 1330 al 1347 (*Registrelli di conti di privati* sala II, filza 1, n.° 2); apparisce da questo, che Zarino aveva accumulate grandi ricchezze, e comprati molti beni in Carmignano e nei luoghi vicini. Morì nella pestilenza del 1348. Ebbe cingolo cavalleresco.

62.° **m. ANGELO DI DATUCCIO DI RODOLFO** podestà di AREZZO, a. 1348 (2° sem.).

(A. C. P. Provvisioni, v. 19, P. III, f. 38. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 13, f. 124 — PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel Medio Evo*, Arezzo, 1904, p. 73).

Podestà di SIENA, a. 1349.

(A. C.P . Provvisioni, vol. 20, f. 2 retro. — « Bull. Senese di Storia Patria ». *Inventario del Consiglio generale*, a. XXI, fasc. 2, pp. 52 seg. — GIANI G., *Di un passo dello storico Pistoiese Fioravanti*, in « Amico dei Popolo. » Prato, 15 Febbraio 1913.

M. Angelo si trova indicato come appartenente al consiglio del comune di Pistoia fino dagli anni 1331, 1343, 1346 (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 13, f. 124). Nel 1347 fu capitano della taglia per il comune di Perugia e per i comuni collegati (A. C. P. Provvisioni, v. 19, P. II, f. 54). Nel secondo semestre dello stesso anno 1347 è ricordato come consigliere nel comune di Pistoia (A. C. P. Provvisioni, v. 19, P. II, f. 56 seg.), e così negli anni seguenti dal 1351 al 1355 e dal 1358 al 1360 (A. C. P. Provvisioni, v. 28, f. 55 retro, e v. 28, P. ult., f. 37.

— Franchi, *Familiario* Ms., v. 13, f. 124). In queste ultime nomine apparisce sempre col titolo di *miles,* e quindi fu cavaliere. Vedasi ciò che di lui ho scritto nell'introduzione a queste ricerche. Egli provenne dal ramo di Rodolfo dei Lazzàri, uno dei fratelli di m. Vanni, e d' Opizo già ricordati.

63.° **GIANCARLO DI ZARINO** podestà del BORGO SAN SEPOLCRO, circa il 1350.

(A. C. P. ult. sala, Collectio rer. antiquarum, Lettere n. 33).

Il documento citato è una lettera diretta da Bartolomeo di Zarino al suo fratello *Giancarlo di Zarino de' Lazari podestà del Borgo a Sansepolcro.* È mancante di data; ma certamente posteriore al 1348, perchè vi è ricordata come già vedova Tessina Ricciardi, il cui marito, Francesco dei Lazzàri, morì durante la pestilenza del 1348 (Chiappelli L., *La donna Pistoiese del tempo antico,* Pistoia, 1914, pp. 49, 63) [1].
Giancarlo fu eletto varie volte nel consiglio del comune di Pistoia nella parte riserbata ai magnati; vi appartenne durante gli anni 1347, 1352, 1353, 1354, 1355 (Franchi, *Familiario* Ms., v. 13, f. 133), e 1360 (A. C. P. Provvisioni, v. 28, f. 55 retro). Per il suo carattere fiero e violento, e per la sua alterigia di magnate ebbe parte in quei conflitti coi popolari, che furono così frequenti in Pistoia durante il secolo XIV. Il suo testamento, che sembra precedesse di poco la morte, è dell' anno 1362 (A. C. P. Op. S. Iacopo, v. 32, f. 96), quando Giancarlo era sempre assai giovane [2].

64.° **m. SINIBALDO DI RODOLFO DI FILIPPO** podestà di URBINO, a. 1439.

(Franchi, *Familiario* Ms., v. 13, f. 142).

Appartenne al consiglio del comune di Pistoia fino dagli anni 1398 e 1399; fu varie volte in Firenze come oratore dei Pistoiesi.

---

[1] Il Coleschi (*Storia della città di Sansepolcro,* Città di Castello, 1886) non ricorda questa podesteria.

[2] Vedasi quello che ho scritto di Giancarlo nell' introduzione a questo studio. Di Giancarlo probabilmente è un registrello di conti, assai voluminoso ed interessante, che si conserva nell' Arch. Com. di Pistoia (sala II. Registrelli di conti di privati, filza I, n. 7); si riferisce agli anni 1348 e 1349.

Suo figlio fu il noto canonista m. Filippo, che insegnò negli Studî di Bologna e di Siena.

MELOCCHI. (1)

65.° m. **NICCOLÒ DI LEONARDO** podestà di CAMERINO, a. 1488.

(Ms. Magliabechiano, in Bibl. Naz. Centrale di Firenze. (Pistoia, *Memorie e ricordi*) classe 25, Cod. 569. — ARFERUOLI, *Hist.* Ms., v. 2, p. 109).

Il Melocchi, tornando da questa podesterìa, fu ucciso in Perugia nel 26 Novembre 1488 da Virgilio di Giovanni Scarfantoni pistoiese, che lo assalì con trenta fanti di Cammillo Vitelli, allora capitano di Perugia.

MONTEMAGNI (da Montemagno). (2)

66.° m. **ENGHERAMMO** (o **EUGERIO**?) *de Pistorio* podestà di MANTOVA, a. 1204 (2° sem.).

(D' ARCO, *Storia di Mantova,* Ivi, 1874, vol. 6, p. 17).

Il suo nome manca all' elenco dei podestà di Mantova ricostituito dall' Hanauer (Op. cit., loc. cit., p. 391): peraltro è da notare che per l' anno 1204 questo storico non indica alcun podestà.

Podestà di VOLTERRA, a. 1210?

(CECINA, *Notizie* cit., p. 257). I documenti volterrani si limitano a dare il nome *Ingheramus* senz' altra indicazione.

Non credo possa identificarsi col Pistoiese l' *Ingheramus de Monte magno,* che fu podestà a Lucca negli anni 1200, 1201, 1203, 1204, 1211 e 1227 (BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca,* Ivi, 1876, v. 2, pp. 307 seg.), e che il Sercambi

---

(1) I Melocchi nel sec. XIII abitavano in cappella di S. Giovanni in corte; nel quattrocento in quelle di S. Ilario, di S. Maria *forisporte* e di S. Paolo: più tardi in quelle di S. Leonardo e di S. Vitale.

(2) I da Montemagno nel trecento erano già fra le famiglie nobili della città; ma si ascrissero alle popolari. Appartennero ai Guelfi. Nei secc. XIV e XV ebbero le case in cappella di S. Paolo. Provennero dalla località detta Montemagno nei monti di sotto di Pistoia.

(*Le Cronache,* in « Fonti per la Storia d' Italia », 1892, v. 1, pp. 27 e 29) chiamò Ingheramo Bernardini da Montemagno; questi era certamente appartenente al distretto lucchese, e probabilmente a Montemagno di Camaiore.

Erroneamente il D' Arco crede, che l' Engheramo pistoiese fosse della famiglia *de Novellis.* Verosimilmente l' errore è derivato dal veder ricordato un *Curradus Novellus de Montemagno,* il quale veniva così distinto da Corrado da Montemagno il seniore.

67.° **m. GUIDO** (*Guidus de Montemagno*) podestà imperiale in GUBBIO, a. 1249.

(LUCARELLI, Op. cit., p. 161. Cita un documento del 1249 conservato nell' Arch. della Bibl. Sperelliana di Gubbio, Famiglia Branca-Primoli, pp. 344 seg.).

Il nome di questo pistoiese non è registrato dal Franchi (*Familiario* Ms., v. 15).

68.° **m. CORRADO DI m. UBERTO** podestà di VOLTERRA, a. 1257.

(CECINA, *Notizie* cit., p. 260. — *Regestum Volaterranum,* ed. Schneider, p. 231, doc. 3, Dec. 1257).

Capitano del popolo per il re Carlo I in PARMA, a. 1268.

(*Chron. Parmense,* loc. cit., p. 26. Durante questo ufficio prese parte alla conquista di Borgo S. Donnino).

Capitano del popolo in CREMONA, a. 1271 (1° sem.).

(*Cod. Diplom. Cremonae,* ed. Astegiano, loc. cit., v. 1, pp. 351 seg. e v. 2, p. 193, docc. 28 Marzo, 1° Maggio, 26 Giugno 1271).

Podestà per il re Carlo I in PRATO, a. 1271 (2° sem.).

La proposta di nomina partì dai Pratesi nel 1270 ed il re Carlo la confermò per l' anno successivo (Arch. Com. di Prato, Ms. n.° 847 [1]). — BÖHMER, *Regesta Imperii,* v. 5, P. II, n.° 14497, p. 2093. — *Cod. Diplom. del regno di Carlo I e II d' Angiò,* ed. Del Giudice, Napoli, 1863-69, vol. 2, pp. 206

[1] Questo documento mi è stato cortesemente comunicato in copia dal ch. Cav. Prof. G. Giani. Lo pubblico nella Appendice, n.° 1.

seg. — *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* ed. Terlizzi, in « Docc. di Storia Ital. », Firenze, 1914, v. XII, p. 88). Nel 7 Febbraio 1273 il re Angioino intimò ai Pratesi di pagare lo stipendio a m. Corrado (*Docc. delle relazioni* etc., pp. 273 seg).

Podestà di PIACENZA per il re Carlo, a. 1272 (1° sem.).

(*Lib. Censuum,* doc. 406. — Secondo il *Chronicon Placentinum* (MURATORI, *Rer. Ital. Script.,* v. XVI, c. 618) avrebbe esercitata questa podesterìa nel 1271. Ma il documento del *Liber Censuum* del comune di Pistoia è esplicito in proposito. Vedi anche sotto la data 1271 (FALCONI, *Cronologia* cit., loc. cit., p. 105).

Capitano del popolo per il re Carlo in BRESCIA, a. 1273.

(*Docc. delle relaz. tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* ed. Terlizzi, loc. cit., p. 282).

Podestà in PARMA, a. 1275 (2° sem.).

(*Chron. Parmense,* loc. cit., p. 31).

Capitano del popolo in BOLOGNA, a. 1286-87.

(*Ordinamenti sacrati e sacratissimi,* ed. Gaudenzi, in « Atti della R. Deputaz. di Storia Patria per le Prov. di Romagna », Bologna, 1888, pp. 133, 135).

Podestà di BOLOGNA, a. 1288.

(*Corpus Chronic. Bonon.,* ed. Sorbelli, in loc. cit., p. 230).

Podestà di PADOVA, a. 1295 (1° sem.).

(*Annales Patavini,* redaz. Parmense e successive, in « Rer. Ital. Script. », v. VIII, P. I, 1907, pp. 188, 208, 231, 343. — GLORIA, *Monum. dell' Università di Padova* (a. 1222-1318), p. 38, docc. 22 Genn. e 3 e 4 Giugno 1295).

Corrado il vecchio fu personaggio di grande valore militare e politico, tanto che la sua immagine fu effigiata accanto a quella di m. Cino sopra la scala del palazzo pubblico di Pistoia a titolo di sommo onore.

È noto che nel 1266 alla battaglia di Benevento portò le insegne della Chiesa (MANETTI, *Hist. Pist.,* in « Muratori, Rer. Ital. Script. », v. 19, coll. 1009 seg. — SER GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone,* Giorn., 25 Nov., 2). Amico degli Angioini, nel 1270 andò a Capua come ambasciatore di Pistoia presso il re Carlo I, ottenendo ai concittadini la facoltà d'eleg-

gersi i podestà ed i capitani del popolo (*Lib. Censuum,* doc. 383. — *Docc. delle relaz. tra Carlo I d'Angiò e la Toscana,* loc. cit., p. 79). Nel 1276 ebbe l' ufficio di consigliere del vicario angioino per la Toscana (DAVIDSOHN, *Forsch.,* v. 2, pp. 202 seg. n.[1] del Regesto 1458, 1463, 1478, 1480. 1493, 1509, 1510).

Fra le sue prime e le ultime podesterìe deve aver dimorato vari anni in Pistoia, dove si trova consigliere del comune nel 1279, nel 1280 (vedi Appendice, doc. 2) e nel 1283 (*Lib. Censuum,* docc. 451, 478). In questo tempo egli, che era così potente nella corte angioina, deve avere esercitata una influenza preponderante nella vita politica del comune. Forse egli dovette rinsaldare in Pistoia il già decadente partito fedele al re di Napoli. A tutto questo accoppiò anche la tutela degli interessi del comune e del distretto. Difatti apparisce fra i 24 *sapientes,* che si occuparono della grave questione della determinazione dei confini fra i comuni di Serravalle pistoiese e Montevettolini. Era una controversia di vitale importanza fra Lucca e Pistoia, che aspettava una risoluzione fin dal tempo della podesterìa di m. Cialdo dei Cancellieri. Nei relativi provvedimenti, che appartengono al 1283, si trova m. Corrado accanto a m. Dego e m. Detto dei Cancellieri, a m. Re dei Rossi, a m. Dato Partini, a m. Infrangilasta Panciatichi ed a Tegrino Sighibuldi. In questo tempo rappresentava nel consiglio le frazioni di porta S. Pietro e di porta Caldatica (A. C. P. ult. sala, *Liber Finium,* ff. 71 segg.).

La sua morte deve essere avvenuta poco dopo il 1295 (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 12, f. 177). Ebbe cingolo cavalleresco.

69.° **m. UBERTO DI RANIERI** capitano del popolo in CREMONA, . 1272 (1° sem.).

(*Lib. Censuum,* doc. 405. — *Codex Diplom. Cremonae,* ed. Astegiano, v. 2, p. 195). L' Astegiano assegna a questo capitanato la data del 1273; ma il documento del *Liber Censuum* rettifica la data stessa.

M. Uberto fu consigliere del comune di Pistoia nel 1279 e nel 1287 (*Liber Censuum,* doc. 451, p. 301. — A. C. P. ult. sala, Op. S. Iacopo, v. 1, f. 120). In questi documenti è ricordato come *d. Bertus de Montemagno* (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 15, f. 193). Nel 1287 era fra i *sapientes,* che si occuparono della questione fra i conti di Vernio e gli uomini di Fossato.

70.° **m. CORRADO NOVELLO DI m. CORRADO** podestà di BRESCIA, a. 1295 (2° sem. ?).

(D'ARCO, *Storia di Mantova,* v. 6, 17).

Podestà in PADOVA, a. 1296 (1° sem.).

(*Annales Patavini,* appendici, in « Rer. Ital. Script. » v. VIII, P. I, pp. 188, 208, 231, 344. — GLORIA, *Degl'illustri Italiani* cit., p. 27, e *Monum. dell' Univ. di Padova* cit., p. 38, docc. 24 Marzo, e 24 e 28 Apr. 1296. —*ROBERTI, *Statuti Padovani del periodo comunale, perduti o sconosciuti,* in « Studî in onore di B. Brugi », Palermo, 1911, pp. 502 segg.).

Il Franchi (*Familiario* Ms., v. 15, f. 178) distingue i due Corradi da Montemagno; ma non ha notizie sopra Corrado novello.

71.° **m. GIOVANNI DI m. BUONACCORSO IL VECCHIO** vicario ed assessore del podestà in MODENA, a. 1395.

(*Memoriali notarili Modenesi,* a. 1395, n.° 387, doc. 13 Luglio 1395, in R. Archivio Notarile di Modena).

Vicario regio in AVERSA, a. 1428 ?

(ARFERUOLI, *Hist.* Ms., v. 2, p. 71. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 15, f. 186).

Appartenne al consiglio del comune di Pistoia più volte dal 1378 al 1398, e in quest' ultimo anno ebbe l' ufficio di anziano. Godè fama di valente giurista, tanto che divenne consigliere della Regina Giovanna II di Napoli (a. 1420-21). Morì in Firenze nel 1429. Suo figlio fu il noto poeta e legista Buonaccorso da Montemagno il giovane.

MULI. [1]

72.° **m. MOZZO DI BERNARDINO DI MULA** podestà di S. GIMIGNANO, a. 1223 (1° sem.).

(PECORI, Op. cit., p. 742).

Nei documenti pistoiesi è ricordato come *Mozzus Mothus e Mu-*

---

[1] I Muli erano fra le famiglie magnatizie di Pistoia, ed appartennero ai Bianchi. Provenivano da Vergiole. In antico ebber le case in cappella di S. Pier maggiore (ZACCAGNINI, *Rimatori Pistoiesi,* p. LXXV). Un' arca sepolcrale della loro famiglia nei tempi passati era addossata alla facciata di

thus Bernardini o *Bernardi*. Appartenne alla nota e nobile famiglia dei Muli (FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 15, f. 277). Fu uomo d'armi, ed esperto nella vita pubblica. Lo troviamo nel 1213 insieme con Guittoncino Sighibuldi e con Lanfranco Lazzàri e coi Pisani a combattere contro i Lucchesi, e per breve tempo fu prigioniero di questi (CRIVELLUCCI, *Una cantilena storica in volgare del principio del sec. XIII*, in « Studî Storici », a. XXII, fasc. 2, pp. 244 segg. — DE BARTHOLOMAEIS, *Ritmo volgare Lucchese del 1213*, in « Studî, Romanzi », editi dal Monaci, 1914. — CHIAPPELLI L., *Note bibliografiche per la storia di Pistoia*, in « Bull. Stor. Pist. », a. XVII, fasc. 2, p. 57). Nel 1214 fu uno dei consoli di Pistoia; nel 1221 sedette nel consiglio del comune nella *pars militum*, e così nel secondo semestre del 1223 (*Lib. Censuum*, docc. 42, 43, 101, 134, 187, 269, 305, 318). Forse a questo anno 1223 risale il debito del comune di Pistoia verso i Cancellieri ricordato nel documento del 1237 edito dallo Zdekauer, e dal quale apparisce di nuovo consigliere del comune (ZDEKAUER, *Studî Pistoiesi*, pp. 54 seg. — *Lib. Censuum*, docc. 305).

73.° **m. ANDREA DI GIOVANNI DI m. BERLINGETTO** podestà di GUBBIO, a. 1334?

Il Lucarelli (*Memorie e guida storica di Gubbio*, Città di Castello, 1888, p. 172) cita un documento rogato da ser Marino del Roscio (a. 1334), dal quale resulta che un *d. Andreas* ...... *de Pistorio* era allora podestà di Gubbio. Probabilmente si tratta di Andrea dei Muli, perchè questi rettorati erano quasi sempre tenuti dalle stesse persone.

Podestà di S. GIMIGNANO, a. 1354.

(NARDINI, *i Manoscritti della Biblioteca Moreniana*, p. 54, Ms. miscell. 65, n.° 5, doc. del 1354. — PECORI, *Storia* cit., p. 746).

---

quella chiesa. Più tardi si trova un loro sepolcro di famiglia nella chiesa di S. Giovanni *forcivitas*.

Un *Mula Curradi* è ricordato nel 1298 come *olim capitaneus guerre in insula Ilbe pro comuni Pisarum* (R. Arch. di Stato in Pisa, Provvisioni del Comune, A, 81, f. 37 retro); non si tratta del rimatore, il quale sembra figlio di Ranuccio dei Muli, ed era *iudex*.

Piú volte fece parte del consiglio del comune di Pistoia dal 1346 al 1353, sedendo nella sezione dei magnati. Nel secondo semestre del 1353 fu podestà di Momigno (distretto Pistoiese) (A. C. P. Provvisioni, v. 21, f. 5. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 15, f. 272).

ODALDI. (1)

74.° m. **PIETRO DI SER FRANCESCO** *legum doctor* vicario dei Polentani in BAGNACAVALLO, a. 1405.

(ZOLI, *Bagnacavallo dall'anno 1392 al 1408,* in « Arch. Stor. Ital. », S. V., v. XXI, disp. 1 del 1908, p. 111). Questo scrittore cita due documenti che riguardano l'Odaldi, conservati nell'Archivio comunale di Ravenna. In essi è ricordato come *d. Petrus de Lavacha de Pistorio.* Difatti il cognome Della Vacca era stato assunto da un ramo della famiglia pistoiese degli Odaldi (MAZZEI G., *Stemmi ed insegne Pistoiesi,* Pistoia, 1907, p. 13. — FRANCHI, *Familiario* Ms., v. 16, f. 191).

Circa il 1366 m. Pietro fu nominato *sindicus* a Prato; poi a Città di Castello, e nel 1386 a Perugia (A. C. P. Provvisioni, v. 34, P. II, f. 6. — FRANCHI, *Familiario,* v. 16, ff. 206 seg.). Appartenne molte volte al consiglio del comune di Pistoia, e fu reputato valente giureconsulto.

(Continua).

LUIGI CHIAPPELLI.

---

(1) Gli Odaldi fino dal dugento abitaron nelle cappelle di S. Michele in bonaccio, di S. Michele in cioncio, e di S. Giovanni *forcivitas:* piú tardi nelle parrocchie della Madonna dell'Umiltà, e di S. Prospero. Il ramo Della Vacca ebbe speziali e drappieri. La loro nobiltà è di data relativamente recente. Sembra che il loro luogo d'origine fosse Celle (Pistoia).

VARIETÀ

A proposito di " Pratum Episcopi ".

Il chiariss. prof. Quinto Sàntoli mi mandò il suo lavoro *Pratum Episcopi*. Lo lessi subito attentamente, come ho fatto delle altre cose sue, sàpendolo acuto indagatore che vede talora ciò che passò inosservato all'occhio di osservatori comuni. Anche questo è uno studio fatto con diligenza e con amore. Illustrando meglio certe risultanze per farne comprendere la vera importanza porge insieme preziosi particolari e precise designazioni a confermare alquanti dati di fatto; se fa qualche induzione è ben fondata: ove era del mistero, questo scritto comincia efficacemente a chiarirlo: è in argomento insomma un nuovo passo compiuto verso la luce: il S. in quasi tutti i punti della sua trattazione procede logicamente verso la verità e in qualche pagina in modo che la fa apparire luminosa, indiscutibile, come assiomatica.

È un vero peccato che pochi documenti permettano appena di far la storia dello Spedale di Prato del Vescovo saltuariamente e obbligando a ipotesi, ma se ciò è vero pel secolo XIII in parte e per la prima metà del secolo XIV, (1) credo non lo sia per la seconda

(1) Conosco soltanto una pergamena in data 21 dicembre 1322, ind. 6ª (Archivio di St. di Firenze, sezione Diplom. vol. 9°). Act. Prati, per mano di Ser. Giovanni del fu Donato. Un Cecco d'Amico converso e sindaco dello Spedale di Prato del Vescovo protestò davanti a messer Filippo canonico della Pieve di Santo Stefano di Prato, subcollettore di una decima triennale imposta da Roma, per m. Baronto vescovo di Pistoia, dichiarando che quello Spedale non era tenuto a pagarla, atteso i suoi privilegi.

metà di quest' ultimo e che esistono documenti sufficienti per *asserire* allora di quello Spedale la decadenza. Il S. ha citato soltanto una lettera del Salutati del 1393, che dice assai, ma lascia anche all' oscuro certi particolari importanti, p. e. chi era quel « *certo m. Dino usurpatore* », prescindendo dal timore che non può non sorgere, sia pure a torto, che l' illustre Coluccio, per patrocinare il Dreucci, cui chiama « *mio dilettissimo nipote* », carichi un po' le tinte. Comunque, il bel lavoro del S. lasciò in me l' impressione che nelle tre ultime pagine non sia così solido, sicuro, nutrito come nelle precedenti, che meritano lode come ho detto amplissima.

L' opinione che sopra ho espresso, sulla storia del detto Spedale, si basa sull' essermi imbattuto piú volte in documenti ad esso concernenti, nel cercarne riguardanti Prato nel Diplomatico di varie provenienze all' Archivio di Stato di Firenze.

Per un' altrui svista ebbi occasione di conoscere un certo numero di pergamene del detto Spedale e tenerne nota.

Da un erudito amico che cercava nel volume X. delle cartapecore del Diplomatico mi fu detto che n' aveva vista una che parlava d' un Torselleri preposto di Prato del sec. XIV. Ero sicuro della impossibilità della cosa conoscendo assai a fondo la serie dei Preposti Pratesi in generale, ma stante la serietà dell' informatore, esaminai pochi giorni appresso quello spoglio. Non ricordando l'amico il numero della pergamena ne scorsi celermente l' elenco non fermandomi che ove vedevo la locuzione surricordata. Finalmente la trovai al num. 5575, sotto il 25 nov. 1354. Diceva infatti: « Innocenzo VI con bolla al Preposto della Chiesa fiorentina ordina che faccia riservare il primo beneficio che vacasse entro un mese di patronato dell' arcivescovo e del Capitolo di Pisa per Giovanni di Paolo dei *Torselleri Preposto di Prato*. Dat. in Avignone ».

L' amico aveva ragione, ma lo Spoglio era evidentemente errato e pel motivo suespresso e perché nella storia pratese soltanto dal 1542 St. fior. è un cognome simile Tosolieri, (1) ma non di persona

---

(1) Torselleri non è cognome di famiglia pratese. Di una famiglia Tosolieri, neppure essa originaria pratese, si cominciò a udir qui parlare nel 1543, st. com. (*Diurno* p. 46) quando uno di tal cognome chiese di essere ammesso agli uffici, perchè abitava Prato da 50 anni. So con certezza ciò benchè si tratti

chiesastica. Avendo veduto un Giovanni di Paolo, sfogliando in una delle pagine precedenti, tornai a cercarlo e così lessi lo spoglio di dieci pergamene, che poi trascrissi, venuto in curiosità di sapere il piú che fosse possibile su quel Giovanni.

Eccolo testualmente nella sostanza:

29 dicembre 1349.

Clemente VI con bolla al Preposto di Prato, all' Abate del monastero di Pacciana e al Piovano di S. Andrea di Pistoia, ordina che diano a Giovanni di Paolo cittadino pistoiese abbreviatore, delle lettere apostoliche, il possesso dello Spedale di san Bartolomeo del Prato del vescovo o delle Alpi... Dat. in Avignone.

8 aprile 1350.

Processo della controversia sorta per la rettoria dello Spedale di S. Bartolomeo data a Giovanni di Paolo, avendoci pretese Argomento di Mercatino, che poi vi rinunziò, e si ordinò darne il possesso al detto Giovanni. (1)

10 aprile 1350.

Filippo de' Rossi di Parma canonico di Lucca, esecutore deputato della Santa Sede Apostolica a dare il possesso dello Spedale di S. Bartolomeo delle Alpi a Giovanni di Paolo, implorato prima l' aiuto del braccio secolare, co' famigliari del Comune di Pistoia, dà quel possesso a prete Ubertino procuratore del detto Giovanni. Rog. Giovanni di ser Angelo di Città di Castello.

4 settembre 1350.

Frate Niccola del fu ser Lapo Lotteringhi di Pistoia procuratore di Giovanni di Paolo rettore dello Spedale di Prato del Vescovo dà della terra in fitto per sei anni.

---

di una famiglia non assurta a vera dignità storica, perchè fece, nel febb. 1585, st. comune, l' arresto per debiti di Giovanni di Bartolomeo Tosolieri nonostante il suo privilegio di priore, un gran chiasso e portò a un pubblico reclamo (p. 22).

(1) Nel *Diplomatico* (vol. X. delle pergamene) una membrana del 10 agosto 1349, tratta di un frate Argomento di Mercatino. Dice che costui rettore dello Spedale di S. Bartolomeo dell' Alpi del Prato del Vescovo, diogesi Pistoiese, elesse, co' suoi conversi, vari procuratori per agire in tutte le liti del detto Spedale.

9 maggio 1351, ind. IV.

Don Simone di Subdiria, auditore delle cause della Camera apostolica dichiara legittima e corrobora una sentenza data contro Bonaventura d' Iacopino da San Pietro di Bologna in favore d' Iacopo « Gandulfi » rettore e dei conversi dello Spedale del Prato del Vescovo. Dat. in Avignone, rogato Egidio, chierico Cameracense.

23 maggio 1351.

Clemente VI con bolla « Dat. Aven. » al vescovo di Spoleto, e al Preposto di Prato, diogesi Pistoiese, ordina che facciano eseguire le sentenze date dagli Auditori della Camera Apostolica contro Bonaventura d' Iacopino, intruso nella rettoria dello Spedale di San Bartolomeo del vescovo, stato condannato a rendere i beni e i proventi del detto Spedale a Iacopo « Gandulfi » rettore legittimo.

14 ottobre 1351.

Don Simone di Subdiria, commissario apostolico, deputato da Clemente VI nella causa tra Bonaventura d' Iacopino e Iacopo « Gandulfi » rettore dello Spedale del Prato del Vescovo, sentenzia condannando Bonaventura a rendere i frutti che aveva preso di esso Spedale per quindici anni cioè fiorini d' oro 1875. Dat. in Avignone, rogato Egidio chierico Cameracense.

30 marzo 1352.

Clemente VI con bolla « Dat. Aven. » al Preposto della Pieve di Prato, a Filippo de' Rossi e ad Iacopo di Rufino canonici di Pistoia, ordina che procurino per via di censure di far rendere da Bonaventura d' Iacopino i beni dello Spedale delle Alpi da lui occupati a maestro Giovanni di Paolo rettore del detto Spedale in virtù delle sentenze state proferite in tal causa e che non erano state eseguite nel tempo in cui era rettore Iacopo « Gandulfi ».

18 ottobre 1352.

Carta avente la copia delle cose seguenti fatte nel chiostro della Pieve di Prato, rog. ser Michele del fu Meo Pratese: avendo Lotto di Vannuccio rinunziato per aver contratto matrimonio il canonicato con prebenda vacato già per morte di Cino Zeti nella Pieve di Prato e essendo morto Niccolò Mazzetti che per quel canonicato aveva fatto questione a Lotto al quale l' aveva dato la sede Apostolica, il Papa trattandosi d' un beneficio vacato in Curia Romana, lo diede a Giovanni di Paolo pistoiese e mandò con breve l' ordine al Preposto di Prato e al Vescovo di Pistoia di dare esecuzione alla nomina da lui fatta e porre Giovanni in possesso.

2 gennaio 1353, ind. VI.

Dimissoria di Andrea vescovo di Pistoia per Giovanni del fu ser Paolo a fine di potersi far accordare gli ordini sacri da qualunque vescovo o arcivescovo.

4 marzo 1353, ind. VI.

Atti, in copia, del processo fatto contro maestro Bonaventura d' Iacopino dichiarato scomunicato solennemente come occupatore dei beni delle entrate dello Spedale di San Bartolomeo delle Alpi, non ostante le sentenze avute in contrario dalla Santa Sede. Ordine della esecuzione della condanna — Dat. e fatt. in Avignone.

12 agosto 1353 ind. VI.

Le controversie tra Bonaventura d' Iacopino, dopo la causa ventilata presso la Santa Sede e dopo varie sentenze a lui contrarie, e Giovanni di Paolo rettore, furono compromesse nel cardinale Egidio del titolo di San Clemente, il quale pronunciò il suo lodo, che cioè Bonaventura restituisse tutto ciò che occupava dello Spedale del Prato del Vescovo e pagasse a Giovanni 200 fiorini d' oro per le spese fatte nella causa. Bonaventura d' Iacopino ratificò, dopo ciò, il lodo e giurò di eseguire quanto gli era ordinato. — Rogato Niccolò del fu Chettolo de' Romani di Osimo.

10 marzo 1354, ind. VII.

Arrigo del fu Napoleone, pievano di Sant' Andrea di Pistoia, dà in fitto triennale un podere come procuratore di don Giovanni di Paolo. (1)

Tutto ciò, senza dare completamente tutti i chiarimenti desiderabili, provava nella maniera piú evidente che il *Preposto di Prato* della pergamena 5575 surricordata era da reputarsi una svista, grave invero, del paleografo autore dello spoglio e si doveva sostituire con *Canonico di Prato.* Ricordandosi, come si è veduto nelle pergamene delle

(1) Io sarei grato a quell' erudito pistoiese che si compiacesse di darmi qualche notizia su quel Giovanni di Paolo da Pistoia, segretario di Carlo IV imperatore il quale (*Capitoli del Comune di Firenze* t. XVI) sotto il 28 luglio 1364, ordinava da Sprembergh (regni anno XVIII, imperii IX) alla signoria fiorentina di pagargli e così pure agli eredi dello stesso, una somma dovuta a lui imperatore.

quali ha riportato sostanzialmente lo spoglio, la terra di Prato a piú riprese, mi punse vivo desiderio di dare uno sguardo anche alle cartapecore successive a quella del 25 novembre 1354, e per sapere alcun che, se possibile, su quel Torselleri e per vedere se per avventura contenessero qualche notizia utile ai miei studî pratesi. Darò qui un esatto accenno di quanto lessi e appuntai, lieto che possa riuscire, in parte di complemento al dotto lavoro del chiarissimo Sàntoli.

1 luglio 1357, ind. X.

Don Giovanni del fu Paolo da Pistoia, rettore e governatore dello Spedale di San Bartolomeo delle Alpi, dà a pensione per due anni e Iacobino del fu Bongiovanni de' Butini di Parma, tutte le questue, elemosine, legati, ecc., che pervenissero al detto Spedale dalla provincia di Lombardia, per fiorini annui 25 d'oro. — Rog. in Avignone Francesco Cebulla.

7 novembre 1357.

Innocenzo VI con bolla, Dat. in Avignone, riserva a Giovanni di Paolo de' Torselleri *canonico di Prato*, un canonicato con prebenda nella chiesa maggiore di Pistoia.

23 luglio 1358, ind. XI.

Lettera esecutoriale di Pietro Rossi, preposto dalla chiesa di Genova, come esecutore del Legato apostolico in Lombardia e in Toscana all' Arcivescovo e Capitolo di Lucca, perchè Giovanni di Paolo, chierico pistoiese, avesse il possesso e fosse investito del governo degli Spedali di Santo Ansano presso Pontemorini e di Collebertrandi della diogesi lucchese. — Rogato in Villanuova, diogesi di Avignone, Testa di Cresci chierico di città di Castello notaio.

6 aprile 1359, ind. XII.

Frater Remigius miseratione divina episcopus pistoriensis, attesta di aver conferito i primi due ordini minori a Giovanni di ser Paolo, chierico pistoiese, nella generale ordinazione del sabato di Passione.

27 gennaio 1379, ind. Seconda.

Don Giovanni di ser Paolo, rettore dello Spedale di San Bartolomeo del Prato del Vescovo delle Alpi fa una transazione.

10 gennaio 1385 ind. VIII.

Il Dottor Dino di ser Niccola dei Torselleri di Pistoia, eletto e presentato come amministratore e rettore dello Spedale di San Bartolomeo del Prato del

Vescovo dai Conversi, fa dei procuratori per le liti dello Spedale. — Rog. nel castello di Livorno Antonio di ser Francesco da Firenze.

Tale pergamena è molto importante a piú titoli, de' quali noterò quello che fa conoscere chi era il « certo messer Dino usurpatore dell' ospizio » flagellato a sangue nella lettera del celebre cancelliere della repubblica fiorentina. Agli eruditi pistoiesi spetta approfondire tale argomento, cercare altri documenti che completino questi e li chiariscano in alcuni loro punti. Io ho l' onore di additare alla loro nota sagacia quelli che per un mero caso attrassero la mia attenzione come modesto cultore di critica storica, e di aggiungere che il dottore Dino Torselleri appare rettore nelle pergamene che hanno le date seguenti: 28 giugno 1388, 7 marzo e 14 maggio 1390, 5 agosto e 31 dicembre 1391, 26 settembre e 4 novembre 1392. Nella pergamena 13 novembre 1388 il detto Dino è pure qualificato di avvocato del papale concistoro.

Gli ultimi due documenti che lessi riguardano atti del pontefice Bonifazio IX, circa lo Spedale del Prato del Vescovo, precedenti a quello del 13 dicembre 1393, e mi paiono abbastanza importanti. Il primo del 27 novembre 1392 informa che il detto pontefice con bolla, data in Perugia, al Vescovo di Firenze dichiarò di aver fatto spogliare del governo dello spedale del Vescovo o delle Alpi ed espellere Dino di ser Niccola Torselleri pei suoi demeriti, mediante Bernardo abate del monastero di Poggibonzi, visitatore apostolico, e che aveva allora dato allo stesso Bernardo commissione di conferire il possesso e l' investitura di quella rettoria a Iacopo « Dreucci » chierico di Pistoia. (Non ne feci esteso appunto, ma notai, molti anni or sono: « V. 11 dicembre 1392 pel preso possesso »). Il secondo documento del 18 giugno 1393 è una nuova bolla del prenominato papa, pur data in Perugia, con la quale Bonifazio, udito il rapporto fattogli dal cardinale Francesco, del titolo di Santa Susanna, al quale aveva commesso la causa di appello chiesto da M. Dino alla Santa Sede dicendosi calunniato dal Visitatore, assolse questo, essendo risultate vere le pessime informazioni da lui date, e impose silenzio al Torselleri.

Io credo che cercando molto si troverebbe, tra le varie decine di migliaia di pergamene del Diplomatico all'Archivio di Stato, tanto da non restare *all' oscuro* sulle precipue vicende dello Spedale di San Bartolomeo delle Alpi, utili a piú d' un riguardo, e gustose, non solo

nei suoi primi tempi (1), se non splendidi, fecondi di bene ispirato da verace carità cristiana, ma anche negli estremi, quando cangiato l'ambiente storico si badò in quella istituzione ospitaliera, come in molte delle consimili, non piú al vantaggio degli altri che comunque fossero bisognosi, ma al proprio tornaconto.

GIULIO GIANI.

---

(1) Nel Diplomatico, una pergamena del vol. XI, sotto il 12 settembre 1410, ind. 3ª, detto della morte di un Don Giovanni e della conseguente vacanza del rettore dello Spedale di S. Bartolomeo del Prato del Vescovo nelle Alpi, accenna che per concessione di Bonifazio IX spettava per metà la nomina del rettore nuovo.

Fra Giovanni Pietro da Pistoia.

Chiunque abbia avuto il piacere di visitare Amalfi, l' incantevole città che si specchia ne le acque del golfo di Salerno, avrà osservato un vasto fabbricato, addossato ad una de le amene colline che dominano a levante l' antica città, la collina del Falconcello, e che a lo sguardo del visitatore conserva sempre le vestigia di un antico Cenobio. È questo il delizioso *Hotel Cappuccini,* un albergo che ha una storia che s' intreccia con quella de l' antica Amalfi, la città che un giorno seppe le aspre e sanguinose lotte fra i Durazzesi e gli Angioini, che straziarono le città del reame di Napoli specialmente ne gli ultimi anni del secolo XIV e ne i primi del secolo XV.

Trovandomi ne lo scorso settembre per alcuni giorni ad Amalfi, piú d' una volta ascesi a l' *Hotel Cappuccini* per fermarmi su una terrazza profumata d' aranci e di rose, e coperta da un fitto pergolato, sostenuto da colonne, e dare libero corso a lo sguardo che da quell' altura spazia su uno de i più incantevoli golfi d' Italia, su quel maraviglioso tratto del mare Tirreno, chiuso fra la punta de la Campanella e quella di Licosa.

In una di queste visite a l' *Hotel Cappuccini* parlando con l' ottimo Sig. Vozzi, il proprietario tanto cortese e gentile, seppi che l' albergo fu da prima una piccola casa per la dimora del sacerdote che aveva cura de la piccola Chiesa di San Pietro, innalzata prima del mille, nel fulgido e pieno meriggio de la repubblica amalfitana; e che poi questa modesta casa fu trasformata in un convento che prese il nome di Abbazia, e che nel corso de i secoli ospitò i monaci di diversi Ordini e di diverse Congregazioni religiose. Fra questi monaci ne gli antichi ricordi de la celebre Abbazia si trova anche un certo Fra Giovanni Pietro da Pistoia.

Questo monaco de l' Ordine de i Predicatori fu nominato Abate Commendatario de l' Abbazia del Falconcello da Ferdinando I d' Ara-

gona, succedendo ad un certo Bartolomeo del Poggio, Canonico di Lucca; prese possesso del beneficio il 23 dicembre 1480 (Notaro Antonio De Campulo, 1481, folio 115) e rimase a reggere l'importante ufficio fino a l'anno 1488. Fu appunto Fra Giovanni Pietro che — secondo l'opinione di alcuni storici — chiamò ad Amalfi ne gli ultimi anni del secolo XV i Padri Predicatori, che rimasero ne l'Abbazia per breve tempo, cioè fino a l'anno 1527, quando appunto il vasto locale fu trasformato in lazzeretto per gl'infelici colpiti da la peste.

Nessun'altra memoria ho potuto trovare ad Amalfi che metta in una luce maggiore Fra Giovanni Pietro da Pistoia, o che accenni a la sua morte. Neppure ne l'archivio de i Sigg. Camera, un archivio di famiglia tanto ricco di documenti e di notizie riguardanti la storia de l'antica Amalfi e de la sua repubblica, ho potuto trovare dati o fatti che direttamente o indirettamente abbiano relazione con la vita del monaco pistoiese. Il Dondori [1] afferma che furono due i Fra Giovanni da Pistoia; ma nonostante tale affermazione io credo che l'Abate Commendatario de l'Abbazia del Falconcello sia veramente quel Fra Giovanni, del quale troviamo qualche notizia in un'opera del monaco Silvano Razzi [2].

Fra Giovanni nacque nel contado pistoiese circa la metà del secolo XV, da poveri genitori, e ben presto si trasferì a Pescia per guadagnarsi onestamente da vivere. Furono alcuni soldati che — di passaggio per quella città — lo condussero a Orvieto, dove un Padre de l'Ordine de i Predicatori, conosciute le virtù insigni di questo giovane e la sua vocazione a lo stato religioso, lo vestì de l'abito di S. Domenico. Da Orvieto Fra Giovanni passò a Salerno, dove fece la sua professione religiosa; fu poi a studiare a Parigi, dove ben presto fece rapidi progressi ne le scienze sacre e profane, e seppe farsi ammirare per la sua grande umiltà; quell'umiltà che poi — tornato in Italia — gl'impedì di accettare la dignità episcopale, a la quale era stato innalzato, per governare la Diocesi di Aquila, ne gli Abruzzi.

Datosi poi a le fatiche de l'apostolato Fra Giovanni peregrinò per l'Italia e anche per la Dalmazia predicando la parola divina con tanto zelo e con tanto ardore; finchè ritiratosi nel Convento di S. Ro-

---

(1) DONDORI, *La Pietà di Pistoia etc.*, Pistoia, Fortunati, 1666, p. 262 e seg.
(2) RAZZI, *Vite de' Santi e Beati Toscani.*

mano a Lucca, qui passò a miglior vita ne la notte dal 20 al 21 marzo de l'anno 1493 [1].

Di questo illustre monaco pistoiese troviamo anche altre notizie assai importanti ne le « *Provvisioni del Comune* » (manoscritto del nostro Archivio Comunale); notizie che ci dimostrano la stima e la gratitudine che per lui ebbero sempre i suoi concittadini, per avere egli contribuito a formare con la preziosa collezione de i suoi libri il primo fondo di quella grande biblioteca che fu stabilita poi nel Convento di San Domenico de la nostra città. I documenti che riportiamo in appendice lo dimostrano chiaramente.

Infatti dal primo documento si rileva che il Comune di Pistoia nel 1478 esonerava da qualunque gabella e « durante la vita sua » Fra Giovanni, che spesso, di ritorno da le sue peregrinazioni apostoliche, soleva fermarsi per qualche giorno a Pistoia con i suoi compagni e con tutti i suoi libri. Nel secondo documento, che risale al 18 dicembre 1489, troviamo una deliberazione di omaggio verso il concittadino illustre « per mostrargli qualche segno d'amore *et havere cara la tornata sua* ». Ecco il documento piú importante che ci dà una maggiore certezza che sia proprio questo Fra Giovanni l'Abate Commendatario di Amalfi! Il terzo documento poi, che è del 14 marzo 1493 (di poco, dunque, anteriore alla morte di lui) riporta una deliberazione di spendere lire mille de i denari del Monte di Pietà per la biblioteca del Convento di San Domenico, quasi come un omaggio verso chi aveva per il primo concepito l'idea di questa biblioteca, e incominciato ad attuarla con la donazione di tutti i suoi libri.

Queste le notizie che si conoscono intorno a la vita di Fra Giovanni Pietro da Pistoia. E io sono ben lieto di avere rievocato ne le pagine del nostro *Bullettino Storico* la figura di questo Abate Commendatario de l'Abbazia del Falconcello, che godé la fiducia di Ferdinando I d'Aragona, e che fu innalzato per questa fiducia a quella insigne dignità ecclesiastica, che poi a poco a poco nel corso de i secoli doveva perdere d'importanza, a seconda che andarono precipitando le sorti de l'antica repubblica amalfitana.

Sac. EMIDIO FRATI.

---

[1] DONDORI, *loc. cit.*, pag. 264.

DOCUMENTI.

I.

ARCHIVIO COMUNALE DI PISTOIA

Provvisioni del Comune,
Cod. 64, p. IV, c. 14
(1478).

.... E considerata la virtù del venerabile padre fra Giovanni da pistoia frate di S. Domenico nostro pistorexe che multe volte l' anno vi scende che per amore porta a questa nostra terra per transito passa de qui e dimora alcuni dì e desidererebbe che questa Comunità gli piacesse che lui fosse licito poter passare e stare e andare cun tucti soi libri e arnexi simili de soi compagni senza alcuna gabella paghare e considerato che è cossa pia, se intenda per questo capitulo detto fra Giovanni sia exempto di dette cosse, come di sopra se dice, durante la vita sua.

II.

Provvisioni del Comune
Cod. 68 a c. 237
18 dic. 1489.

Nuovamente essendo rimpatriato el reverendo et religiosissimo padre Frate Giovanni nostro citadino da Pistoia dell' ordine di S. Domenico: el quale quanto habbi ornata e decorata apresso di sè e principi e celleberrime città per la fama et virtù sue questa vostra M.ca Città: assai vi è nota chiamandosi fra giovanni da pistoia, in modo che certamente tucta questa città glie n' è tenuta et obligata: Giudicasi per tucti mostrarli qualche segno d' amore et havere cara la tornata sua. Il perchè si è proveduto deliberato et vinto che e' presenti Operai di S. Iac.o et loro Successori in perpetuo durante la vita di dicto Fra Gio.ni et stando epso in Pistoia dieno ogni mese a dicto fra gio.ni st. sei di grano et q.o in segno d' amore et benivolentia: cognoscendo sua paternità meritrebbe maggior cosa che questa.

Die 14 mens. Dec. firmata f. nere 9. b. 1
Die 16 mens. Dec. comprobata f.nere 18. b. 2
Die XVIII mens. Dec. in cons. pp.li obtenta f. n. 65. b. 8.

III.

Provvisioni del Comune
Cod. 69, c. 8t
14 marzo 1493.

Pro facienda quadam biblioteca et ea fabricanda in conventu S. Dominici de pist.o pro libris Ven.lis fratris Iohannis de pist.o eiusdem ordinis, quem fama est huc contulisse de longinquo bonam quantitatem librorum et bonorum, cuius bibliotecae expensa esse dicitur librarum mille Provisum et Ordinatum sit ut ad talem effectum deveniatur quod Ser Philippo nannis Gherio, Philippo Cellensi et Iac.o de Peris ultimo electis ad societatem ordinariorum ad faciendam distributionem et distribuenda superavanzia montis pietatis Civitatis pistorii prorogatum sit tantum tempus quod de dictis avanziis sint et restent in dicto monte libre mille: quae libras mille, p.a factis debitis bannis et proclamationibus et restitutione avantiorum dicti Montis illis facta qui pro eis irent debito tpr. Curent ipsi cives omni diligentia cum dictis ordinariis converti in dicta Biblioteca Sancti Dominici. Et. com. quo dicta quantitas librarum mille per ordinarios esset ad dictam fabricam eiusdem bibliotecae deputata: tunc in consilio populi aliquo deveto non obstante squittinentur duo cives qui praestent tali fabricae: ad quorum apodissiam conservatores Montis pietatis et eorum commessariis teneantur dare et solvere...

Obtenta fuit praesens provisio in dicto Consilio per fabas nigras Lij affirmativas, albas XXVj negativas non obstantibus.

La Fontana di Fivizzano e Alfonso Maria Bracciolini.

Fra le *Note Lunensi*, che dètti parte all'*Arte e Storia* [1], parte alle *Pagine d' Arte* [2], conservai pel *Bull. Stor. pist.* la seguente notizia sulla Fontana di Fivizzano. Essa riguarda Alfonso Maria Bracciolini di Pistoia, a cui si farebbe l'onore di quest' opera non spregevole o, per lo meno, se ne darebbe ad esso il merito del compimento. Copio testualmente l'epigrafe incisa in una targa che orna e commenta la Fontana:

.. VIGILANTIA ..

ILL.MI D. ALFONSI M. BRACCIOLINI PATRIA PISTORIENSIS. IUST. ARMORUMQUE IN LUNENSI PROV. GUB. GEN.LIS. QUI SEPTENNALEM PRAETURAM AEQUA LANCE — SUSTINUIT — UT SE TOTUM LEGIB. MANCIPAVERIT, NULLUM LAESERIT, OMNIBUS — PROFUERIT PIETATE IN DEUM, FIDE IN PRINCIPEM, IUSTITIA IN POPULOS NEMINI SECUNDUS. IN ARDUIS — CONSTANTISSIMUS FONTIS HUIUS PENE DESPERATUM STRUCTURAM — ABSOLVIT — AQUAM INVEXIT OPPIDUM, EXORNAVIT CIVIUMQUE SITIM EXTINXIT. QUIBUS AFFECTA BENEFICIIS COMUNITAS FIVIZANI VIRO CLARISSIMO GRATI ANIMI MEMORIAM POSUIT. — ANNO 1683.

Aggiungo che il cav. Gio. Battista Andreoni pubblicava a Parma nel 1682 per l'inalzamento della Fontana un carme intitolato: *Marterrea, superbissima fonte eretta a Fivizzano sotto la direzione dell' Ill.mo Sig. Maestro di Campo Alfonso Maria Bracciolini, Governatore di esso, prosopopea.*

ALFREDO MELANI.

---

[1] Cfr. *Arte e Storia*, 15 settembre 1916.
[2] Cfr. *Pagine d' Arte*, 1 ottobre 1916.

Giovanni Breschi.

Nei brevi schiarimenti premessi alla lettera di Raffaello Lambruschini al Bindi pubblicata nel numero precedente di questo *Bollettino* occorse far menzione di Giovanni Breschi. L'angustia dello spazio e l'economia di quel qualunque scrittarello mi persuasero a lasciar fuori questa nota che, ampliata alquanto, e posta qui, s'intende sempre riferita al tema da cui ebbe occasione.

Il canonico Giovanni Breschi era nato a Serravalle nel 1804 e morì a Pistoia nel 1868. Di lui mi piace ed è doveroso dire che, fatta astrazione dalle sue idee reazionarie in fatto di politica, fu cittadino e sacerdote di vita illibata e resse con saggezza e con prudenza non comuni la diocesi di Pistoia come vicario capitolare dal 1857 al 1867, non senza gravi e dolorosi contrasti che misero a prova, senza mai vincerla, la sua fermezza e la sua coscienza di superiore ecclesiastico.

Ingegno pronto e spirito arguto, avrebbe certamente dato frutti copiosi e gustosi come scrittore se avesse studiato con altra direttiva e se avesse saputo vincere una certa natural tendenza alla pigrizia intellettuale.

Il Bindi che, malgrado il non perfetto accordo di pensiero e di carattere, amò e stimò sempre assai il Breschi, e quando fu vescovo lo elesse a suo vicario, e già l'aveva avuto ospite in casa sua per vario tempo fino dal 1838, quando, tornato da Roma munito di laurea dottorale, il Breschi, aspettava (e dovette aspettare fino al 1843) dalla provvidenza dei superiori un ufficio che gli desse da vivere, (pane, diceva lui) in una lettera di quel tempo all'Arcangeli, con certa piacevole virtuosità stilistica e con sincero affetto, abbozza dell'ospite amico questo vivo ritratto:

« Breschi, se lo vuoi, è in un angolo della sua cameretta accoccolato sopra una poltrona, col naso sopra un libro greco o tedesco non saprei ben dirti, e lì studia senza dar noia ad alcuno. Egli è il più buono e sollazzevole uomo del

mondo — Bussa alla sua porta: entra. Alzare il naso dal libro e dare in un oh!... o in un hu!... solennissimo è tutt' una. Chiedilo che cosa fa: e ti citerà tosto il libro esercitato dal suo naso, e ti menerà con diletto per le vie dei suoi pensieri, delle sue riflessioni, de' suoi rilievi. — Batti sul sodo e seguita, e quando meno te l' aspetti, acconciandosi la gorgia in un cotal suo modo, ti contraffarà con qualche gergo alcun frate paffuto e ti costringerà a ridertela sgangheratamente: ritoccagli una corda prediletta e rieccotelo sul sodo.

Insomma egli è il più buono e sollazzevole uomo del mondo. Io l' ho fermato in casa mia, e la mia famiglia ne è tanto contenta che nulla più. Io pure ne sono arcicontento; e sebbene quando la lancetta del suo igrometro tocca il tempo variabile, o lo stravagante, mi faccia un pochettino metter su mutria, nondimeno ne sono arcicontento. »

Bene scarsa fu l' attività, e ben modesta la produzione letteraria del Breschi. A Roma aveva conosciuto, e gli fu poi sempre legato di stretta amicizia, il P. Agostino Theiner dell' Oratorio di S. Filippo, il famoso autore della vita di papa Ganganelli e di altre opere storico-religiose su le vicende della chiesa in Russia, in Polonia, nella Svezia, che levarono un certo grido. Il Theiner che scriveva in tedesco ma pubblicava in Italia e in italiano, ed era tutt' altro che forte nella nostra lingua, ricorreva per necessità all' opera di traduttori,

Ora il Breschi aveva promesso di lavorare per lui; ma pare che lo menasse a spasso con tanta indiscrezione che l' amico, sebbene con dolcezza e a malincuore, non può fare a meno di muovergliene ripetutamente rimprovero in certe lettere che gli scrive in un idioma italo-gallo a costruzione tedesca che è una delizia.

Tutti poi sanno che è opera del Breschi quel piccolo catechismo che, fino a non molti anni fa, ha servito da libro di testo per l' istruzione religiosa nella nostra diocesi e altrove.

Del 1842 è la pubblicazione di un volgarizzamento inedito dell' apocalisse, del trecento, o, come è detto nel frontespizio, del buon secolo della lingua, esistente nell' archivio capitolare di Pistoia. Vi premise una prefazione ascetica e morale piú che letteraria o erudita, e una lettera dedicatoria al Cardinal Corsi, che gli porge occasione a passare in rassegna i fasti e le glorie religiose della Toscana da S. Lino a lui, il Card. Corsi. Ne ebbe lode da letterati insigni.

Delle lettere pastorali, circolari e notificazioni, istruzioni al clero, gli atti ufficiali del suo governo ecclesiastico, non diremo che abbiano

grande importanza; ma sono notevoli per elevatezza di pensiero, stile dignitoso e forma assai eletta, senza affettazione.

Ma il capolavoro, se la parola non fosse troppo grande, da sembrare ironia, è la vita di S. Atto che il Breschi pubblicò nel 1855, quando Pistoia celebrò solenni feste centenarie al suo patrono.

È manifesto in questo lavoro l'intendimento e lo studio di scostarsi dallo stile freddamente ascetico, dalla forma incolore e monotona caratteristica alle vite dei santi di tipo comune. E il Breschi ebbe certo davanti alla mente gli esemplari francesi che meglio vorrebbero rappresentare questo rinnovato genere; e vagheggiava anche lui un saggio di quella agiografia semiromantica tra fantastica ed erudita, tra sentimentale e apologetica, che ha le sue radici nel *Genio del cristianesimo* dello Chateaubriand, e la sue piú alte ramificazioni nei *Monaci d'Occidente* e nella *S. Elisabetta* del Montalembert.

Il soggetto gli si prestava a maraviglia, sì per l'epoca, medioevo profondo, sì per il carattere leggendario e alquanto avventuroso dell'eroe. Ma bisogna pur dire che l'autore rimase impari al tema e all'intenzione.

L'opera era stata annunziata con un manifesto che fu fatto pervenire anche al granduca il quale sottoscrisse per venti copie, come ci attesta il segretario Luigi Venturi in un lettera del 25 Maggio 1855 all'autore:

« S. A. I. R. il Granduca si è degnato di prendere in benigna considerazione il manifesto dell'opera che ella si propone di pubblicare, e mi autorizza a significarle che, volendo egli in alcun modo patrocinare cotesta pubblicazione, prenderà, uscite che siano alla luce, venti copie dell'opera stessa etc. »

E in altra lettera del 12 agosto dello stesso anno:

« Ho percorso la prefazione della sua vita di S. Atto, e mi è sembrata scritta con sentimento profondo di verità, e con bel criterio storico. Vi è anche un certo abbandono di stile caldo, efficace, che ne rende la lettura simpatica e piacevolissima. Proprio è vero che la penna d'un cattolico porta lume e vita anche in mezzo alle tenebre dell'ignoranza e della malizia. »

Giudizio generico e complimento sibillino; ma lusinghieri l'uno e l'altro, almeno per la prefazione.

E sentiamo ora un'altra campana, inedita anche questa, più spregiudicata ma più imparziale e più autorevole, e di chi certo era andato piú in là della prefazione.

Pare che al Bindi, informatone da Cesare Guasti, fosse sembrato alquanto severo il giudizio dell'Arcangeli sul *Sant'Atto*, perchè in una lettera del 25 agosto del '55, l' Arcangeli così si spiega in proposito col Bindi.

« Cesare esagerò sugli effetti prodotti nel pacifico animo mio dal libro del Breschi. M' aspettavo di più, perchè credo che il Breschi valga più del suo libro, il quale per altro non val tanto poco, messo a catalogo 10 paoli. Del resto ti dico (e tu lo ridirai al tuo Guasti) che *Santatto* (libro) mi destò non disgusto, ma doglia. »

Giudizio di condanna; ma se ci scapita la riputazione dello scrittore, non ne esce diminuito il valore della persona.

Tuttavia, sì per l'opportunità del momento in cui vide la luce, sì perché veramente al paragone di tanti altri lavori di quel genere, il S. Atto del Breschi fa ottima figura, non gli mancarono né lettori né plausi.

Ma di quest' uomo, che per i suoi meriti letterari non sorpassa davvero i limiti di una argentea mediocrità, è degna d' ammirazione la solida tempra del carattere per la quale può appropriarglisi, senz' ombra di esagerazione retorica, l' oraziano: *iustum et tenacem propositi virum;* e l' imperturbata tranquillità e gaiezza di spirito, serbata anche in mezzo alle prove più dure, che si esprimeva spesso in motti arguti o satirici che gli fiorivano sul labbro spontanei e senza veleno. Questo. Mi fu riferito (dolce ne la memoria) da chi ebbe col Breschi lunga consuetudine di vita.

Poco tempo prima della sua fine, quando la paralisi irreparabile lo guadagnava giorno per giorno, ed egli appoggiato al braccio d' un servitore si trascinava penosamente pei corridoi del seminario presso l' uscio delle sue stanze, ricevette la visita d' un frate, buona e brava persona, che aveva scritto di recente una modesta operetta, la storia del convento di cui era non so se guardiano. Nell' avvicinarsi, colla migliore intenzione, il malcapitato, in aria festosa gli dice: Come va, Monsignore? Su, coraggio! su, svelto! Allora il Breschi, girandosi faticosamente sul fianco e guardandolo in viso: Eh, fosse come scrivere una storia!

T. Barbini

RECENSIONI

GELLI IACOPO. *Motti, divise, imprese di famiglia e di personaggi italiani con CCCLX figure riprodotte da antichi originali.* — Milano, Hoepli, 1916; pp. 700.

Di articoli, di discussioni, di operette nelle quali si parlasse di *Ex-libris* o di insegne e stemmi gentilizi abbiamo scritto più volte con piacere nelle pagine di questo *Bullettino.* Oggi è la volta di un elegantissimo volume, edito dall' Hoepli di Milano, dovuto all' acume ed al gusto di Iacopo Gelli in tal materia competentissimo, nel quale l' A. ha raccolto con opportuna scelta divise imprese e motti di famiglie e personaggi italiani. I motti raggiungono la bella cifra di 1656; numerosissime ed attraenti sono le figure, riprodotte da antichi originali. Il Gelli ha cercato di indicare possibilmente l' origine e l' Autore del motto e dell' impresa, spiegandone il senso allegorico, chiarendone quello nascosto. Pur troppo parecchie volte la ragione storica del motto e dell' impresa è mancata, cosicchè l' A. si è dovuto limitare a commentare a suo modo le « anime » o motti come dire si voglia, con la sapienza volgare dei modi di dire proverbiali, quando esse gliene offrissero il destro. Moltissimi i motti, a cui tanti altri, anzi infiniti, se ne potrebbero aggiungere, se una paziente indagine si facesse dovunque in Archivi privati, in antiche raccolte di stemmi, negli adornamenti petrigni di tanti antichi palagi. Chi non ricorda il motto sull' ingresso della casa Tonini, in Via de' Baroni « *Quel più si vive che si fura al sonno* » che è tutto un invito all' alacrità e al lavoro?. Chi non ricorda il motto dello stemma degli Scarfantoni pistoiesi, scolpito sulla porta di un antico loro palagio, la odierna casa Romoli nel Corso Vittorio Emanuele di questa città? Lo stemma reca in ciascuna delle due parti superiore ed inferiore, due lune variamente atteggiate. Il motto relativo *Alia semper et eadem*, riferito da G. Mazzei (1) insieme con alcuni altri pochi di famiglie pistoiesi,

---

(1) Ved. MAZZEI Dott. GIOVANNI. *Stemmi ed Insegne Pistoiesi* con note e notizie storiche. Pistoia, B. Fedi, 1907. (V. Stemma *Scarfantoni*) e a pag. 17 molti altri motti si potrebbero aggiungere.

richiama a proposito, ma con evidentissima maggior chiarezza, il motto n. 1201 di questo vol. *Nunquam eadem* per significare, come dice il Gelli, che gira e rigira, che alzi le corna in su o in giù, o volti la schiena o mostri la faccia, la luna è sempre la stessa ». (1)

Ma anche nel volume del Gelli v'è pure qualche cosa che si riferisce proprio a Pistoia: il motto « *Amica et non serva* » dell'impresa di una gentildonna di questa città, Maria Maddalena Celli (non *Gelli,* sicuramente, come l'A. stampa), nata nel 1540, morta il 1575. Ricorda l'A. che nel cinquecento, quando ancora non s'erano inventati i Cicisbei e i Cavalieri serventi, il costume voleva che una gentildonna avesse il cavaliere amante, il quale per lei scendeva in campo aperto o chiuso a correr giostre e gualdane, e a romper lancie. Chi riportava vittoria talora esigeva qualcosa più concreta di un sorriso. Maria Maddalena Celli, infatti, richiesta di un bacio dal cavaliere amante, riescito vittorioso in suo nome, scoprì l'impresa della rondinella posata sulla gabbia per rispondere che ella voleva bene essere amica dell'amore, ma non schiava di quello, preferendo la libertà dell'animo ed il buon nome all'omaggio della vittoria altrui.

Ho detto Celli, e non Gelli; ed una Maddalena di quel casato, vissuta appunto in quegli anni, andata sposa — a quel che pare — a un Pagani, ci fu magnificata delicatamente in una di quelle stanze graziose dedicate alle *Favolose Dee*, a tante gentildonne pistoiesi da Mess. Giovanni Forteguerri.

L'ottava LXIX (*Atergate;* divinità degli Assiri, madre di Semiramide, che si crede sia lo stesso che la Venere dei Greci) dedicata a M. Marietta Pagani de' Celli così canta (2).

Quel nostro sol che 'n solitaria cella,
Quantunque chiuso, illustra l'Oriente,
Vi fa parer la Dea leggiadra e bella
Che d'Assiria adorò l'antica gente;
Ben' ha felice avventurosa stella
Chi del vostro valor gode sovente;
Ma chi è degno di mirarvi fiso,
Gode quant'è di dolce in paradiso.

È certo essa la gentildonna che scoprì sì nobile « impresa »!

---

(1) Il Gelli non manca di ricordare che il BARGAGLI (*Imprese,* p. 182) « opinò diversamente facendo l'impresa della luna, la quale tutti i giorni muta d'aspetto, per rimproverare la mutabile e variabile natura a certa signora Delia (o Cinzia, e così addimandasi anche la luna), incostante nell'amore e variabile nel carattere, come la forma che giornalmente assume la luna ».

(2) Fu pubblicata già dal Fanfani per le nozze De-Rossi-Rucellai (Pistoia, Bracali, 1871; in-8; pag. 47).

Il libro del Gelli è attraente (1) in tutte le sue parti, e di divertente consultazione facilitata dall' « Indice alfabetico dei nomi » e dell' « Indice alfabetico dei corpi delle Imprese ».

Se qualche difetto può, a giudizio dei competenti in siffatta materia, trovarsi qua e là, è da sperare che l' A. saprà eliminarlo in successive edizioni. Queste, è certo, non mancheranno, dato il nome dell' A., data anche l' attrattiva e la curiosità degli argomenti derivanti dai soggetti trattati.

ALFREDO CHITI.

---

(1) Il motto 269 *Attamen mihi clarus* = *Tuttavia a me* (appare) *chiaro* lo prese uno della famiglia Chiariti che originaria di Viterbo si trasferì a Prato. Vero è che una nobile famiglia Chiariti fu anche in Pistoia. (Ved. MAZZEI, *Stemmi* cit.).

CRONACA

Storia.

*** Nella continuazione del *Libro della Biccherna dell' anno 1230* (pagg. 241-288) pubbl. in *Bullettino Senese di St. patria* (XXIII, 2) notiamo: « Item XV, Sol. Albertino lonbardo quando ivit Pistorium pro novis inveniendis ».

*** Alcune disposizioni degli Statuti Suntuari del Comune di Pistoia (1322 e 1333) editi da Sebastiano Ciampi sono stati messi a raffronto da G. Degli Azzi con altre di alcune *Leggi Suntuarie perugine* dei secc. XIII e XIV, nel *Bull. della R. Dep. di St. patria per l' Umbria* (vol. XXII).

*** In un articolo di Mario Battistini (*Miscellanea St. di Valdelsa,* XXIV, 1-2) sul testamento e sulla morte di Antonio di Ser Salvi da San Gimignano, maestro di grammatica, è ricordato l' insegnamento di lui in Pistoia dal 1399 al 1411. In una nota è ricordato l' atto rogato in Pistoia (1403) nel convento degli Olivetani da Ser Schiatta di Paolo di Iacopo Tarati da Pistoia, col quale quel maestro faceva donazione ai frati Olivetani della sua città per l' erezione e dotazione di quella cappella intitolata ai Santi Girolamo e Antonio, nella quale fu sepolto.

*** Il Can. Giovanni Piccioni ha iniziato nel *Monitore diocesano* (VII, 9-11) uno studio su *S. Felice prete* e sul culto di lui. Diremo più largamente a pubblicazione compiuta.

*** In appendice allo studio di Mario Battistini su *la Chiesa e il Monastero di S. Andrea di Volterra* (in *Rivista Storica benedettina* del 31 luglio 1916) è il completo elenco dei « Priori e Abati di S. Andrea » dal 1339 al 1784. Fra questi troviamo diversi Pistoiesi: 1425, Iohannes Pauli de Pistorio; 1442-43 e 1451 Iohannes de Pistorio; 1512 e 1533 Franciscus de Pistorio; 1580-83 Iohannes Bapt. de Pistorio; 1624-27 Benedictus de Sozzifantis de Pistorio; 1631 Benedictus de Sozzifantis de Pistorio, *gubernator;* 1655-78 Ippolitus de Franchinis de Pistorio.

Letteratura.

*** Dell' opera brillante scritta in giovinezza da Gioacchino Rossini *L' occasione fa il ladro* e rappresentata al R. Teatro della Scala di Milano nella primavera del 1822, è stato ristampato il libretto, ripetendosene l' ese-

cuzione, dopo tanti anni d' oblio, nel Politeama Mabellini di Pistoia le sere del 25 e 26 ottobre u. s. (Pistoia, Stab. Niccolai ; pp. 24).

*** Il 27 giugno sulle scene del nostro Teatro Cino fu data per la prima volta una briosa produzione drammatica di Antonio Marini, *Una malta*, burletta (come piacque chiamarla all' A.) in due atti. In essa è caratteristico il personaggio di Tillone contadino, che parla nello schietto vernacolo pistoiese.

Varia.

*** *Per Cesare Paganelli.* — Un elegante libretto in memoria di questo giovane caduto il 26 novembre 1915 sul monte Mrzli in un accanito combattimento contro preponderanti forze austriache, è stato pubblicato ora a cura della famiglia desolata. I brevi scritti che furono pubblicati su diversi giornali, i discorsi letti nell' occasione dei funerali sono qui raccolti e preceduti da uno scritto commemorativo del Prof. Alfredo Chiti. Questi ricorda uno studio lasciato inedito ed incompiuto del Paganelli sul Teatro Comico di Tommaso Gherardi del Testa ; e riproduce alcune lettere scritte da lui alla madre. L' op. è preceduto da un bel ritratto del giovane eroe caduto.

*** Per effetto del Decreto della Sacra Congregazione Concistoriale del 3 settembre 1916, pubblicato il 19 ottobre 1916 con la lettura di esso fatta al Capitolo della Cattedrale di Prato dal Mons. Riccardo Carlesi, Vescovo di Sovana e Pitigliano, a partire dal giorno stesso 19 ottobre è stata ampliata la Diocesi di Prato con l' aggregazione ad essa delle seguenti 27 parrocchie appartenute finora alla Diocesi di Pistoia (S. Salvatore a Vaiano, S. Martino a Schignano, S. Miniato a Pupigliano, S. Lucia in Monte, S. Michele a Cerreto, S. Pietro Apostolo a Figline, S. Maria dell' Umiltà a Chiesanuova, S. Bartolomeo a Coiano, S. Maria Assunta a Narnali, S. Pietro Apostolo a Galciana, S. Maria a Capezzana, S. Ippolito in Piazzanese, S. Martino a Vergaio, S. Giusto in Piazzanese, S. Silvestro a Tobbiana, S. Biagio a Casale, S. Pietro ap. a Iolo, S. Andrea a Iolo, S. Maria Maddalena a Tavola, S. Giorgio a Castelnuovo, S. Martino a Paperino, S. Maria a Cafaggio, S. Pietro ap. a Grignano, S. Maria del Soccorso, S. Giorgio a Colonica, S. Maria a Colonica, S. Pietro ap. a Mezzana) e delle seguenti parrocchie finora appartenute alla Diocesi di Firenze (S. Lorenzo a Pizzidimonte, S. Martino a Gonfienti, S. Cristina a Pimonte, S. Biagio a Cavagliano, S. Maria a Filettole, S. Paolo a Corteano, S. Michele a Canneto, S. Leonardo in Collina, SS. Giusto e Clemente a Faltognano, S. Martino a Fabbio, SS. Andrea e Donato a Favignano, SS. Vito e Modesto a Sofignano). Il testo del Decreto è riportato integralmente nel *Monitore Diocesano di P. e P.* (VII, 10).

*** Nell' ultima solenne tornata della R. Accademia dei Lincei (12 novembre 1916) è stato assegnato il primo premio di L. 10.000 al prof. Michele Barbi per il poderoso contributo dato agli Studi danteschi. Ci rallegriamo col nostro conterraneo e consocio.

*** *Olindo Guerrini a Pistoia.* — Nella recente occasione della morte di Olindo Guerrini *(Lorenzo Stecchetti)* il *Giornale del Mattino* ha pubbli-

cato un breve scritto di F. L. (ripubblicato poi nel *Nuovo Giornale* di Firenze, n. 299, e nel *Popolo Pistoiese,* n. 45) per ricordare l'incantro del Guerrini con Renato Fucini in Pistoia, quando questi vi era insegnante nelle Scuole tecniche. L'articolo gustoso, intitolato *Lorenzo Stecchetti e Neri Tanfucio* rievoca gaiamente i lieti conversari tenuti il sabato sera nello studio del compianto Dino Camici da un gruppo di valentuomini dall'ingegno brillante e scapigliato; e rammenta quale fervida amicizia legasse lo Stecchetti al Fucini.

⁂ Il R. Ispettore onorario dei Monumenti e Scavi del nostro Circondario, Sig. Guido Macciò, è stato recentemente insignito della Croce di Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia su proposta del Ministro della P. Istruzione. Rallegramenti al concittadino che con tanto amore e assiduità ha finora curato e patrocinato il ripristino di tante opere d'arte si in città che nel Circondario.

⁂ Una lettera di G. Regaldi, commendatizia di presentazione di Onofrio Abbate al nostro concittadino il celebre oculista Francesco Magni è stata or ora pubblicata da Giuseppe Paladino in *Lettere inedite del Crispi e del Regaldi ad Onofrio Abbate.* (Estr. dalla *Rass. Storica del Risorgimento.*

⁂ Chiappelli Alessandro. — *L'Italia e la Quadruplice.* Lettera firmata « Un senatore ». Ne *L'Idea Nazionale*, 23 febbraio 1916. [Altre lettere sull'industria italiana e il commercio marittimo, sulle missioni francescane e l'Italia, nel *Giornale d'Italia;* sul Prestito nazionale, nel *Corriere d'Italia*].

— *L'Italia mediterranea e la Poesia del Carducci.* Ne *L'Idea Nazionale*, 22 marzo 1916.

— *Il nuovo pensiero Americano.* In *Nuova Antologia,* 1° aprile 1916.

— *Occhio all'Oriente!* In *Rassegna Nazionale* del 16 settembre 1916.

— *Guerra e Religione.* In *Nuova Antologia* del 1° Ottobre 1916.

— *Il pensiero di un uomo di Stato inglese* (*G. A. Balfour*). In *Nuova Antologia*, 1° Dicembre 1916.

— *Critica e Azione.* Nel *Nuovo Convito,* An. I, n. 2.

— *Il Canto III dell'Inferno,* letto a Roma. — Firenze, Sansoni, 1916.

— *Guerra, Amore ed Immortalità.* 2ª edizione ampliata. — Milano, Hoepli. Un vol. di pp. 260.

Melani Alfredo. *Il Vaticano di Mantova.* In *Varietas* del 1916; p. 47.

— *Artista tipografo.* In *Risorgimento grafico*, XIII, 10.

Perugi-Gonfiantini Iva. — *Per un poeta ammirato e non amato* (Cecco Angiolieri). In *Cordelia* del 15 ottobre 1916.

Pisaneschi Alfonso. *Lungo la Via.* In *Cordelia* del 15 ott. e 1° Novembre 1916.

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*
ANTONIO MARINI, *Gerente responsabile*